

## IL PROCESSO

*"...la Corte d'assise (...) dichiara Giovanni Fenaroli e Raoul Ghiani colpevoli: 1) del reato di concorso in omicidio aggravato e premeditato nella persona di Maria Martirano, e li condanna alla pena dell'ergastolo; 2) di concorso in rapina aggravata ai danni di Maria Martirano, e condanna il Fenaroli a cinque anni e il Ghiani a quattro anni e sei mesi di reclusione; 3) di tentata truffa ai danni della Compagnia Assicurazioni Generali, e condanna il Fenaroli a un anno e sei mesi, e il Ghiani a un anno e quattro mesi; 4) il Fenaroli, inoltre, di falsità in scrittura privata, condannandolo ad anni due e mesi due di reclusione. Determina per ciascuno di essi la pena da espiare in quella dell'ergastolo, con l'isolamento diurno per anni uno..."*

Sono le 5,20 dell'11 giugno 1961. È domenica ma, nonostante questo, Roma non si risveglia pigramente. La città non ha dormito. Migliaia di persone hanno bivaccato per l'intera notte nei corridoi e nei cortili interni del vecchio palazzo di giustizia, nei giardinetti di piazza Cavour, sul lungotevere e nelle strade adiacenti. Nelle case le radio sono rimaste accese, sintonizzate, da mezzanotte in poi, sulla «diretta» dal palazzo di giustizia (la televisione non è ancora in grado di farlo) che trasmette l'epilogo del processo «minuto per minuto».

Scende il sipario su una vicenda dinanzi alla quale impallidisce il ricordo di altri pur clamorosi casi giudiziari. Mai la passione popolare ha raggiunto punte tanto parossistiche e l'opinione pubblica è apparsa così divisa fra «colpevolisti» e «innocentisti», specie per quanto riguarda Raoul Ghiani. Al punto che molta gente - ancora oggi a distanza di tanti anni - continua a dirsi convinta che si trattò di un clamoroso errore giudiziario, e che il «giallo» di via Monaci 21 è da ritenere tuttora insoluto.

Se c'è una vicenda giudiziaria che ha letteralmente spaccato in due l'Italia, è senz'altro questa. E il fenomeno, se si vuole, ha una spiegazione, perché nella tragedia che ebbe per vittima Maria Martirano (strangolata nel suo appartamento la sera del 10 settembre 1958) c'erano tutti gli ingredienti «psicologici» per accendere la morbosa curiosità del pubblico.

Anzitutto la trama criminosa che si snodava fra Milano, città del capitalismo industriale (dove il delitto era stato concepito e preparato) e Roma, la capitale, con tutte le sue componenti borghesi facili ad appigliarsi (fra l'altro quelli erano gli anni della mitica «dolce vita» che Federico Fellini avrebbe descritto in un memorabile film) a qualsiasi evento potesse suscitare interesse e far discutere. C'era un movente all'omicidio costituito da una polizza assicurativa per centocinquanta milioni (una

cifra enorme per l'epoca) che, secondo l'accusa, il marito della Martirano, Giovanni Fenaroli, sperava d'incassare dopo la morte della moglie, essendosene fatto beneficiario, falsificando la firma della donna.

Quanto ai personaggi, lui era un geometra ormai anziano ma inarrendevole, amante della bella vita, intraprendente e ambizioso, al quale piaceva darsi le arie del grande uomo d'affari; lei, per contro, era una donna sfiorita dall'età e senza neanche la consolazione di un figlio. Lui, che a Milano si era fatto un'amante; lei, che a Roma viveva quasi sempre sola. Poi c'era l'«altro», Raoul Ghiani, il «terzo uomo», ma non nel senso che s'intende comunemente quando si parla di marito e moglie. Il «terzo uomo», in questo caso, era il sicario, colui che, secondo l'accusa, era stato assoldato da Fenaroli per uccidere Maria Martirano, che lo aveva accolto in casa (dopo una telefonata del marito che stava a Milano), convinta si trattasse di una «persona di fiducia» incaricata di consegnarle alcuni documenti importanti, e che invece era il suo carnefice mandato a strangolarla.

Un delitto orrendo, dopo il quale l'assassino, per simulare una rapina, si era portato via i gioielli e il denaro che la vittima teneva in casa. Questo «terzo uomo», Raoul Ghiani, è un giovane elettrotecnico milanese, alto, robusto, con due mani, grandi mani, che da sole sembrano sufficienti ad accusarlo ma che si proclama innocente e vittima di diaboliche macchinazioni ordite per salvare il vero colpevole.

Sullo sfondo della tragedia altri personaggi «minori», ma non per questo meno importanti nel contesto di una storia che ha tutte le caratteristiche di un classico «giallo», la cui trama farebbe invidia perfino a Edgar Wallace o ad Agatha Christie. C'è un commerciante in articoli elettrici, Carlo Inzolia (la cui sorella, Amalia, è stata per anni l'amante di Giovanni Fenaroli) che è in rapporti confidenziali con il geometra. A giudizio dell'accusa, è stato proprio Carlo Inzolia a procurare il sicario che Fenaroli andava cercando. Poi c'è un ginecologo, il professor Carlo Savi, al quale l'anziano geometra si è rivolto con insistenza in più occasioni per chiedergli, in sostanza - questo almeno sostiene il medico - di aiutarlo a sopprimere la moglie, promettendogli un compenso di quindici milioni. Infine, c'è il «grande accusatore», un uomo che per anni è stato il principale collaboratore nell'impresa edile del geometra, ma che in sede giudiziaria, dopo aver corso il rischio di essere incriminato come complice, è divenuto il «supertestimone», l'asse portante del processo - almeno per quel che riguarda l'accusa - che perderà irrimediabilmente Giovanni Fenaroli. Si chiama Egidio Sacchi.

Via Monaci è una strada tranquilla (almeno all'epoca del fatto) di poche eleganti palazzine, che sorge a ridosso di piazza Bologna nel quartiere Nomentano-Italia. Al numero 21, al primo piano, in un grande appartamento, abitano il geometra Giovanni Fenaroli e la moglie Maria Martirano. Sono sposati da oltre venti anni, non hanno figli. Conducono un'esistenza tranquilla, riservata, serena almeno nelle apparenze. Ma lui a Roma sta poco. Titolare di un'azienda, la «Fenarolimpresa», che ha un ufficio nella capitale, ma la sede centrale a Milano, il geometra trascorre nella

città lombarda almeno cinque giorni la settimana. Di solito arriva a Roma il venerdì pomeriggio o il sabato mattina, e ne riparte la domenica sera. Per Maria Martirano, una vita monotona, grigia, noiosa, non eccessivamente alleggerita nemmeno dalle pur frequenti visite delle sorelle, Anna e Franca, e dei fratelli, Gaetano e Luigi. Quest'ultimo svolge, a Roma, funzioni di «uomo di fiducia» del cognato che, già lo abbiamo visto, ama sfoggiare le arie del grande uomo d'affari, mentre in realtà fa il «piccolo cabotaggio», destreggiandosi abilmente fra cambiali e mutui agevolati, e dedicando buona parte del suo tempo ad Amalia Inzolia, sorella di Carlo, una piacente vedova la cui bambina, Donatella di otto anni, ha finito per affezionarsi molto allo «zio Giovanni».

La mattina dell'11 settembre 1958, verso le 8,30, Maria Teresa Viti, come ogni giorno, suona il campanello alla porta dell'appartamento di Maria Martirano. È una domestica a ore, e da anni frequenta quella casa. Conosce bene le abitudini della signora Fenaroli, e quel silenzio la mette in apprensione. Scende dal portiere. Costui ha visto Maria Martirano, la sera prima, rincasare verso le 20,30. In via Ravenna, a poche centinaia di metri, c'è l'ufficio romano della «Fenarolimpresa», dove sta Luigi Martirano. Dalla portineria la Viti gli telefona e l'uomo accorre in via Monaci. Bussa ripetutamente alla porta di casa della sorella. Silenzio. Nel palazzo abita un giovane speleologo, Marcello Chimenti, che si offre di entrare nell'appartamento attraverso una finestra, calandosi con la corda dal piano superiore.

Sono 10,30. Marcello Chimenti, con uno scalpello, forza la finestra che immette nel salotto; si sposta nella camera da letto, poi nel bagno, infine in cucina. Sul pavimento, a ridosso di una parete, c'è Maria Martirano, morta.

Lo speleologo si affretta ad aprire la porta d'ingresso. Maria Teresa Viti e Luigi Martirano si precipitano nella casa. Basta un'occhiata per rendersi conto che la sventurata signora è stata strangolata.

Il portiere telefona subito alla polizia; Luigi Martirano si affretta a mettersi in comunicazione con il cognato, chiamandolo a Milano. Giovanni Fenaroli, nell'apprendere la terribile notizia, replica con voce tremante: "*Ma non è possibile, non posso crederlo...*". Arriva a Roma, verso sera, in aereo, quando il cadavere della moglie è già stato portato all'istituto di medicina legale per l'autopsia. Viene brevemente interrogato dai funzionari della squadra mobile. Non sa nulla, non sa rendersi conto - dice - del «perché». E piange per avere Perduto "*la mia Maria*".

Movente del delitto? Secondo la polizia una rapina, perché molte cose sono state trovate in disordine nell'appartamento. "*Lei, signor Fenaroli, deve farsi forza e venire con noi nella sua casa, per dirci con precisione che cosa è stato portato via*", dice un dirigente della squadra mobile. Il geometra, asciugandosi le lacrime con un fazzoletto, risponde mormorando: "*Signori, sono a vostra completa disposizione*".

Insieme con gli inquirenti, Giovanni Fenaroli compie una breve «ricognizione» nell'appartamento. Rovista nei mobili, ispeziona uno per uno gli abiti appesi nell'armadio-guardaroba, poi dichiara: "*Mancano tutti i gioielli di mia moglie*". Un

piccolo patrimonio: due braccialetti d'oro massiccio, un orologio con bracciale sempre d'oro, una spilla con diamanti, un anello con brillante di sei carati, un paio di orecchini di perle, un portacigarette e un portacipria d'oro. Inoltre mancano - aggiunge Fenaroli - due milioni m biglietti di banca da diecimila lire, chiusi in quattro buste nascoste nell'armadio della camera da letto.

In salotto, sul pavimento sono sparpagliati vari documenti, fra i quali alcune polizze assicurative: esattamente tredici. Il geometra le illustra, una per una, ai funzionari della squadra mobile. *"Sono - dice - polizze stipulate a mio nome in favore di mia moglie, o a nome di mia moglie in favore dei suoi fratelli e di suo nipote, Raffaele, che noi abbiamo sempre considerato come un figlio..."*.

## **L'«UOMO IN BLU»**

Gli inquirenti - come dicevamo - sembrano dare credito all'ipotesi di un omicidio a scopo di rapina, ma non sono del tutto convinti del comportamento del marito della vittima. Certo, Giovanni Fenaroli ha un alibi di ferro, dato che quando sua moglie è stata assassinata lui si trovava a Milano. Però..., qualcosa non quadra... Con discrezione la polizia indaga sul geometra, stabilisce che i suoi affari stanno procedendo piuttosto male, che nella città lombarda frequenta la casa di Amalia Inzolia. E intanto - primo clamoroso colpo di scena - fra gli inquilini del palazzo di via Monaci 21, si fa avanti una ragazza, Reana Trentini, che dichiara alla polizia di avere veduto in volto l'assassino.

La sera prima, verso le 22,30, mentre la ragazza stava col fidanzato, Carlo Sica, appoggiata al cancello dello stabile, aveva visto, proveniente dalla vicina via Severano, *"un individuo di 30-35 anni, di corporatura atletica, con i capelli lisci, divisi alle parti, senza baffi e senza occhiali. Indossava un abito blu di buon taglio... Sottobraccio teneva una borsa..."*. Reana Trentini aggiunge di avere visto la signora Fenaroli scendere nell'androne, andare incontro al visitatore, stringergli la mano e poi invitarlo a seguirla in casa. *"Ma è certa - le chiedono gli inquirenti - che la donna fosse veramente Maria Martirano?"*. Riponde la testimone: *"Ne sono sicurissima... Indossava una vestaglia a fiori... Eppoi io conoscevo la signora da molti anni... Non posso assolutamente sbagliarmi"*.

Il 12 settembre si svolgono i funerali della donna assassinata. Giovanni Fenaroli, in abito nero, appare affranto, distrutto dal dolore. Accanto a lui, dietro al feretro, c'è il suo fedelissimo collaboratore, il ragioniere Egidio Sacchi; poi ci sono i fratelli e le sorelle di Maria Martirano, E una lunga schiera di amici e conoscenti. La polizia, con discrezione, filma l'intera cerimonia funebre. La pellicola verrà attentamente studiata dai funzionari della squadra mobile. Non sostengono gli scrittori di romanzi gialli che l'assassino ritorna sul luogo del delitto?

Ma il caso sembra avviarsi a conclusione senza risultati. I giornali - dopo un paio di settimane - relegano la vicenda nelle pagine di cronaca, con titoli sempre più piccoli.

A Roma, del resto, almeno una decina sono le donne assassinate negli ultimi anni senza che i colpevoli siano stati identificati. Per la maggior parte si tratta, però, di delitti legati al torbido mondo della prostituzione; quello di via Monaci, invece, è veramente un omicidio a scopo di rapina... Ma inaspettatamente, diversi giorni dopo, salta fuori un primo elemento sconcertante. Giovanni Fenaroli ha parlato delle polizze assicurative, ma ha taciuto che, a parte le tredici custodie nell'appartamento di via Monaci, ce n'è un'altra, stipulata con la filiale di Roma delle Assicurazioni Generali di Venezia, a nome di sua moglie e della quale è lui il beneficiario. Centocinquanta milioni in caso di morte...

Il geometra viene interrogato: *"Ah!, sì, quella polizza... già, è in un cassetto della scrivania nel mio ufficio di Milano... Non ci avevo pensato... Capirete, signori, in momenti come questi..."*. Gli inquirenti, però, sono curiosi di vedere questa polizza che viene sequestrata. Si completa l'indagine presso la compagnia assicuratrice, e risulta che la polizza, inizialmente stipulata *"a favore degli eredi testamentari"*, è stata successivamente modificata. La Compagnia, infatti, un paio di mesi prima del delitto di via Monaci, ha ricevuto una lettera-raccomandata a firma di Maria Martirano, con la quale la signora nominava unico beneficiario della polizza il marito, e chiedeva di inserire fra le «clausole contrattuali» anche l'ipotesi di una morte violenta...

La storia della polizza imprime una svolta alle indagini, perché una perizia grafica disposta dai magistrati inquirenti (che sono il giudice istruttore Roberto Modigliani e il pubblico ministero Alberto Maria Felicetti) accerta che la firma di Maria Martirano sulla «modifica» della polizza è apocrifa. Stavolta Giovanni Fenaroli deve affrontare un lungo interrogatorio, durante il quale ammette di avere inviato lui alla compagnia assicuratrice la lettera, firmandola con il nome della moglie. Un elemento, questo, che acquisterà un peso sempre maggiore per l'accusa. Viene interrogato anche il ragioniere Egidio Sacchi. Sostiene di non sapere assolutamente nulla, che i rapporti fra il geometra (suo principale) e la consorte erano buoni, che Giovanni Fenaroli gli è sempre apparso come una persona corretta in tanti anni durante i quali hanno lavorato a contatto di gomito; afferma infine che la «Fenarolimpresa» è un'azienda che va abbastanza bene... Tutte bugie. I due magistrati lo intuiscono e il ragioniere, accusato di falsa testimonianza, viene spedito a «meditare» in una cella d'isolamento del carcere romano di Regina Coeli.

Due giorni dopo, il 24 novembre 1958, Egidio Sacchi chiede di essere nuovamente interrogato. Arrivano il giudice Modighani e il pubblico ministero Felicetti. Il verbale redatto dal cancelliere incomincia con queste parole: *"Mi sono ricordato..."*. Il ragioniere fa un lungo racconto. Accusa Giovanni Fenaroli di aver fatto assassinare la moglie per intascare i centocinquanta milioni della polizza assicurativa. Come ha fatto? Ha chiesto aiuto ad un amico di Milano, un commerciante, Carlo Inzolia, e questi deve avergli «presentato» la persona adatta, (*"un certo Raoul: io lo conosco*

solo di vista") che Sacchi descrive come "un giovane sui 30-35 anni, di corporatura atletica, dall'aspetto piuttosto distinto...". L'«uomo in blu» visto da Reana Trentini? Maria Martirano, che in pratica, come si è visto, a Roma viveva da sola, di certo non avrebbe aperto la porta di casa ad un visitatore notturno. Ma Giovanni Fenaroli - secondo Sacchi - ha pensato proprio a tutto. Spedito il sicario a Roma, da Milano ha telefonato alla consorte, preannunciandole la visita di un suo incaricato che deve consegnarle dei documenti da nascondere in casa "perché è meglio che gli agenti della Tributaria non li vedano...". Alla donna, che appariva piuttosto contrariata, il marito - racconta ancora Sacchi - ha ripetuto più volte: "Ma sta tranquilla... Quell'uomo è il cugino di Traversi che conosci bene anche tu. Viene a Roma e mi fa un grosso favore portando via queste carte... Altrimenti, capisci, il fisco... Sarà sotto casa verso le 23,30, mezzanotte...".

Ormai il ragioniere è deciso a vuotare il sacco. Insiste nel ripetere di non sapere il cognome di «Raoul» ; poi racconta qualcosa che fa sobbalzare gli inquirenti: due giorni prima del delitto, cioè l'8 settembre 1958, "dopo che avevamo pranzato, a Milano, in un ristorante, tornando verso l'ufficio, in via Albricci, Fenaroli fermò l'auto e mi incaricò di acquistare presso l'agenzia dell'Alitalia un biglietto per Roma, a nome Rossi, per il volo della stessa sera alle 19,30... Più tardi, verso le 16,30, rientrati in ufficio, Fenaroli mandò l'impiegato Traversi ad acquistare un altro biglietto, a proprio nome, per lo stesso volo".

Ancora dalla deposizione di Egidio Sacchi: "Il mercoledì successivo, 10 settembre, Fenaroli mi incaricò di telefonare all'Alitalia per prenotare un biglietto per Roma, sempre al nome «Rossi», per l'aereo delle 19,30. Mi fu risposto, però, che non c'erano posti disponibili, ma che forse c'era la probabilità di trovarne, all'aeroporto, al momento della partenza, perché spesso qualche passeggero non si presentava. Lo riferii a Fenaroli. Verso le 18,45, il principale uscì dall'ufficio e mi dette appuntamento per le ore 20 al negozio di Carlo Inzolia. Ci ritrovammo verso le 20,15. Dopocena, per sbrigare alcune pratiche, tornammo in ufficio... alle 23,25-23,30 squillò il telefono. Era la signora che chiamava da Roma. Mi salutò, contraccambiai. Poi passai il ricevitore a Fenaroli, che dopo i consueti saluti, disse alla moglie: "...ma no, no, sta tranquilla... Chi ha suonato al citofono è il cugino di Traversi... Viene a portarti dei documenti che devi nascondere perché non li trovino quelli della Finanza... Ripeto, sta tranquilla. Se non vuoi scendere, buttagli le chiavi dalla finestra... Va bene, brava..., non avere timori... Io sarò a Roma venerdì...".

Dal racconto di Egidio Sacchi, gli inquirenti deducono che Maria Martirano, quando ha sentito suonare il citofono, non fidandosi dell'uomo che si è «presentato», ha telefonato a Milano per informare il marito. Costui l'ha rassicurata; e così la sventurata donna è scesa incontro al suo uccisore.

Il ragioniere riferisce agli inquirenti altri sconcertanti particolari sul «comportamento» di Giovanni Fenaroli. Fra l'altro sostiene che il geometra, prima di

ricorrere al sicario, aveva tentato di convincere un medico ad aiutarlo per sopprimere la moglie.

I primi «riscontri obiettivi» alle rivelazioni del ragioniere non tardano a venire. Giovanni Fenaroli, nuovamente interrogato, nega tutto, definisce il suo (ex) collaboratore *"un folle in cerca di facile pubblicità"*. Carlo Inzolia? *"Lo conosco, ma non gli ho mai chiesto favori..."*. Raoul? *"E chi è? Mai sentito nominare..."*.

Le indagini si spostano a Milano. Due funzionari di polizia si presentano al negozio di Inzolia. C'è anche una nipotina del commerciante, Donatella. L'uomo afferma di non sapere nulla di quanto gli stanno chiedendo; ma la bambina, a sentire parlare di un giovane alto, robusto, vestito di blu, esclama: *"Deve essere lo zio Raoul"*. Così Carlo Inzolia deve ammettere di conoscerlo. È un elettrotecnico, si chiama Raoul Ghiani, lavora presso la ditta Vembi (una industria che produce apparecchiature elettroniche, macchine per microfilm, ecc.); ma lui, Inzolia, non lo ha mai presentato a Giovanni Fenaroli.

Rintracciato, Raoul Ghiani nega tutto. Non conosce Giovanni Fenaroli; non è stato a Roma da almeno un mese. Fra il 10 e l'11 settembre non si è mosso: ha regolarmente lavorato presso la Vembi.

## **IL «FOGLIO VERDE»**

Ma intanto, Egidio Sacchi insiste nelle sue accuse. E lo fa anche durante un drammatico confronto col suo ex principale negli uffici della questura di Roma. Il geometra viene fermato come «sospetto»; gli elementi fino a quel momento acquisiti, non sembrano sufficienti a configurare una precisa imputazione: questa, almeno, è l'opinione dei due magistrati che conducono l'istruttoria. Ma la polizia, ormai è scatenata e continua nella ricerca di indizi e di prove. Viene alla ribalta un particolare inedito. Poche sere prima della tragica notte dell'11 settembre, qualcuno ha tentato di entrare nell'appartamento di Maria Martirano. L'episodio lo ricordano bene la domestica, Maria Teresa Viti, e il fratello dell'uccisa, Luigi, ai quali la donna lo aveva raccontato. Verso le 23 del 7 settembre, rimasta sola in casa, come quasi sempre accadeva, la signora si era accorta che qualcuno cercava di entrare. Lei aveva bloccato il paletto interno della porta d'ingresso, e si era messa a invocare aiuto gridando fra l'altro: *"Corri Giovanni! Ci soni i ladri!, Giovanni fai presto!"*, evidentemente per far credere di non essere sola. Forse si trattava davvero di un ladro; comunque lo sconosciuto aveva sceso frettolosamente le scale, dandosi a precipitosa fuga.

Questo episodio diventa oggetto di particolari accertamenti. E i risultati dell'indagine sono semplicemente sensazionali. Si stabilisce, infatti, che la sera del 7 settembre Giovanni Fenaroli era a Roma. Trascorsa la giornata con la moglie, il geometra risulta partito per Milano col direttissimo (che porta solo carrozze-letto) delle 23,35. *"A che ora è uscito di casa?"*, gli chiedono. E lui: *"Verso le 22,30, forse un po' più tardi... Mi*

*ha accompagnato in auto fino alla stazione Termini mio cognato Luigi". Domanda un funzionario di polizia: "Non ha per caso incontrato Raoul Ghiani a Roma?". Risposta negativa. E a questo punto, gli inquirenti scoprono una grossa carta, un autentico «asso nella manica»: il cosiddetto «foglio verde» della Compagnia Carrozze Letti, relativo ai passeggeri che nella notte fra il 7 e l'8 settembre 1958 hanno viaggiato sul direttissimo Roma-Milano partito alle 23,35. Il conduttore, Rodolfo Gori, ha annotato scrupolosamente le generalità dei viaggiatori della vettura a lui affidata. E nell'elenco figurano due nomi: Giovanni Fenaroli e Raoul Ghiani.*

Questa volta il geometra si trova con le spalle al muro. E ai magistrati che lo interrogano non trova di meglio che dire questo: "*Mi era stato domandato se avevo visto Raoul Ghiani a Roma, ma non all'interno della stazione Termini...*". Una «spiegazione» quasi grottesca. E aggiunge che, mentre stava acquistando dei giornali presso un'edicola, dopo aver lasciato il cognato, si era sentito chiamare da Ghiani, il quale gli aveva detto di aver perduto il treno per Milano delle 23,15 e di essere preoccupato, perché l'indomani mattina sarebbe giunto troppo tardi al lavoro presso la ditta Vembi, non potendo permettersi di pagare un biglietto per il treno delle 23,35 che portava soltanto carrozze-letti. Per conseguenza lui, Fenaroli, gli aveva offerto «ospitalità», chiedendo al conduttore della carrozza di procurare un posto a Ghiani.

Adesso ce n'è abbastanza per un'incriminazione, e nei confronti di Fenaroli viene spiccato mandato di cattura per omicidio pluriaggravato premeditato. Due giorni dopo, il 27 novembre 1958, anche Raoul Ghiani viene arrestato con la stessa accusa. L'elettrotecnico nega tutto, perfino di avere viaggiato con il geometra, da Roma a Milano, nella notte dell'8 settembre. E sostiene: "*Qualcuno ha dato il mio nome... Io non c'ero su quel treno...*". Ma sul foglio verde, il conduttore Cori ha scrupolosamente annotato le generalità, e poi il numero e la data di rilascio della patente di guida intestata a Raoul Ghiani; e il foglio verde (inviato in originale alla polizia romana dalla direzione generale della Compagnia Carrozze Letti che ha sede a Parigi) non è davvero un testimone del quale si possano confutare le affermazioni. L'elettrotecnico, però, continua a negare con disperata ostinazione: "*Non sono stato a Roma il 7 settembre... La patente?! Mi era stata rubata due anni fa..., poi l'ho riavuta per posta... io non so nulla...*". Spiegazioni che non convincono gli inquirenti.

## **UNA CORSA IN AUTO**

Tradotto da Milano a Roma, Raoul Ghiani viene mostrato (durante una «ricognizione di persona» o «confronto all'americana») insieme ad altri tre individui che hanno delle somiglianze con lui, a Reana Trentini. La ragazza non ha esitazioni: indica l'elettrotecnico: è lui - sostiene - l'«uomo in blu» che essa ha visto, la sera del 10 settembre, entrare nell'androne di via Monaci 21 e seguire Maria Martirano...



Poi si fa avanti un altro testimone che ostenta anch'egli una memoria ferrea. Si chiama Bernardo Ferraresi, è un impiegato della «Rhodiatoce» che risiede a Verbania, il quale afferma di riconoscere "senz'ombra di dubbio" Raoul Ghiani: *"sono sicuro - dice - che nella notte dell'11 settembre quest'uomo ha viaggiato sul treno «Freccia del sud», da Roma a Milano. L'ho visto nel mio stesso scompartimento..."*.

Per gli inquirenti la trama infernale incomincia a delinearsi, ora, con una certa chiarezza. Presumibilmente il delitto doveva essere commesso la sera del 7 settembre. Maria Martirano, però, si era accorta che qualcuno stava tentando di penetrare in casa ed era riuscita a mettere in fuga l'assassino. Per la polizia si trattava di Raoul Ghiani che, scappato da via Monaci, aveva raggiunto la stazione Termini, dove lo attendeva Fenaroli. Insieme erano ripartiti per Milano. Poi il geometra aveva studiato una nuova «tattica»: quella di convincere la moglie ad aprire la porta di casa al «cugino di Traversi» che stava portando dei documenti da non far trovare alla Guardia di Finanza. E così, la sera del 10 settembre, Raoul Ghiani, ritornato a Roma, aveva ucciso la donna, e quindi era ripartito per Milano con il treno «Freccia del sud», sul quale lo ha visto Bernardo Ferraresi...

Ma come ha fatto Ghiani ad arrivare a Roma la sera del 10 settembre? Gli inquirenti si rifanno alle rivelazioni del ragioniere Egidio Sacchi a proposito dell'incarico affidatogli da Fenaroli, proprio quel giorno, di prenotare un biglietto per l'aereo Milano-Roma delle ore 19,30, a nome «Rossi». E vero che il testimone ha precisato: *"Mi fu risposto che non c'erano posti disponibili"*; ma nulla esclude che il sicario incaricato di uccidere Maria Martirano sia riuscito a salire sull'aereo all'ultimo momento per la mancata presentazione di qualche passeggero.

Le indagini condotte presso l'Alitalia accertano che in effetti il 10 settembre, proprio pochi istanti prima che l'apparecchio decollasse, *"un uomo alto e robusto"* è salito a bordo ed è stato inserito nella lista passeggeri sotto il nome di «Luigi Rossi».

Ancora le rivelazioni di Sacchi: *"Il 10 settembre Fenaroli uscì dall'ufficio di via Albricci verso le 18,45 e mi dette appuntamento per le ore 20 presso il negozio di Carlo Inzolia, dove infatti ci ritrovammo verso le 20,15..."*. Una «Giulietta» della polizia (stesso tipo dell'auto posseduta da Fenaroli) compie un esperimento. Si tratta di stabilire se in 40-45 minuti è possibile arrivare dalla strada in cui ha sede la «Fenarohmpresa» all'aeroporto della Malpensa. Sia pure forzando al massimo i tempi, la vettura - secondo il rapporto trasmesso dalla polizia ai magistrati - può farcela. Ergo: il geometra potrebbe avere accompagnato all'aeroporto il sicario, riuscendo a farlo salire in extremis sull'apparecchio (decollato per Roma-Ciampino alle 19,35) con il falso nome di «Luigi Rossi».

Intanto è finito in carcere anche Carlo Inzolia: l'accusa è di concorso in omicidio pluriaggravato a scopo di rapina.

## **COLPEVOLISTI E INNOCENTISTI**

I tre arrestati si difendono alla disperata. Giovanni Fenaroli sostiene di avere sempre amato la moglie, che la polizza assicurativa sarebbe stata comunque inesigibile; Ghiani giura di non essersi mai mosso da Milano durante il mese di settembre, ribadisce di considerarsi vittima di una macchinazione, che il suo nome («foglio verde» della Compagnia Carrozze Letti) è stato fornito falsamente per indirizzare contro di lui i sospetti; Inzolia insiste e ripete che tutto il suo ruolo in quella vicenda ("*ammesso - dice - che sia veramente accaduto qualcosa*") è stato quello di presentare Ghiani a Fenaroli, un giorno in cui i due, per puro caso, capitarono entrambi nel suo negozio.

Si profila, dunque, un processo indiziario, colmo di sconcertanti interrogativi. Gli ingredienti, come dicevamo, ci sono tutti: una donna assassinata, un marito infedele, una enorme (per l'epoca) somma in gioco; l'ombra di uno spietato sicario; una trama criminale veramente diabolica che coinvolge le due maggiori città italiane: Roma e Milano. Ce n'è abbastanza per fare del «caso Fenaroli-Ghiani-Inzolia» un evento del quale, per anni, l'opinione pubblica, letteralmente spaccata in due fra «colpevolisti» e «innocentisti», seguirà con appassionato, talvolta spasmodico interesse, tutti gli sviluppi.

Anche la stampa appare divisa dinanzi al «giallo» di via Monaci. Vi sono giornali che danno per assolutamente certa la colpevolezza dei tre imputati; altri che, per contro, sostengono che i responsabili dell'atroce delitto sono da ricercare in diverse direzioni (e non manca nemmeno chi insinua sospetti perfino verso i fratelli e le sorelle di Maria Martirano che l'avrebbero uccisa, o fatta uccidere, perché lei, ricca, si era rifiutata di aiutarli, e per impossessarsi dei suoi gioielli); altri ancora per i quali soltanto Giovanni Fenaroli è colpevole ed ha architettato tutta l'infernale trama criminosa, mentre Raoul Ghiani è un povero cristo innocente, coinvolto nel delitto per coprire l'identità del vero complice di Fenaroli (che per qualcuno potrebbe essere individuato in Egidio Sacchi). Carlo Inzolia, come «tramite» fra mandante e sicario - così lo definisce l'accusa - nel panorama generale della stampa appare come un personaggio secondario.

L'istruttoria ormai procede speditamente, e si conclude sul finire del 1959, con il rinvio a giudizio di tutti e tre gli imputati, così come ha chiesto il pubblico ministero, dottor Felicetti. L'imputazione è di omicidio pluriaggravato a scopo di rapina (per la sottrazione dei gioielli) e di truffa ai danni delle Assicurazioni Generali di Venezia. Nelle pagine della lunga sentenza istruttoria, il giudice Modigliani enuncia una fitta serie di pesanti elementi accusatori che vanno dall'interesse che aveva Fenaroli di far morire la moglie (per intascare i centocinquanta milioni della polizza assicurativa) alla preparazione meticolosa del piano delittuoso. Per questo, dapprima il geometra si è rivolto al ginecologo, professor Carlo Savi, chiedendogli degli «strani consigli»; poi ha trovato un alleato ideale in Carlo Inzolia che gli ha presentato la persona adatta, cioè Raoul Ghiani. Quest'ultimo, per il giudice istruttore, è un individuo ambizioso che vuole guadagnare denaro e accetta di diventare un assassino dinanzi

alla prospettiva di appropriarsi dei gioielli d'ingente valore che troverà nell'abitazione romana di Maria Martirano, e di ricevere da Fenaroli un cospicuo compenso.

I pilastri fondamentali dell'accusa hanno dei nomi. Quelli del ragioniere Egidio Sacchi (divenuto ormai il più implacabile nemico di Fenaroli e quindi anche degli altri due imputati), del professor Carlo Savi, il quale conferma che in più occasioni il geometra gli chiese se era disposto ad aiutarlo a sopprimere la moglie ; di Reana Trentini, che ha ribadito di aver riconosciuto in Ghiani l'«uomo in blu» entrato la sera del 10 settembre 1958 nell'edificio di via Monaci e fatto salire in casa proprio dalla Martirano; di Bernardo Ferraresi, il «testimone dalla memoria ferrea» che sostiene di avere riconosciuto Ghiani (nella notte dell'11 settembre) fra i viaggiatori della «Freccia del sud» diretta a Milano; di Rodolfo Gori, il conduttore della carrozza-letti che ha annotato i nomi di Giovanni Fenaroli e di Raoul Ghiani sul «foglio verde» del treno Roma-Milano delle 23,35, la sera del 7 settembre, quando in via Monaci, secondo la tesi del pubblico ministero pienamente condivisa dal giudice istruttore, c'è stata una sorta di «prova generale» del delitto.

E in più vi sono altri elementi sconcertanti. Per esempio, il biglietto per l'aereo Milano-Roma (a nome Luigi Rossi) che Egidio Sacchi sostiene di avere acquistato, per incarico di Fenaroli, nel pomeriggio del 10 settembre; la possibilità che il geometra, con la sua «Giulietta», sia riuscito a condurre Ghiani alla Malpensa, in tempo per farlo salire sull'aereo. Poi c'è la segnalazione di un «lieve ritardo» nella presentazione dell'elettrotecnico al lavoro, presso la ditta Vembi, sia per la mattina dell'8 settembre sia per quella successiva al delitto. Ghiani afferma che prima di recarsi in fabbrica, è andato presso le filiali di due banche, clienti della Vembi, a controllare il funzionamento delle macchine per la microfilmatura degli assegni. Ma anche questo elemento, secondo il giudice istruttore, non è veritiero.

## **IL «RE DELLE EVASIONI»**

Infine, contro gli imputati c'è il comportamento, davvero ingenuo, tenuto da Giovanni Fenaroli in carcere. Il geometra, venuto a sapere che anche Ghiani e Inzolia si trovano, come lui, a Regina Coeli, cerca di mettersi in comunicazione con loro. Anzi, forse nemmeno lo pensa; ma un detenuto che si chiama Vincenzo Barbaro (all'epoca famoso come il «re delle evasioni» perché è riuscito a scappare di galera almeno cinque volte) gli fa sapere di essere disposto ad aiutarlo a far avere sue notizie agli «amici» che gli premono. Fenaroli accetta. Uno «scopino», di nome Garibaldi Pera, gli procura carta e matita, e lui scrive dei biglietti, soprattutto per far sapere a Raoul Ghiani quanto egli ha dichiarato agli inquirenti e per invitare l'elettrotecnico a mantenere la stessa linea difensiva.

Ma i biglietti del geometra non finiscono all'elettrotecnico. Garibaldi Pera li recapita a Vincenzo Barbaro, e costui li fa avere ai magistrati inquirenti perché - dira in seguito - si considera «un collaboratore» della giustizia.

*Nella sentenza istruttoria si legge che "...i biglietti dimostrano in modo chiaro il timore di Giovanni Fenaroli che i due coimputati confessino la loro partecipazione al delitto, coinvolgendolo nelle responsabilità relative, o anche rivelino fatti tali da comprometterlo gravemente... Dal contenuto dei messaggi - scrive ancora il giudice istruttore - appare chiaro che essi avevano lo scopo di evitare contrasti con le dichiarazioni dei coimputati su circostanze che era interesse di tutt'e tre di negare o di riferire in modo difforme dalla realtà. Essi, infatti, contengono le istruzioni su quello che i destinatari avrebbero dovuto dire se fossero stati interrogati su alcuni specifici episodi".*

Rinvio a giudizio, dunque. Ma il processo, nonostante le certezze affermate dall'istruttoria, rimane indiziario, ed è oggettivamente difficile stabilire se siano più numerose le schiere degli «innocentisti» o quelle dei «colpevolisti». Le «divergenze» riguardano soprattutto Raoul Ghiani. Di lui si sa che è un bravissimo elettrotecnico, che da parecchi anni lavora presso la ditta Vembi di Milano dov'è molto apprezzato per la sua serietà e preparazione; che è un giovane legatissimo alla famiglia e in particolare alla madre, Clotilde Guatteri; che ha tanti amici che gli vogliono bene. Impossibile - sostengono gli innocentisti - che un uomo del genere possa essere divenuto uno strangolatore per denaro. Tanto più che Fenaroli avrebbe potuto compensarlo soltanto «dopo» avere intascato i centocinquanta milioni della polizza assicurativa. Ribattono i colpevolisti: Ghiani si è lasciato attrarre dal miraggio della ricchezza (non dimentichiamo che nel 1958 la lira non era quella di oggi, e alcuni milioni rappresentavano una ragguardevole cifra - ndr). E un individuo senza scrupoli che maschera sotto le sembianze del «bravo ragazzo» l'anima diabolica di uno pronto a tutto pur di arraffare soldi. Eppoi ha preso i gioielli di Maria Martirano, che già costituivano un valore notevole... Replicano ancora gli innocentisti: e dove sono questi preziosi? Ghiani non è colpevole, e Fenaroli non gli ha mai affidato incarichi criminosi. Inzolia, poi, è all'oscuro di tutto. Chi ha preparato il delitto, forse, è Egidio Sacchi, magari d'accordo con qualche parente della Martirano (uno dei fratelli): il tutto a fini di lucro, perché sulla vita della donna erano state stipulate polizze assicurative anche a favore dei fratelli e delle sorelle...

A metà maggio del 1960, mentre sui giornali s'intrecciano le polemiche (le rubriche delle Lettere al direttore sono predominio assoluto di quanti vogliono esprimere le loro opinioni sul «giallo» di via Monaci 21), scoppia inaspettato un sensazionale colpo di scena. Alla ditta Vembi, nella piccola stanza un tempo occupata da Raoul Ghiani, un operaio andato a prelevare del materiale ha trovato dei gioielli. Erano in un barattolo contenente polvere «Ilford» (usata per lo sviluppo di microfilm). L'operaio ha subito informato la direzione della ditta; questa ha avvertito la polizia. Alcuni funzionari sono accorsi sul posto e hanno esaminato i preziosi. Due

braccialetti in oro massiccio, una spilla con diamanti, un orologio con bracciale, un anello con brillante, orecchini di perle, un portasigarette d'oro. Nessun dubbio per gli inquirenti: si tratta dei gioielli dei quali, nella notte dell'11 settembre 1958, si è impossessato l'assassino di Maria Martirano.

La notizia suscita clamorose reazioni. Per i colpevolisti è l'ultima prova schiacciante contro Raoul Ghiani; per gli innocentisti irriducibili, i preziosi li ha nascosti (in «quel» barattolo e in «quella» stanza) il vero responsabile del delitto per rovinare definitivamente l'elettrotecnico. Il ministro dell'Interno, onorevole Tambroni, manda alla polizia un telegramma di felicitazioni per la scoperta dei «veri assassini» (si tratta, comunque, di una grave iniziativa perché da per scontata la colpevolezza di persone che sono soltanto imputate). Anche fra i giornali, che al ritrovamento dei preziosi hanno dedicato intere pagine, si scatenano durissime polemiche. E più di un quotidiano arriva a insinuare, addirittura, che i gioielli alla Vembi non sono stati ritrovati «casualmente», ma ce li ha messi la polizia...

## **UN ESERCITO DI MITOMANI**

E' in questa atmosfera infuocata che ci si avvia verso il processo. A giudicare Fenaroli, Ghiani e Inzolia sarà la prima Corte d'assise presieduta da un magistrato di grande serietà e prestigio, Nicola La Bua; giudice a latere il consigliere Beniamino Fagnani; fra i giudici popolari, cinque uomini e una donna. A rappresentare in udienza la pubblica accusa è stato designato il sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Mauro, un magistrato deciso e battagliero.

Il dibattimento si apre il 6 febbraio 1961. Fin dall'alba, il «palazzaccio» di piazza Cavour è letteralmente preso d'assalto da una folla enorme; ma soltanto poche centinaia di persone riusciranno a entrare nell'aula (la stessa, per la storia, che durante il fascismo ha ospitato le udienze del famigerato tribunale speciale), accalcandosi nell'angusta platea e nella più vasta galleria che corre attorno alla sala. Ad un lungo banco ci sono più di cinquanta giornalisti, letteralmente «ammucchiati» l'uno sull'altro.

La difesa degli imputati è imperniata su nomi di notevole prestigio. Carlo Inzolia è assistito dagli avvocati Cesare e Adamo Degli Occhi (padre e figlio); Raoul Ghiani dagli avvocati Franz e Wladimiro Sarno, Nicola Madia e Edmondo Zappacosta; Giovanni Fenaroli ha affidato il suo patrocinio all'avvocato Michele Strina e al penalista ritenuto il «maestro dei maestri», il professor Francesco Carnelutti.

Contro gli imputati si sono costituiti parte civile i fratelli e le sorelle di Maria Martirano, con l'assistenza di un agguerrito gruppo di penalisti di prim'ordine: gli avvocati Giuseppe Pacini, Adolfo Gatti, Vincenzo Mazzei, Umberto Rossi e Nicola Mandredi.

I testimoni citati dalla Corte, su richiesta del pubblico ministero e della difesa, sono complessivamente duecento. Un posto d'onore in questo elenco dovrebbe

occuparlo Vincenzo Barbaro, il «re delle evasioni» che, dopo avere convinto Fenaroli a scrivere quei famosi biglietti in carcere, li ha intercettati e fatti avere ai magistrati che conducevano l'istruttoria. Ma Barbaro non si è limitato a questo. Nel corso dell'inchiesta ha voluto parlare con il pubblico ministero Felicetti e con il giudice istruttore Modigliani e ha detto loro di sapere "*con assoluta certezza dove sono stati nascosti i gioielli sottratti dall'assassino nella casa di Maria Martirano*".

Preso in parola dai due magistrati, Vincenzo Barbaro è stato condotto da Roma a Milano: qui, per un giorno e una notte, una squadra di carabinieri, picconi alla mano, si è mossa sotto le sue... direttive all'interno della ditta Vembi dove lavorava Raoul Ghiani. Il «re delle evasioni» ha fatto letteralmente demolire mezza fabbrica: pavimenti divelti, pilastri abbattuti, pareti sfondate. Ma dei gioielli nessuna traccia. Eppure, alla fine i fatti daranno ragione a Barbaro quando i preziosi vengono casualmente ritrovati da un operaio, nascosti in un barattolo di polvere «Ilford». Con la sua iniziativa, comunque, Barbaro si è ritrovato sotto accusa per falsa testimonianza. Codice alla mano, essendo incriminato per una vicenda connessa, non potrà deporre in Corte d'assise, e il processo indubbiamente perde il più pittoresco dei «personaggi di contorno». Ma Barbaro non è stato (e non sarà) il solo a tentare di inserirsi nel clamoroso «giallo» di via Monaci 21. Lo attesta, per esempio, il fatto che nei tre mesi precedenti l'inizio del dibattimento, il solo presidente della Corte, dottor La Bua, ha ricevuto centinaia di lettere (molte anonime, altre firmate con nomi falsi) nelle quali i mittenti raccontano le cose più incredibili. E altrettante missive sono pervenute al pubblico ministero, al procuratore generale, alla questura, ai giornali. C'è chi afferma di avere visto l'assassino fuggire ("*non era Raoul Ghiani*") e chi, per contro, sostiene che Fenaroli in persona ha strangolato la moglie, e che il ragionier Egidio Sacchi ha mentito dicendo che il suo principale era a Milano la sera del delitto; non manca chi accusa i fratelli della sventurata signora ("*lo hanno fatto per incassare i soldi delle polizze assicurative in loro favore*"). E ancora, c'è chi scrive che "*Maria Martirano aveva un amante, Fenaroli ha scoperto la tresca e allora ha ricattato l'uomo costringendolo a uccidere...*"; e chi si dichiara pronto a «dimostrare» che a compiere il delitto "*è stato Sacchi per poter rovinare Fenaroli e subentrargli alla testa dell'azienda*". Un vero esercito di mitomani.

In ordine di tempo, l'ultima lettera ricevuta dal presidente della Corte, proprio la mattina in cui si apre il processo, risulta imbucata a Viterbo. Il dottor La Bua ne dà lettura in aula. Eccone il testo: "*Signori giudici. Io ho ucciso la Martirano, ma cercherò di non farmi scoprire. Mi chiamo Russi, non Rossi. Milano, 27 gennaio 1961*". Russi e non Rossi: riferimento evidente al fantomatico passeggero dell'aereo Milano-Roma del 10 settembre 1958. La missiva viene acquisita agli atti.

**"BACCHI SAPEVA TUTTO..."**

In aula, ovviamente, gli occhi di tutti sono per i tre imputati, i quali si comportano come degli «estranei», evitando perfino di guardarsi fra loro. Giovanni Fenaroli, in abito grigio, ostenta una calma olimpica e osserva lo spettacolo della folla, spesso increspando le labbra in un sorriso ironico; Raoul Ghiani, vestito di scuro, sembra quasi spaurito; Carlo Inzolia, in un completo di grisaglia, appare in preda ad una forte eccitazione nervosa.

Via al dibattimento con le prime eccezioni dei difensori, i quali criticano aspramente l'istruttoria e ne sostengono la nullità. L'avvocato Nicola Madia, per Ghiani, afferma senza perifrasi che il giudice Modigliani ha compiuto delle irregolarità *"semplicemente enormi"* perché, dopo il ritrovamento dei gioielli della Martirano presso la ditta Vembi (*"e noi siamo sempre più convinti - sostiene Madia - che sono stati messi in quel barattolo dopo l'arresto di Raoul Ghiani, per coprire il vero colpevole"*) ha riaperto arbitrariamente l'istruttoria. L'avvocato Cesare Degli Occhi (difesa Inzolia) chiede esplicitamente che il «supertestimone» Egidio Sacchi venga estromesso dal dibattimento, perché a suo carico si è proceduto per il reato di falsa testimonianza, e quindi non ha più la possibilità di deporre. Poi scende in campo Carnelutti, per Fenaroli, e imbastisce una dura polemica con la pubblica accusa, facendo perno sulla figura di Egidio Sacchi: *"questo strano ragioniere - rileva l'illustre penalista - a sentire le sue falsità sapeva tutto sui propositi delittuosi di Giovanni Fenaroli; ma intanto continuava a lavorare con lui. Sa che il principale vuole uccidere la moglie; addirittura sostiene che anche a lui Fenaroli ha chiesto di essere aiutato nel delitto; racconta di avere acquistato il biglietto per l'aereo a nome di Luigi Rossi, di essere stato presente, la sera del 10 settembre 1958 a quella che l'accusa ha definito la «telefonata-grimaldello», quando Fenaroli avrebbe detto alla moglie di aprire tranquillamente al cugino di Traversi "che deve consegnarti delle carte da non far trovare al fisco". Sacchi sa tutto, ma tace e continua a collaborare con Fenaroli..."*.

E qui, Carnelutti pone ai giudici il quesito: *"La vita di Maria Martirano era nelle mani di Egidio Sacchi... Bastava che lui le telefonasse per avvertirla di non aprire, bastava insistesse con Fenaroli per indurlo a recedere dal suo presunto proposito delittuoso; poteva, prima o almeno subito dopo il delitto, denunciare l'accaduto alla polizia... Invece ha sempre taciuto. E allora - aggiunge il difensore - Sacchi non può essere ritenuto soltanto un testimone (dopo che ha rischiato di finire in carcere) ma un imputato. Se è colpevole Fenaroli, Sacchi lo è altrettanto, se non di più... E noi, con serena coscienza, ne chiediamo alla Corte l'immediata incriminazione per concorso in tutti i reati attribuiti a Fenaroli, Ghiani e Inzolia..."*. Su questa clamorosa istanza di Francesco Carnelutti (accolta dalle vivaci reazioni del pubblico, nettamente diviso fra colpevolisti e innocentisti) si chiude la prima udienza.

L'indomani, la parola è agli avvocati delle parti civili, che ovviamente si oppongono alla richiesta, e al pubblico ministero: *"È di tutta evidenza - afferma fra l'altro il dottor Mauro - che la difesa vuole coartare le coscienze dei giudici... È vero che*

*Sacchi mentiva; ma quando i magistrati che conducevano l'istruttoria lo hanno posto dinanzi all'alternativa (la verità o l'incriminazione) ha scelto la strada della coscienza, ed ha fornito alla giustizia la prova della trama criminale. Mi basta questo per affermare che l'istruttoria è stata condotta con assoluto rispetto delle regole procedurali, e nelle maniera più cristallina e pulita..."*.

Terza udienza. La Corte si riunisce in camera di consiglio e discute a lungo sulla richiesta di Carnelutti, ovviamente fatta propria anche dagli altri difensori. I giudici elaborano una lunga e motivata ordinanza. Tutte le eccezioni sono respinte. Il processo continua.

## **INTERROGATORI SEPARATI**

Il giorno successivo incomincia finalmente l'atteso interrogatorio degli imputati. Nell'aula gremita fino all'inverosimile (mentre una grande folla, all'esterno, preme contro le transenne che proteggono gli ingressi della sala) Giovanni Fenaroli va a sedersi dinanzi ai giudici, mentre il presidente ordina che Ghiani e Inzolia vengano allontanati: "*Gli interrogatori - dice - li faremo separatamente*".

Il geometra parlerà parecchio, ricordando i tempi lontani nei quali conobbe Maria Martirano, eppoi quelle che definisce "*le alterne vicende*" di una esistenza prima da professionista, quindi da "*capitano d'industria*", infine da "*uomo fallito*". Ma a tutte le dichiarazioni, Giovanni Fenaroli ne premette una, drammatica e di effetto.

Quando il presidente della Corte gli contesta il capo d'imputazione e lo invita ad esporre "*tuttociò che ritiene a sua discolpa*", risponde scandendo le parole: "*Sono innocente!*". Per quanto sia nell'ordine delle cose il fatto che un imputato respinga le accuse che gli si muovono, pronunciata da un personaggio come Fenaroli, la frase suscita commenti e sommessi mormorii nell'aula. Il che è comprensibile, perché esprime la «spaccatura» delle opinioni nel pubblico, diviso fra coloro che ritengono il geometra "*uno squallido individuo responsabile di un mostruoso crimine*" e quelli, invece, che lo considerano "*uno sventurato rimasto vittima di una macchinazione o, quantomeno, di gravi errori commessi dalla polizia e da chi ha condotto l'istruttoria*". Dal canto suo, l'imputato ostenta ad un tempo sicurezza nel proclamarsi estraneo al delitto, commozione quando parla della moglie, sdegno se accenna a chi lo ha "*tradito*" (Egidio Sacchi), rispetto per i giudici, speranza di essere creduto.

Durante le indagini, i giornali hanno parlato di Giovanni Fenaroli come di un individuo battagliero, dotato di spirito ironico, quasi beffardo, dominatore di ogni situazione. Dinanzi ai giudici, invece, il geometra sembra ridimensionare se stesso. Tatticismo processuale? Nessuno è in grado di capirlo.

Il presidente, dopo che Fenaroli ha lanciato la sua frase ad effetto ("*sono innocente!*") gli dice: "*Va bene. La Corte è qui per ascoltare tutte le sue dichiarazioni*". Al che l'imputato replica a voce alta: "*...è tempo, per me, di dare la*



*dimostrazione della mia innocenza; e posso farlo con precisi elementi e dati di fatto...".*

PRESIDENTE: *"Va bene. Incominci dall'accusa che le viene contestata di omicidio..."*.

FENAROLI: *"Signor presidente. Per rispondere con esattezza dovrei però partire dalla base principale: i rapporti con mia moglie..."*.

PRESIDENTE: *"Esponga pure i fatti nel modo che ritiene più opportuno"*.

FENAROLI: *"Sui rapporti fra me e mia moglie si sono scritte e dette tante cose esagerate. Mia moglie, è tempo di dirlo, aveva un carattere insopportabile. Per ventun anni le ho voluto bene; ma sia chiaro a tutti che ho sopportato... Mia moglie, purtroppo, era ammalata gravemente, aveva un passato..."*.

PRESIDENTE: *"Sa dirci di che cosa era ammalata?"*.

FENAROLI: *"Sissignore. Era ammalata agli..., sì, agli organi... fisiologici, se posso dire così. Comunque io l'ho sposata. Aveva un passato, lo ripeto, ma l'ho sposata anche contro la volontà dei miei familiari. E potrò dimostrarlo..."*.

Per diversi minuti il geometra si dilunga a descrivere i "disturbi sessuali" che tormentavano sua moglie in conseguenza - dice - "di passati comportamenti... irregolari". Poi aggiunge: *"Finita la guerra rientrammo a Milano da Airuno, mio paese natale. Una notte, non ricordo se era nel 1947 o nel 1948, mia moglie fu colta da un terribile attacco del suo male. Credevo addirittura che morisse. La portai subito, con l'auto, all'ospedale di Niguarda, dove la visitò il professor Carlo Savi (è il ginecologo al quale, secondo l'accusa, Fenaroli si sarebbe rivolto in seguito, cercando di farsene complice nel delitto - ndr). Savi chiamò anche il primario, professor Armanini, e la diagnosi fu che mia moglie doveva essere immediatamente operata per una grave forma di infiammazione ovarica..."*.

PRESIDENTE: *"Scusi, Fenaroli. Ma tutto questo che cosa dovrebbe dimostrare?"*.

FENAROLI (in tono dimesso): *"Ecco, vede, signor presidente. Ho voluto ricordare questo fatto, perché l'intervento chirurgico provocò il crollo del mito della procreazione..."*.

PRESIDENTE: *"Quanti anni aveva, allora, sua moglie?"*.

FENAROLI: *"Era nata nel 1908; eravamo nel 1947... Fu terribile, credetemi, perdere ogni speranza di avere dei figli"*.

## **"VOGLIO LA VIVISEZIONE"**

Da allora, aggiunge l'imputato, Maria Martirano fu presa in cura dal ginecologo Carlo Savi *"con il quale - dice ancora Fenaroli - stabilimmo cordiali rapporti di amicizia..."*.

Adesso il geometra parla dei "tempi d'oro" delle sue attività di imprenditore edile: *"Gli affari andavano a gonfie vele, e l'azienda che io e mio fratello conducevamo insieme, era impegnata in lavori anche all'estero: in Francia e perfino in Africa. Purtroppo, in conseguenza della guerra, la nostra attività subì danni gravissimi"*.

Il pubblico ministero vorrebbe porre a Giovanni Fenaroli una domanda, ma il presidente non lo permette: *"le contestazioni anche lei le farà quando avremo ascoltato tutto quello che l'imputato ha da dire"*. E il geometra, rivolto al dottor Mauro, gli dice: *"lo desidero che lei mi faccia tutte le domande che vuole. Voglio che faccia una «vivisezione» su di me per poter dimostrare a lei, ai signori giudici, a tutti la mia innocenza..."*.

La narrazione riprende, ma la cronistoria non segue una linea ben definita. Ora, infatti, Fenaroli parla dei tempi trascorsi ad Airuno (in provincia di Como) durante la guerra, quando anche lui e la moglie, come milioni di persone, furono costretti ad abbandonare le città per sottrarsi ai bombardamenti aerei. Sembra un particolare di poco conto nell'economia processuale; invece l'imputato l'introduce nel dibattito con lo scopo di dimostrare sostanzialmente che i fratelli e le sorelle di Maria Martirano non dicono la verità: *"Durante il periodo bellico - riprende Fenaroli - tutti i familiari di mia moglie vennero a casa mia, ad Airuno. Tutti quanti miei ospiti... Davo loro perfino i soldi per le sigarette. Un giorno, fra Maria e sua sorella, Anna, scoppiò una grossa lite, perché mia cognata conduceva una «vita irregolare» e mia moglie l'aveva duramente rimproverata, invitandola a smetterla e a sistemarsi. E infatti - prosegue l'imputato - Anna si sposò con Carlo Angelini-Marinucci. I primi tempi del loro matrimonio, tra i due i rapporti furono più che sereni, e anch'io ero contento per la compagnia che mia moglie aveva trovato in sua sorella..."*.

PRESIDENTE: *"La Corte vorrebbe che lei non si dilungasse troppo in particolari estranei alla causa..."*.

FENAROLI: *"Ma sono fatti che hanno attinenza con il processo..."*.

PRESIDENTE (allargando le braccia): *"E va bene, Fenaroli, prosegua, ma la prego: cerchi di non esagerare..."*.

FENAROLI: *"Certo, farò presto. Dunque, dicevo che ero contento del fatto che mia moglie e sua sorella Anna vivessero in buona armonia. Poi, finita la guerra, avendo appaltato dei lavori in Turchia, condussi con me anche il marito di Anna al quale, per le nozze, avevo regalato un autotreno. Restammo in Turchia per qualche tempo. Un giorno, in vena di confidenze, Carlo mi disse che sua moglie gli aveva confessato alcune cose..."*.

PRESIDENTE: *"Di che genere?"*.

FENAROLI: *"Diciamo di... comportamento. Lui, poi, aveva sentito dire che le due sorelle Martirano erano schedate dalla polizia. Insomma, avevano esercitato la... professione. Ma quando egli aveva chiesto spiegazioni alla consorte, lei gli aveva risposto: «Non sono io schedata, ma è Maria...», vi lascio comprendere con quale stato d'animo appresi simili cose..."*.

Secondo l'imputato, fra le due sorelle, alla fine, si giunse ad una quasi completa rottura. Poi aggiunge: da allora, incominciarono delle *"strane coincidenze"*.

PRESIDENTE : *"Quali ?"*.

FENAROLI (alzando la voce): *"Io so per certo che Anna Martirano minacciò più volte mia moglie in merito ai «comuni trascorsi», dicendole brutalmente: «mettiamoci d'accordo o racconto tutto a tuo marito...»".*

PRESIDENTE: *"Ma queste «strane coincidenze»?"*

FENAROLI: *"Ci arrivo subito. Le «coincidenze» si concretarono in crescenti richieste di denaro da parte di mia moglie. Nella sentenza istruttoria è scritto che io passavo a Maria centotrentamila lire al mese. Non è vero. Le davo duecentomila lire per le sole spese di casa; eppoi lei poteva disporre di ben sette libretti bancari sui quali suo fratello Luigi, che lavorava con me, frequentemente, per mio incarico, faceva dei versamenti".*

Fenaroli scopre meglio le sue carte: *"Stavamo in via Monaci, qui a Roma, da appena un anno - precisa - quando mia moglie mi disse di avere prelevato quattrocentocinquantomila lire dalla banca perché voleva rimodernare l'appartamento, acquistando dei mobili nuovi. Quelli che avevamo li avrebbe in parte ceduti alla sorella Anna... Poi, sempre in quel periodo, Maria mi disse che tre dei suoi fratelli, Franca, Gaetano e Luigi, avevano intenzione di rilevare un bar...".* Secondo il geometra, insomma, da allora la moglie effettuò vari "prelevamenti" dai sette libretti bancari. In altri termini, pur senza dirlo esplicitamente, adombra il sospetto che Maria Martirano subisse dei veri e propri ricatti da parte dei fratelli, e specie da Anna.

## **"MIA MOGLIE AVEVA PAURA..."**

Il racconto di Fenaroli sembra assumere ora toni più drammatici: *"Nel 1958 - egli dice - morì il marito di Anna, e da allora mia moglie fu presa da una specie di stato ossessivo. Aveva paura a stare sola in casa, ad uscire da sola... E leggeva con morboso interesse tutte le cronache..."*.

PRESIDENTE: *"Quali cronache?"*.

FENAROLI: *"Le cronache nere. Sì, insomma, dei delitti..."*.

Ma di nuovo la cronistoria fa un passo indietro: *"Debbo dire ancora - aggiunge infatti il geometra - che nel 1956 mia moglie era stata nuovamente operata. Le praticarono un «raschiamento totale». E dopo l'intervento mi disse che aveva paura di avere rapporti con me..."*. Da queste parole sembra trasparire un tentativo dell'imputato di giustificare in qualche modo i suoi «comportamenti extraconiugali», e soprattutto la relazione allacciata con Amalia Inzolia, sorella di Carlo, il «terzo uomo» del processo. Fenaroli, infatti, si dilunga a parlare di questo legame, e racconta come conobbe la donna (casualmente, in un bar di Milano) e come strinse «amicizia» con lei. Aggiunge che il marito di Amalia Inzolia, Mario Buzzi, lo minacciò di far sapere tutto a Maria Martirano, *"cosa che in effetti fece. Mia moglie si precipitò a Milano per indurmi a porre fine alla relazione, che infatti fu interrotta. Ma la signora Amalia*

*Inzolia - aggiunge Fenaroli - qualche tempo dopo mi chiese di aiutarla perché le occorreva del denaro. E così riallacciammo i rapporti...".*

PRESIDENTE: *"E sua moglie venne a conoscenza di questa... ripresa della relazione fra lei e Amalia Inzolia?"*.

FENAROLI: *"Nossignore. Non lo seppe mai, ne sono certo..."*.

Il geometra si preoccupa anche di «nobilitare» il suo legame con Amalia Inzolia, che morì sul finire del 1957: *"Per me - dichiara Fenaroli - fu un colpo veramente duro. Lo sopportai meglio facendo quello che lei mi aveva chiesto prima di morire..."*.

PRESIDENTE: *"E che cosa le aveva chiesto?"*.

FENAROLI: *"Tre-quattro giorni prima di morire, Amalia Inzolia mi aveva fatto conoscere la sua bambina, Donatella. E mi raccomandò, se fosse morta, di non abbandonare la piccola. Così stipulai una polizza assicurativa a mio nome, in favore della bambina. Ad Amalia avevo acquistato un negozio di articoli elettrici. Dopo lo lasciai affidato al fratello di lei, Carlo Inzolia"*.

PRESIDENTE: *"Prima di procedere oltre, ci dica come conobbe Raoul Ghiani..."*.

FENAROLI: *"Fu in occasione del matrimonio di Carlo Inzolia. Ghiani frequentava il negozio di articoli elettrici, aiutando, di tanto in tanto, l'Inzolia per certi lavori. Voglio comunque precisare che i miei rapporti con Raoul Ghiani furono sempre cordiali, ma non amichevoli..."*.

PUBBLICO MINISTERO (interloquendo): *"Questo, signor Fenaroli, lo vedremo in seguito..."*.

Nel prosieguo del suo lungo racconto, il geometra parla finalmente dei "tempi del delitto". Lo fa, il che è ovvio, in termini che possano dimostrare la sua innocenza. Afferma, infatti, che nel maggio 1958, quando per la sua azienda incominciava a profilarsi il dissesto finanziario, egli consegnò al suo legale, avvocato Basili, un plico con quattro buste: *"la prima - dice - era indirizzata collegialmente a Basili e ai miei collaboratori, Sacchi e Stretti, e conteneva le disposizioni di mio gradimento nel caso di mia premorienza; la seconda, destinata a Egidio Sacchi, le disposizioni per l'utilizzo di due polizze assicurative, per complessivi quindici milioni, a favore di sua figlia e della piccola Donatella Inzolia. La terza busta era indirizzata alla madre di Amalia Inzolia, Giuseppina Traversi, alla quale comunicavo che avevo dato disposizioni a Sacchi perché provvedesse a Donatella. Infine la quarta busta: conteneva una lettera per mia moglie e una polizza assicurativa per duecento milioni, a me intestata. Beneficiaria era appunto mia moglie..."*.

PRESIDENTE: *"E perché queste disposizioni?"*.

FENAROLI: *"Perché, temendo il fallimento e le relative conseguenze, non sapevo che cosa avrei potuto fare..."*.

PRESIDENTE: *"Insomma lei considerava l'eventualità di qualche soluzione disperata..."*.

FENAROLI: *"Effettivamente pensavo di uccidermi, ma non ne studiai le modalità, perché quasi subito dopo la dichiarazione di fallimento si profilò la probabilità che la*

*transazione con Italcasse (il geometra aveva contratto grossi debiti con questo istituto bancario - ndr) fosse più favorevole del previsto. Infatti, su una pretesa di cinquecento e più milioni, il curatore del fallimento, avvocato Papeschi, ne pagò circa undici...".*

## **"SACCHI VOLEVA CHE MI UCCIDESSI..."**

Che cosa miri a dimostrare l'imputato è abbastanza evidente: l'inesistenza di una causale per l'omicidio. L'accusa, lo si è visto, sostiene che il geometra ha fatto uccidere la moglie per incassare i centocinquanta milioni di una polizza assicurativa stipulata a nome di Maria Martirano e della quale l'uomo si è reso beneficiario, falsificando la firma della consorte. E Fenaroli gioca il tutto per tutto. Sostiene che fin dai primi giorni successivi alla dichiarazione di fallimento *"ebbi modo di giudicare confortante la situazione"*. Insomma, a sentir lui, *"c'era la possibilità di uscirne piuttosto bene e senza pesanti conseguenze..."*. E aggiunge: *"Ho voluto precisare tutto questo, perché, leggendo la sentenza istruttoria di rinvio a giudizio, mi sono reso conto che si vuoi far risalire il movente che ha portato alla mia incriminazione a una presunta necessità di denaro. Volevo quindi dimostrare, o quantomeno spero di averlo dimostrato, che quel movente non può in alcun modo essere ritrovato nella mia situazione economica..."*.

Il passo è breve, ora, per attaccare a fondo il «supertestimone», cioè il ragioniere Egidio Sacchi. *"Signor presidente - dice Fenaroli, alzando la voce - nel corso dell'istruttoria Sacchi ha affermato, fra l'altro, che prima io volevo uccidermi, ma che poi ho cambiato idea e ho fatto assassinare mia moglie. Ora, le pare che io sia andato a confidare cose del genere ad un individuo del quale conosco fin troppo bene la figura?!"*. E a commento aggiunge in tono ironico: *"...un uomo come lui, uno che ha la coscienza bacata..."*.

L'attacco si sviluppa: *"Sacchi - prosegue Fenaroli ormai lanciato - dice che avrei pensato di uccidere mia moglie facendo diversi progetti. Uno era quello di simulare un incidente sulla lunga strada rettilinea conosciuta come la «fettuccia di Terracina». Non dice, però, che quella era la proposta fattami da lui per eliminare me..."*.

Le parole dell'imputato suscitano vivaci commenti in aula. Il presidente intima il silenzio, e domanda al geometra: *"Insomma, lei sostiene che Egidio Sacchi le suggerì di sopprimersi?"*.

FENAROLI (in tono deciso): *"Proprio così. Discutevamo spesso della situazione. Io mi preoccupavo molto di mia moglie. Una volta lui disse: «Si potrebbe andare fuori strada sulla fettuccia di Terracina e simulare un incidente. Così sua moglie incasserebbe i duecento milioni della polizza a suo favore..."*.

Il geometra contesta quindi tutte le affermazioni del suo ex «uomo di fiducia» circa i preparativi del delitto; nega di avere confidato al ragioniere progetti del genere, e aggiunge: *"Tutto quanto dice Sacchi è falso! Lo dichiaro senza tema di smentita: È*

*falso! assolutamente falso! dico falso!*". Così dicendo, Giovanni Fenaroli, perduta la calma, scoppia in pianto. Il presidente lo esorta a calmarsi e, dopo qualche istante, asciugandosi gli occhi col fazzoletto, il geometra riprende: *"La verità e che io potrei dire che Egidio Sacchi mi ha istigato al suicidio..."*. Poi, per la prima volta gridando, aggiunge: *"Ha ragione il professor Carnelutti quando definisce Sacchi un serpente velenoso, un vile..."*.

PRESIDENTE (con tono severo): *"Le proibisco di esprimere apprezzamenti offensivi nei confronti di testimoni..."*.

FENAROLI (di nuovo con tono dimesso): *"Dovete scusarmi, ma quando penso a questo signore al quale ho fatto tanto del bene e che mi ripaga come un Giuda... Comunque, quando Sacchi verrà a deporre preciserò meglio tutte le cose..."*.

PRESIDENTE: *"E perché non lo fa subito?"*.

FENAROLI: *"Se posso farlo, mi riservo di rendere dichiarazioni più dettagliate quando sarà qui l'imputato..., pardon, il teste Sacchi..."*.

Finisce qui la prima giornata d'interrogatorio per Fenaroli, che sembra tutt'altro che rassegnato a una «difesa passiva», e anzi appare impaziente di trovarsi faccia a faccia con il suo principale accusatore, lasciando intravedere di avere in serbo qualche grossa carta...

L'indomani, il geometra riprende il suo racconto parlando della morte della propria madre e di una eredità piuttosto cospicua alla quale egli rinunciò, proprio nel 1958, in favore del nipote, Antonio Fenaroli: *"Mio fratello Giuseppe, Egidio Sacchi, l'avvocato Basili, il dottor Brielli, mia moglie, e sicuramente anche Luigi Martirano, che lavorava nel mio ufficio di Roma, sapevano che stavo mettendo a punto la documentazione per rinunciare alla parte di eredità che mi spettava affinché andasse a mio nipote. Questo - aggiunge l'imputato - ho voluto precisarlo per far rilevare alla Corte che potevo non rinunciare all'eredità e non progettare il delitto attribuitomi per necessità di denaro..."*.

PRESIDENTE: *"Guardi, Fenaroli, che lei non deve far rilevare nulla alla Corte. Si limiti ad esporre i fatti..."*.

FENAROLI: *"Mi consenta... Potevo non rinunciare all'eredità e non progettare il delitto... Magari, questo è un granello di sabbia, ma può servire per far considerare..."*.

PRESIDENTE: *"Le ripeto di smetterla con le considerazioni..."*.

FENAROLI (con sussiego): *"Mi si perdoni..., ma la mia indignazione per le ignobili accuse di Sacchi è tale che..."*.

PRESIDENTE: *"...va bene, lo abbiamo capito. Vada avanti..."*.

Siamo agli avvenimenti del 7 settembre 1958. Quel giorno cadeva di domenica. L'imputato dice che progettava di partire per Milano nel pomeriggio; ma *"mia moglie - aggiunge - mi chiese di aspettare... Era nervosa, preoccupata, sembrava avesse paura di qualcosa... Così rinviati la partenza alla sera. Alle 17 siamo andati al*

*cinema «Fiamma», poi abbiamo raggiunto un bar di via Catania, dove c'era mio cognato Luigi. Abbiamo cenato con lui in un vicino ristorante...".*

PRESIDENTE: *"Fino a che ora vi siete rimasti?"*.

FINAROLI: *"Con esattezza non lo ricordo; comunque, almeno fino alle 22. Poi ho chiesto a mia moglie se mi accompagnava alla stazione. Ha risposto di no, perché era stanca e preferiva tornare a casa. Così io e mio cognato abbiamo accompagnato lei. Lasciai la macchina parcheggiata proprio davanti al portone. In casa, Maria si mise in vestaglia; io e Luigi sedemmo nel salotto davanti alla televisione. Ricordo che trasmettevano la cronaca registrata dei campionati del mondo di ciclismo..."*.

PRESIDENTE: *"Può precisare a che ora è uscito di casa?"*.

FENAROLI (con un sorriso): *"Dovrei pensarci un momento..."*.

PRESIDENTE: *"Non si preoccupi, ha tutto il tempo che vuole..."*.

L'imputato resta per un paio di minuti silenzioso, come assorto nei suoi pensieri. Poi risponde: *"Ecco. Ricordo bene che il programma televisivo finì precisamente alle ore 22,59. Io e mio cognato siamo usciti dopo qualche minuto. Fra le 23 e le 23,15 avevo dato appuntamento all'autista in via Marsala, presso la stazione Termini, per lasciargli la macchina. Direi, quindi, che siamo usciti alle 23,05 circa. Quando lasciai mio cognato, Luigi, e consegnai la vettura all'autista saranno state le 23,15-23,20..."*.

## **L'INCONTRO CON GHIANI**

Ed eccoci all'incontro (che Fenaroli definisce "casuale") con Raoul Ghiani: *"Nell'atrio della stazione -dice l'imputato - mi avvicinai all'edicola per acquistare dei giornali, quando mi sentii salutare alle spalle: «Buonasera, signor Giovanni...». Mi voltai. Era Ghiani. Preciso che io, allora, non sapevo come si chiamava di cognome. Lo conoscevo soltanto come Raoul. Mi disse che aveva perduto il treno delle 23,15 per Milano e che era preoccupato perché la mattina dopo non avrebbe potuto presentarsi al lavoro. Allora gli suggerii di salire sul mio treno che partiva alle 23,35..."*.

Fenaroli, come si vede, tenta di giocare sul «fattore tempo»: in concreto mira a dimostrare che la sera del 7 settembre nessuno tentò di penetrare nell'appartamento di via Monaci; cioè che non vi fu quella che l'accusa definisce "la prova generale del delitto". Ghiani non avrebbe potuto essere alla stazione Termini prima delle 23,35 se Fenaroli e Luigi Martirano erano usciti di casa dopo le 23... Siamo sul filo dei minuti, minuti decisivi che possono valere un ergastolo o un'assoluzione.

Il geometra aggiunge che Ghiani accettò la sua offerta e insieme si recarono dal conduttore della carrozza-letti che riuscì a "trovare un posto" anche per Raoul, assegnandogli, però, un letto in una cabina diversa da quella occupata da Fenaroli che, a suo dire, rivide "Ghiani soltanto al mattino successivo, all'ora della sveglia, vicino Lodi..."

PRESIDENTE: *"Allora lei ammette che quanto risulta dal «foglio verde» della Compagnia carrozze letti è vero..."*.

FENAROLI: *"Sissignore. In istruttoria, dapprima negai l'incontro ed il viaggio con Raoul Ghiani, perché in un primo momento mi sembrava che la cosa non riguardasse le indagini... Invece, poi ebbi modo di riflettere che il viaggio era effettivamente avvenuto la sera del 7 settembre 1958, e allora ammisero la cosa, che oggi confermo pienamente"*.

All'inizio della terza giornata d'interrogatorio, il presidente, dottor La Bua, invita Fenaroli ad approfondire ulteriormente il tema dei suoi rapporti con Maria Martirano. L'imputato non si lascia pregare: *"I rapporti fra me e mia moglie - dice - erano assolutamente normali. Negli ultimi anni, dopo i vari eventi che già ho riferito, erano particolarmente saldi; si erano però trasformati come in rapporti affettivi tra fratello e sorella..."*. E a questo punto, Giovanni Fenaroli riprende a piangere sommessamente, e col fazzoletto listato a lutto si asciuga gli occhi mentre aggiunge: *"Mia moglie aveva verso di me degli istinti addirittura materni... (commenti in aula). Per esempio, un semplice mal di gola che mi affliggesse significava per lei una vera tragedia. Capiscono, signori della Corte?!..."*.

PRESIDENTE: *"Senta, Fenaroli, io devo di nuovo pregarla di attenersi strettamente ai fatti..."*.

FENAROLI: *"Ha ragione, ma io sto vivendo un dramma atroce... Dicevo dei rapporti con mia moglie.. Ebbene, per me, quando la vedevo tranquilla, serena, era un vero sollievo, e tornando a casa provavo un gran senso di gioia. Devo dire, altresì, che Maria era una donna molto attaccata alla casa. Aveva la mania dell'ordine, della pulizia. Le piaceva la casa bella, ma curava molto anche se stessa. Mai l'ho vista in disordine nel vestire. Anzi, vorrei chiarire un particolare che a me sembra importante..."*.

PRESIDENTE: *"Chiarisca tutto quello che vuole; è suo pieno diritto..."*.

FENAROLI: *"Ecco. Mia moglie era una donna così precisa che mai, ripeto mai, si sarebbe sognata, nemmeno in piena estate, di portare, che so, le pantofole senza le calze, oppure di indossare un abito senza la sottoveste..."*.

PRESIDENTE: *"Che cosa intende dire con questo?"*.

PENAROLI: *"Quando mi è stato detto che mia moglie sarebbe scesa ad aprire il portone di casa, la sera del 10 settembre, in pantofole e senza calze, la cosa mi ha veramente stupito, come il fatto che sotto l'abito non aveva sottoveste. Tutto ciò non era assolutamente nelle sue abitudini. Se è scesa così, evidentemente lo ha fatto per aprire a qualcuno che ben conosceva..."*.

Queste parole dell'imputato suscitano vivaci commenti in aula. S'intuisce che Giovanni Fenaroli, pur senza dirlo apertamente, insinua che la moglie abbia fatto entrare in casa una persona nella quale aveva piena fiducia. E chi avrebbe potuto essere se non un fratello o una sorella? Il geometra conosce bene, a quanto sembra, la «psicologia delle sottigliezze», e lo dimostra anche quando torna a parlare di



quello che accadde la sera del 7 settembre (la cosiddetta «prova generale» del delitto): *"Rientrato a Roma, chiesi a mia moglie, che era venuta a prendermi all'aeroporto, che cosa era accaduto. E lei mi fornì, sull'episodio, non una ma ben tre versioni..."*.

PRESIDENTE: *"Le riferisca alla Corte..."*.

FENAROLI: *"...Versioni contrastanti. La prima: mia moglie disse che, dopo circa mezz'ora dell'uscita mia e di suo fratello Luigi, aveva sentito infilare una chiave in una delle due serrature, visto che il paletto aveva fatto due scatti. Allora lei si era messa a gridare: «Giovanni corri, ci sono i ladri!», per far credere di non esser sola. Aggiunse di avere poi appoggiato la mano contro il paletto per evitarne ulteriori scatti e di aver sentito subito dopo «due passi» scendere precipitosamente le scale..."*.

PRESIDENTE: *"Che cosa significa «due passi»?"*.

FENAROLI: *"Mia moglie intendeva dire due persone..."*.

PRESIDENTE: *"Va bene. E adesso sentiamo le altre versioni..."*.

FENAROLI: *"Vorrei precisare, sempre rifacendomi al racconto di mia moglie, che essa, appena sentito i «due passi» scendere le scale, corse alla finestra del salotto e guardò in strada. Però mi disse di non avere visto nessuno..."*.

La «seconda versione», nel racconto dell'imputato, non si discosta molto dalla prima. C'è solo una variante: *"...mia moglie disse che era corsa alla finestra del salotto... Vide, affacciandosi, il carabiniere di guardia al vicino consolato cinese, ma non ne richiamò l'attenzione..."*. Infine la «terza versione»: *"Arrivato a casa - dice l'imputato - constatai che mia moglie non solo aveva fatto cambiare le serrature alla porta d'ingresso, ma aveva fatto mettere una spranga di ferro alla finestra che dava sul cortile interno... Le chiesi il perché. Rispose: «Voglio chiudermi in casa... Non dò più le chiavi a nessuno, perché non mi fido più di nessuno». Cercai allora - prosegue il geometra - di farmi raccontare di nuovo, con più calma, i fatti. E Maria disse che si trovava nel bagno per prepararsi ad andare a letto quando aveva sentito dei rumori alla porta. Era accorsa gridando: «Giovanni, ci sono i ladri!», ma non precisò di aver messo le mani sul paletto, e disse di avere trascinato a ridosso della porta un divano. Poi era andata alla finestra, ma senza vedere nessuno..."*.

Fenaroli non commenta le tre versioni. Si limita ad aggiungere: *"Qual era quella giusta?"*, quasi a sottintendere che l'episodio del 7 settembre non si verificò e fu soltanto il frutto degli «incubi suggestivi» della moglie, che forse se lo era inventato...

Ci si avvia alle ultime battute del chilometrico e minuzioso racconto di Giovanni Fenaroli, che non risparmia nuovi strali contro il suo (ex) braccio destro Egidio Sacchi (*"Non gli ho mai fatto confidenze di alcun genere"*) e lancia altri sospetti contro i fratelli e le sorelle della moglie: *"Per tutto quanto ho detto - proclama ad alta voce - sono convinto che non si esce dall'ambito familiare..."*.

Gli avvocati delle parti civili protestano con violenza; i difensori replicano per le rime. Volano parole grosse, il pubblico rumoreggia, il presidente La Bua deve faticare parecchio per riportare nell'aula un po' di calma. Commenta un legale dell'accusa privata: *"È vergognoso che l'imputato Fenaroli faccia tanto gravi insinuazioni contro i signori Martirano"*. Ma il geometra non si scompone, e con tono di voce che tradisce una leggera ironia ribatte: *"Questa è la mia certezza, e Maria, che io amavo e non ho ucciso né fatto uccidere, può essermi testimone"*.

## **MOMENTO DIFFICILE**

L'indomani, 15 febbraio, l'imputato deve affrontare un momento difficile: le contestazioni della Corte, del pubblico ministero e delle parti civili. Per Fenaroli, come vedremo, sarà una giornata decisamente nera.

La prima domanda del presidente è questa: *"Ci parli delle firme di cui le si addebita la falsificazione..."*. I giudici affrontano subito il tema decisivo del processo: quello del movente. Il geometra risponde con lunghi giri di parole. Le polizze doveva prima stipularle con la compagnia Oltrepò, ma invece le sottoscrisse con le Assicurazioni Generali: una, per duecento milioni, a suo nome; l'altra, per centocinquanta milioni, a nome della consorte. *"Le due polizze - aggiunge - mi furono portate in ufficio dal titolare dell'agenzia assicurativa, commendator Libanore. Firmai la mia in proprio e quella di mia moglie come suo procuratore"*.

PRESIDENTE: *"Quando firmò le polizze?"*.

FENAROLI: *"Verso la fine di febbraio del 1958. In seguito, osservando le polizze, constatai che in quella di mia moglie avevano sbagliato il cognome: Marturano anziché Martirano. Notai pure che i beneficiari di entrambe le polizze erano gli eredi legittimi e testamentari e questo conferma, mi sembra, che le polizze furono approvate dalla Compagnia e non sotto il mio controllo..."*.

PRESIDENTE: *"Lei che cosa fece dopo avere rilevato l'errore?"*.

FENAROLI: *"Scrissi due lettere all'agenzia delle Assicurazioni Generali di Venezia, pregando la direzione di rendere beneficiaria mia moglie per la polizza a me intestata, di correggere il nome di Marturano in Martirano su quella di mia moglie e di designare me come beneficiario di questa polizza. Io, sì, io credo di avere firmato la polizza di mia moglie naturalmente con il nome di Maria Martirano... Però, adesso, osservando la calligrafia (così dicendo l'imputato esamina attentamente la polizza che il presidente gli mostra) mi sorge un dubbio..."*.

PRESIDENTE: *"Sentiamo che cosa è questo dubbio..."*.

FENAROLI: *"Ecco. Vedo che la calligrafia somiglia molto a quella di mio cognato, Luigi Martirano... Spesso firmava lui, per conto di mia moglie, vari atti..."*.

Come si vede, il geometra non perde occasione per muovere pesanti insinuazioni verso i fratelli della moglie.

Domanda il pubblico ministero, dottor Mauro: *"Ma il suo è un dubbio di adesso, oppure lo ha sempre avuto?"*. E Fenaroli, con ostentata calma: *"No, no! Il dubbio mi è sorto quando ho avuto modo di esaminare la polizza allegata agli atti..."*.

La situazione va prendendo una brutta piega per l'imputato, che appare in difficoltà. Ma il peggio deve ancora venire. Arriva quando il presidente decide di affrontare un altro tema sconcertante: quello dei biglietti che Giovanni Fenaroli ha scritto in carcere per farli avere a Raoul Ghiani e a Carlo Inzolia. Ha agito così su «invito» di Vincenzo Barbaro, il cosiddetto «re delle evasioni», usando come tramite uno «scopino» di Regina Coeli. Ma i messaggi non sono finiti ai destinatari. Barbaro li ha fatti avere al pubblico ministero e al giudice istruttore. Questi biglietti, ovviamente, ora sono agli atti del processo e il presidente li mostra all'imputato che deve ammettere di averli scritti lui.

Il dottor La Bua legge il testo dei singoli messaggi, chiedendo di volta in volta al geometra spiegazioni: *"Che cosa significa questo scritto? (Legge: "Ho capito, confermo però che per il momento non posso fare quello che lei vorrebbe, perché non ho i mezzi a disposizione. Però stia tranquillo che quello che può essere fatto sarà fatto, purché la barca arrivi in porto..."). Vuole spiegarne alla Corte il significato?"*.

## **LE «TARIFFE» DI BARBARO**

FENAROLI: *"Era diretto a Vincenzo Barbaro questo biglietto. L'ho scritto io. Qualche giorno prima, con un suo biglietto, Barbaro mi aveva informato che si poteva riuscire, dal carcere di Regina Coeli, ad avere comunicazione con l'esterno... E io intendevo mettermi in contatto con i miei avvocati, con mio fratello..."*.

PRESIDENTE: *"Ma il biglietto che significato ha?"*.

FENAROLI: *"Barbaro pretendeva cinquemila lire per un biglietto da far pervenire fuori del carcere e diecimila per ogni biglietto che veniva diretto a un altro detenuto. Io, in quello scritto, lo invitavo a fidarsi perché non avevo denaro disponibile"*.

Le rivendicazioni dell'imputato sulle «tariffe postali» istituite da Vincenzo Barbaro in carcere suscitano divertiti commenti. Poi il presidente invita il geometra a prendere visione di altri due biglietti.

FENAROLI: *"Li riconosco per miei, ma non sono in grado di precisare quale scrissi per primo... Vorrei spiegare, però, che il primo di questi biglietti era una «presentazione» di Vincenzo Barbaro a Raoul Ghiani. Insomma volevo far sapere a Ghiani che Barbaro era una persona di cui ci si poteva fidare..."*.

PRESIDENTE: *"L'altro biglietto dice: Ricordare. Ci siamo visti solamente lunedì sera perché tu mi hai accompagnato alla Malpensa. R. mercoledì non è venuto in ufficio. Perché lei scrisse questo biglietto? E chi ne era il destinatario?"*.

PUBBLICO MINISTERO: *"Non c'è dubbio, mi sembra, che quella «R.» si riferiva a Raoul, cioè a Ghiani..."*.

FENAROLI: *"Ecco... Nella sua prima comunicazione, Vincenzo Barbaro mi diceva di avere viaggiato in traduzione da Milano a Roma con Carlo Inzolia quando questi fu arrestato. Mi offrì, allora, la sua collaborazione per comunicare con Inzolia, e allora scrissi quel biglietto firmandolo «Gianni»".*

PRESIDENTE: *"Allora lei ammette di aver voluto comunicare in carcere con Ghiani e con Inzolia?"*.

FENAROLI (allargando le braccia.): *"Sì. Vede, signor presidente, il metodo con cui era stato condotto il mio interrogatorio e lo stato di intimidazione, a cui mi sottoponevano i giudici in istruttoria mi preoccupava. Perciò volevo far sapere a Inzolia le circostanze vere, perché non fosse tratto in inganno durante gli interrogatori..."*.

Questa volta il presidente La Bua si stizzisce seriamente: *"Lei - grida rivolto all'imputato - sostiene di essere stato intimidito, in istruttoria, dal giudice e dal pubblico ministero... Per questo ha detto anche di aver rifiutato di firmare il verbale d'interrogatorio del 6 giugno 1959. Io, però, le faccio osservare che i biglietti sono stati scritti da lei nel gennaio, cioè sei mesi prima dell'epoca in cui lei afferma di essere stato oggetto di intimidazioni. Non ritengo neppure necessario sottolineare questa stridente contraddizione... Guardi, Fenaroli: la Corte vuole da lei delle risposte, non dei ragionamenti tortuosi..."*.

Il geometra incassa il colpo. Col fazzoletto si asciuga nervosamente il sudore, poi replica: *"Le ragioni di quei biglietti sono le stesse per le quali rifiutai di sottoscrivere il verbale..."*.

PRESIDENTE (in tono reciso): *"Ma i biglietti, le ho già detto, furono scritti molti mesi prima del giugno..."*.

FENAROLI (sempre più imbarazzato): *"Mi rendo conto di quello che lei dice, signor presidente Ma, vede, si era creata una situazione psicologica tale da farmi temere fin da allora un tranello da parte del giudice istruttore"*.

PRESIDENTE (tutt'altro che convinto): *"Va bene... Passiamo ad un altro biglietto da lei scritto. Quello che inizia con queste parole: Dopo il fatto ti ho dato due o trecentomila lire... Lo riconosce come suo?"*.

FENAROLI: *"Sì. Debbo dire, però, che mi fu sottratto in cella da uno scopino, certo Garibaldi Pera, come appresi in seguito..."*.

PRESIDENTE: *"Le dò lettura di un altro biglietto. Ascolti bene: Come ci siamo conosciuti: ci siamo visti in negozio, e qualche volta a prendere un aperitivo. A Roma, non ci siamo mai visti e incontrati... Lo riconosce per suo?"*.

FENAROLI: *"Anche questo mi venne sottratto in cella dallo scopino Garibaldi Pera..."*.

PRESIDENTE: *"Risponda alla mia domanda..."*.

FENAROLI: *"Sì, effettivamente lo scrissi io..."*.

PRESIDENTE: *"A chi erano diretti questi biglietti, e perché?"*.

FENAROLI (in difficoltà): *"Io, veramente, devo precisare..."*.

PRESIDENTE (in tono severo): *"Senta, Fenaroli. Le ho già detto più volte che lei deve soltanto rispondere alle domande. Abbiamo ascoltato fin troppe sue precisazioni..."*.

FENAROLI: *"Voglio dire che il contenuto dei biglietti sottratti dalla mia cella serviva soltanto come promemoria, ogni volta che venivo interrogato. In quel periodo fui informato dell'arresto di Carlo Inzolia, ma non sapevo se era stato tradotto a Regina Coeli. Poi quando seppi che era arrivato scrissi quegli «appunti per memoria», per farne un'unica comunicazione a Inzolia..."*.

PRESIDENTE: *"Allora, secondo lei, si trattava di semplici appunti?"*.

FENAROLI: *"Sì. Lo dimostra il fatto che alcuni di essi sono scritti su carta da cioccolatini. Per esempio quello che dice: Dei fatti di Bologna io non so niente... Ecco, mi sembra che il contenuto sia, per così dire, classico come prova di mnemonicità..."*.

La dichiarazione, piuttosto ...strampalata dell'imputato suscita stupiti commenti fra il pubblico, mentre il presidente domanda: *"Che cosa intende dire? Forse che li scriveva per avere presente ciò che diceva?"*. Replica il geometra: *"Li scrivevo unicamente per evitare inganni. Quando parlai dei biglietti in istruttoria, il pubblico ministero li definì un bluff. Avevo difficoltà a difendermi. Per questo i biglietti..."*.

PUBBLICO MINISTERO: *"Ha detto che erano appunti che servivano a lei. Lo conferma?"*.

FENAROLI (esitante): *"Beh, non proprio... Voglio concludere: erano appunti da mandare a Ghiani e a Inzolia..."*.

La frase resta come sospesa a mezz'aria. L'imputato sembra rendersi d'improvviso conto della pericolosità (per lui) di una tale affermazione, e tenta di aggiungere qualcosa (*"...forse mi sono spiegato male..."*) ma il rappresentante dell'accusa incalza: *"Il biglietto sul quale è scritto : Ci siamo visti in negozio, era diretto a Inzolia o a Ghiani?"*.

FENAROLI (con un profondo sospiro): *"Era..., ma sì, era un appunto di memoria per Ghiani..."*.

È un'affermazione gravissima che il pubblico commenta negativamente. Ma ci sono altri biglietti dei quali Fenaroli viene invitato a spiegare il contenuto. Uno dice: *"Ho negato che tu fossi venuto da me in ufficio. Io ho negato...Se confessi niente assicurazione..."* E un altro: *"Ieri mi è stato ufficialmente comunicato che saresti stato riconosciuto da una persona che ti ha visto..."*.

L'imputato non trova di meglio che sostenere di non avere scritto lui questi messaggi, ma il pubblico ministero osserva che la perizia calligrafica glieli ha attribuiti *"senza ombra di dubbio"*, e Fenaroli non reagisce.

Siamo alle ultime battute dell'interrogatorio del geometra. La difesa tenta il contrattacco con una serie di domande che il professor Carnelutti e l'avvocato Strina pongono al loro cliente con l'intento di dimostrare che Maria Martirano si sentiva costantemente minacciata anche con misteriose telefonate: *"Per due o tre volte - sostiene Fenaroli - io stesso, trovandomi in casa, ho sentito squillare il telefono, ma dall'altra parte ho percepito soltanto il respiro di qualcuno..."*. Un clima da thrilling,

che ricorda film celeberrimi come "Merletto di mezzanotte" o "Il terrore corre sul filo"; e tuttavia il bilancio dell'interrogatorio, alla fine, risulta nettamente in passivo per il geometra.

### **GHIANI: "NON AVREI POTUTO..."**

Il giorno successivo, 16 febbraio, ecco dinanzi ai giudici il presunto sicario, Raoul Ghiani. Alto, robusto, pettinato con cura, impeccabile in un abito scuro, di lui si notano con particolare curiosità la mani: due mani grandi, indubbiamente forti...

Il giovane elettrotecnico siede dinanzi alla Corte. Si vede che ha i nervi a fior di pelle e che stenta a mantenersi calmo. Ascolta con attenzione la lettura del capo d'accusa: "*Lei - dice il presidente - è imputato di aver cagionato, in concorso con Giovanni Fenaroli e Carlo Inzolia, la morte di Maria Martirano, per avere, in conformità di quanto concordato, eseguito materialmente l'omicidio, recandosi allo scopo da Milano a Roma, introducendosi con l'inganno nell'abitazione di via Monaci 21, sorprendendo la Martirano e cagionandone la morte per strangolamento. Inoltre, lei deve rispondere del reato di tentata truffa, sempre in concorso con Fenaroli e Inzolia, ai danni della Compagnia Assicurazioni Generali di Venezia, eseguendo l'uccisione di Maria Martirano in circostanze e con modalità tali da far credere che l'omicidio fosse stato commesso a scopo di rapina, per questo asportando dalla casa della Martirano numerosi oggetti preziosi... Intende rilasciare dichiarazioni alla Corte?*".

Per qualche istante Raoul Ghiani resta silenzioso. Poi con voce chiara (spiccato accento lombardo) risponde: "*Io, signor presidente, non ho fatto nulla. Quando sono stato interrogato mi sono sempre protestato innocente...*". Quindi solleva le grandi mani e le mostra ai giudici con un gesto un po' teatrale, aggiungendo: "*Non avrei potuto non dico fare, ma nemmeno pensare una cosa del genere...*".

L'enorme folla che si accalca nell'aula sottolinea con vivaci commenti le parole dell'imputato della cui innocenza non pochi sono convinti. Il processo, già ci è capitato di rilevarlo, ha letteralmente spaccato l'opinione pubblica. Colpevolisti e innocentisti: ma questi ultimi sono in grande maggioranza soprattutto per quanto riguarda il giovane elettrotecnico, ritenuto una «vittima» di sfortunate coincidenze se non del «meccanismo delittuoso» messo in atto da Giovanni Fenaroli.

Ma torniamo all'interrogatorio di Ghiani: "*Lei - chiede il presidente - conferma quanto ha dichiarato in istruttoria?*"

GHIANI: "*Sissignore. Confermo tutto, cioè che sono innocente...*".

PRESIDENTE: "*Questo lo vedremo. Lei, dunque, nega di essere stato a Roma il 7 settembre 1958?*".

GHIANI : "*Mi rendo conto che una simile circostanza è assurda, ma non posso dire di essere stato in un posto, se non e ero...*".

Come si vede, dunque, l'elettrotecnico non ammette neanche gli avvenimenti del 7 settembre dedicati, secondo l'accusa, alla cosiddetta «prova generale» del delitto.

PRESIDENTE: *"Però, lei ha preso visione, in istruttoria, del «foglio verde» della Compagnia carrozze-letti. C'è il suo nome insieme con quello di Fenaroli. Come spiega questo fatto?"*.

GHIANI (alzando la voce): *"Io questo viaggio non l'ho fatto..."*.

PRESIDENTE: *"Ma il suo nome?!"*.

GHIANI: *"Non so nulla di tutto questo. Ripeto che non ho compiuto quel viaggio. Non ricordo assolutamente di averlo fatto... Se si fosse trattato di un posto qualsiasi o di un altro..., forse...; ma una città come Roma... Signor presidente, io non ci sono stato. Mi rendo conto della mia singolare situazione, ma non ho mai fatto quel viaggio, e non so spiegarmi come su quel foglio possano risultare il mio nome e il numero della mia patente. Giuro che non lo so..."*.

PRESIDENTE: *"Quando è stato l'ultima volta a Roma?"*.

GHIANI: *"Ci sono venuto agli inizi di agosto, il giorno 4. Ero in ferie. Ma da allora non ho più messo piede a Roma"*.

PRESIDENTE: *"Lei è stato messo a confronto con varie persone. Che cosa ha da dire, per esempio, del confronto con Bernardo Ferraresi, che sostiene di averla vista sul treno «Freccia del sud» transitato da Roma e diretto a Milano nella notte fra il 10 e l'11 settembre 1958, cioè poche ore dopo l'uccisione di Maria Martirano?"*.

GHIANI: *"Io so di non essere venuto a Roma. Mi presentai al confronto tranquillo, direi contento, tanto ero sicuro di non essere stato a Roma..."*.

PRESIDENTE: *"Ma lei è stato riconosciuto..."*.

GHIANI: *"Il giudice istruttore mi contestò le risultanze del confronto, parlò del riconoscimento; disse pure che mi conveniva confessare perché l'ergastolo non me l'avrebbe tolto nessuno. Ma io ho detto la verità. Per questo sono sempre stato tranquillo. Non posso essere ritenuto colpevole di una tanto orribile azione. Ripeto: non sono mai venuto a Roma" (commenti in aula)*.

PRESIDENTE: *"Lei conosce i risultati delle perizie effettuate sulle macchine per microfilm esistenti presso alcuni clienti della ditta Vembi?"*.

GHIANI: *"Confermo ciò che ho dichiarato a suo tempo in istruttoria"*.

È il caso di ricordare che l'imputato ha sempre sostenuto che la mattina dell'11 settembre 1958 giunse in ritardo alla ditta Vembi, perché si era recato direttamente da casa alle sedi della Banca Popolare e del Banco Ambrosiano per ripararvi le macchine per microfilm utilizzate dai due istituti bancari. L'accusa ritiene, invece, che quella mattina Raoul Ghiani si presentò alla Vembi con notevole ritardo sull'orario, perché la sera prima era a Roma per compiere il delitto commissionatogli da Fenaroli.

**"UNA SPECIE DI SFOCATURA..."**

L'argomento è di importanza quasi decisiva per l'elettrotecnico. Si susseguono le contestazioni; Ghiani sostiene che la Banca Popolare era una delle migliori clienti della ditta Vembi e che per conseguenza egli poneva una particolare cura nella revisione della macchina per microfilm. Una premessa importante, perché l'imputato aggiunge che, avendo constatato un giorno che una pellicola presentava dei difetti, lui si affrettò ad informare il caporeparto, dicendogli che doveva esservi qualche «disfunzione» nella macchina. Così si preoccupò di accertarne la natura, recandosi alla banca la mattina dell'11 settembre: *"In media - aggiunge - ci andavo una volta alla settimana, al massimo ogni dieci giorni..."*.

PRESIDENTE: *"Ed è sicuro di esservi stato proprio la mattina dell'11 settembre?"*.

GHIANI: *"Non potevo ricordare con esattezza quale lavoro avessi fatto in un certo giorno. Tuttavia, in istruttoria, non sono mai venuto a Roma"* (commenti in aula).

PRESIDENTE: *"Lei conosce i risultati delle perizie effettuate sulle macchine per microfilm esistenti presso alcuni clienti della ditta Vembi?"*.

GHIANI: *"Confermo ciò che ho dichiarato a suo tempo in istruttoria"*.

È il caso di ricordare che l'imputato ha sempre sostenuto che la mattina dell'11 settembre 1958 giunse in ritardo alla ditta Vembi, perché si era recato direttamente da casa alle sedi della Banca Popolare e del Banco Ambrosiano per ripararvi le macchine per microfilm utilizzate dai due istituti bancari. L'accusa ritiene, invece, che quella mattina Raoul Ghiani si presentò alla Vembi con notevole ritardo sull'orario, perché la sera prima era a Roma per compiere il delitto commissionatogli da Fenaroli.

"UNA SPECIE DI SFOCATURA..."

L'argomento è di importanza quasi decisiva per l'elettrotecnico. Si susseguono le contestazioni; Ghiani sostiene che la Banca Popolare era una delle migliori clienti della ditta Vembi e che per conseguenza egli poneva una particolare cura nella revisione della macchina per microfilm. Una premessa importante, perché l'imputato aggiunge che, avendo constatato un giorno che una pellicola presentava dei difetti, lui si affrettò ad informare il caporeparto dicendogli che doveva esservi qualche «disfunzione» nella macchina. Così si preoccupò di accertarne la natura, recandosi alla banca la mattina dell'11 settembre: *"In media - aggiunge - ci andavo una volta alla settimana, al massimo ogni dieci giorni..."*.

PRESIDENTE: *"Ed è sicuro di esservi stato proprio la mattina dell'11 settembre?"*.

GHIANI : *"Non potevo ricordare con esattezza quale lavoro avessi fatto in un certo giorno. Tuttavia, in istruttoria mi fu mostrato un «rapportino» recante la data 11 settembre e riguardante un lavoro da me compiuto presso la Banca Popolare. È segno, quindi, che in quel giorno vi sono andato effettivamente"*.

PUBBLICO MINISTERO: *"Può darsi, però non sappiamo a che ora..."*.

PRESIDENTE: *"Senta, Ghiani: da che cosa dipendeva, secondo lei, il difetto rilevato sulla pellicola?"*.



GHIANI: *"Era una specie di «sfocatura», presumibilmente dovuta ad una difettosa rifrazione degli specchi inseriti nella macchina".*

PRESIDENTE: *"Ma per quanto riguarda i suoi orari di lavoro, come giustifica il ritardo dell'11 settembre?"*

GHIANI: *"Devo far rilevare che eravamo autorizzati, in caso di necessità, a recarci direttamente da casa al domicilio dei clienti, senza passare dalla ditta. Poiché le banche lavorano al mattino, in certe ore, per fotografare gli assegni e gli altri titoli da inviare poi alla «camera di compensazione», la macchina per microfilm deve essere in grado di funzionare prima dell'apertura della banca. Per questo io andavo alla Banca Popolare al mattino presto..."*

PRESIDENTE: *"Ma come fa a sostenere di essere stato alla Banca Popolare e al Banco Ambrosiano la mattina dell'11 settembre?"*

GHIANI: *"Se risulta dai «rapportini» che l'11 settembre sono stato nelle due banche, evidentemente c'ero... Non posso dire oggi che fu proprio l'11 settembre, ma..."*

PRESIDENTE: *"Insomma, lei non è sicuro sulla data..."*

GHIANI: *"In assoluto no. Ricordo però che il caporeparto mi aveva parlato di un guasto alla macchina per microfilm del Banco Ambrosiano..."*

PRESIDENTE: *"Lei, dunque, la mattina dell'11 settembre non si presentò in fabbrica..."*

GHIANI: *"No. Vi andai nel pomeriggio all'orario normale..."*

Le cose non sembrano mettersi molto bene neppure per l'elettrotecnico. *"E adesso - domanda il dottor La Bua - ci parli di quando e come conobbe Carlo Inzolia e Giovanni Fenaroli..."*. L'imputato replica: *"Conobbi Inzolia nel 1947-48 alle officine meccaniche della GE. Diventammo amici e, siccome abitavamo nella stessa zona di Milano, spesso uscivamo insieme per recarci al lavoro. Così ebbi occasione di conoscere anche i suoi familiari..."*

PRESIDENTE: *"E Fenaroli?"*

GHIANI: *"Inzolia mi aveva proposto di fargli da testimone alle nozze, ma poi mi disse di avere invitato il commendator Fenaroli a farlo. Io andai ugualmente al matrimonio, e in quella occasione conobbi Fenaroli e anche il ragioniere Egidio Sacchi"*

PRESIDENTE: *"Lei, in seguito, collaborò con l'Inzolia quando questi aprì un negozio di articoli elettrici. È vero?"*

GHIANI: *"Sì. Per quanto ne so io, Fenaroli aveva prestato dei soldi a Inzolia per fargli aprire il negozio. Io accettai di aiutare Carlo perché non era pratico del ramo. Lo feci per semplice amicizia. Andavo al negozio quasi ogni giorno"*

PRESIDENTE: *"Vide mai Fenaroli nel negozio dell'Inzolia?"*

GHIANI: *"Soltanto dopo la morte della sorella di Carlo, la signora Amalia. Fenaroli veniva al negozio ogni martedì sera a prendere Carlo e la piccola Donatella"*

PRESIDENTE: *"Quali rapporti si stabilirono fra lei e Fenaroli?"*

GHIANI: *"Quando veniva al negozio, di solito offriva l'aperitivo in un vicino bar. Si stava un po' lì, ma poi io me ne andavo".*

PRESIDENTE: *"È mai stato a pranzo o a cena con Fenaroli?"*.

GHIANI: *"Ricordo di essere stato una volta a cena con lui... C'erano anche Carlo Inzolia, sua moglie e la piccola Donatella".*

PRESIDENTE: *"Come erano i rapporti tra lei e Fenaroli? O meglio: lei come lo chiamava, e lui come apostrofava lei?"*.

GHIANI: *"Io lo chiamavo «ingegnere» o «ingegner Fenaroli», qualche volta anche «commendatore». Lui, a volte mi chiamava «Raoul», a volte «Ghiani»".*

È abbastanza evidente la contraddizione fra i due imputati. Fenaroli, infatti, ha sempre sostenuto di avere visto Raoul Ghiani soltanto pochissime volte e di ignorarne il cognome. Inoltre ha affermato che la sera del 7 settembre, alla stazione Termini, quando - a suo dire - si incontrò casualmente con Ghiani, questi lo apostrofò chiamandolo *"signor Giovanni"*. Il presidente fa rilevare all'elettrotecnico il contrasto con quanto asserito da Fenaroli, ma Ghiani, irremovibile, ribadisce di essere lui a dire la verità.

La situazione, com'è evidente, sta ponendo i giudici dinanzi a un'alternativa non facile. Chi dice la verità? Raoul Ghiani o Giovanni Fenaroli?

## **"NON ERO SU QUEL TRENO..."**

Si torna a parlare del 7 settembre 1958. Ghiani ripete di non essersi mosso da Milano, di aver trascorso la mattinata al bar (era domenica) poi di esservi tornato (dopo il pranzo consumato a casa) verso le 17, trattenendosi fino alle 19,30; quindi di avere trascorso la serata con la fidanzata, Dina Cariconi, restando con lei fino alle 23.

L'imputato, per la verità, non appare molto convincente, e rimane come preso in contropiede da questa domanda del presidente La Bua: *"Il giorno dopo lei si presentò in orario al lavoro?"* La risposta è evasiva: *"Non so bene... Ricordo che in istruttoria è sorta una contestazione sull'orario. Mi sono stati mostrati dei documenti dai quali risulterebbe che sarei entrato alla Vembi alle 9,43..."*.

PRESIDENTE: *"Quando le è stato mostrato il «foglio verde» della Compagnia Carrozze Letti, lei ha sostenuto che i dati trascritti dal conduttore erano quelli della sua patente di guida, ma che tale documento le era stato rubato un anno prima. Spieghi meglio alla Corte questi fatti..."*.

GHIANI: *"La patente mi fu rubata, nel settembre 1957, presumibilmente su un tram, insieme al portafogli. Poi, dopo sei mesi mi fu restituita per posta, in una busta con l'indirizzo scritto a stampatello"*.

Commenta ironicamente l'avvocato Pacini (parte civile): *"Non vorrà farci credere che il ladro avrebbe trattenuto la patente sei mesi per falsificarla e poi utilizzarla sul treno la sera del 7 settembre 1958..."*.

GHIANI (in grave imbarazzo): *"Io riferisco dei fatti..."*.

PUBBLICO MINISTERO: *"Fatti che non hanno alcun riscontro obiettivo..."*.

PRESIDENTE: *"Certo, Ghiani, ammetterà che la storia non è molto chiara..."*.

GHIANI: *"Io non riesco a capire come Fenaroli possa sostenere che abbiamo viaggiato insieme. Mi rendo conto che è una cosa assurda, anche perché c'è quel «foglio verde»... Ma non è vero che io abbia compiuto quel viaggio con Fenaroli. Io non ero su quel treno, dovete credermi..."*.

Anche la successiva domanda si rivela estremamente insidiosa: *"Senta, Ghiani - chiede il presidente - vuole spiegare alla Corte perché la sera in cui gli agenti della polizia vennero a casa sua, lei quando arrivò, anziché dirigersi verso il suo appartamento andò a bussare ad un'altra porta?"*.

Secondo l'accusa, l'episodio andò in questo modo. Giunto con l'ascensore al quarto piano dell'edificio in cui abitava, e visti due agenti (in borghese) dinanzi alla porta del suo appartamento, Raoul Ghiani fece finta di nulla e andò a suonare il campanello di un coinquilino. Perché? L'imputato fornisce una tortuosa spiegazione. Dice che in ascensore si trovò accanto due individui che uscirono con lui al quarto piano, dove altri due stavano davanti alla porta della sua casa. Questo lo impressionò, ebbe il timore si trattasse di rapinatori o comunque di malintenzionati. Per questo pensò di chiedere aiuto ad altri e andò a suonare all'abitazione del coinquilino. Fu sua madre, Clotilde Guatteri, avvertita dagli agenti che stazionavano sul pianerottolo, ad affacciarsi alla porta e a chiamare il figlio dicendogli: *"Raoul, ma dove vai?! Vieni in casa che questi signori vogliono parlarti..."*.

L'ultima parte dell'interrogatorio verte sul ritrovamento dei gioielli di Maria Martirano presso la ditta Vembi. Un operaio era andato nella stanzetta in cui aveva lavorato Ghiani fino al giorno dell'arresto. Gli occorreva della polvere «Ilford» per lo sviluppo di microfilm e, aperto un barattolo, si era trovato fra le mani anelli e braccialetti d'oro. Ne aveva informato subito la direzione, e questa la polizia. Ghiani nega con ostinata disperazione di avere nascosto lui i gioielli: *"Io non ho ucciso, non ho rubato niente..."*, ripete più volte, *"hanno fatto questo per rovinarmi..."*. I suoi difensori, già prima del processo, avevano contestato il rinvenimento dei preziosi, insinuando che a «collocare» i gioielli in «quel» barattolo, nella stanza di Raoul Ghiani alla Vembi, sarebbe stata addirittura la polizia per costruire una prova falsa (ma risolutiva) della «colpevolezza» del giovane elettrotecnico. Hanno adombrato anche qualche sospetto sull'operaio che ha ritrovato gli oggetti appartenuti alla Martirano; e infine hanno sostenuto che il giudice istruttore ha compiuto delle gravi illegalità, avallando a scatola chiusa l'operato della polizia e disponendo l'acquisizione dei gioielli agli atti dell'istruttoria, quando invece sull'episodio avrebbe dovuto essere condotta una «indagine autonoma». Ma nonostante tutto questo, la tesi di un «complotto» contro Raoul Ghiani, oggettivamente, appare piuttosto debole. D'altro canto, il processo si preannuncia ancora lungo, e le sorprese non mancheranno...

## "IO NON SO NULLA..."

A differenza di quanto è avvenuto con Fenaroli e Ghiani, piuttosto breve è l'interrogatorio di Carlo Inzolia, il cosiddetto «terzo uomo» del giallo di via Monaci. Contro di lui, l'imputazione di concorso in omicidio e rapina è scaturita sostanzialmente da tre punti: 1) la conoscenza da molti anni con il geometra, al quale lo legavano rapporti confidenziali anche per la relazione fra sua sorella, Amalia, e Giovanni Fenaroli; 2) l'aver presentato Raoul Ghiani a Fenaroli, favorendo, secondo l'accusa, l'«intesa criminosa»; 3) L'essersi prestato a fare da tramite, prima e dopo il delitto. Fenaroli consegnò proprio a Inzolia - è sempre la tesi accusatoria - perché la recapitasse a Ghiani, una voluminosa busta gialla contenente dei documenti, cioè le famose "*carte da non far trovare in ufficio alla Tributaria*" delle quali il geometra avrebbe parlato alla moglie per convincerla a far entrare in casa il "*cugino di Traversi*". La busta, dopo il delitto, Ghiani l'aveva riportata a Milano, restituendola a Carlo Inzolia, che poi aveva fatto riavere i documenti a Fenaroli.

Il «terzo uomo» è reciso nelle sue dichiarazioni: "Io non so nulla, non so di che cosa possano avere parlato Fenaroli e Ghiani. La storia della busta è vera, ma soltanto per la seconda parte: "*Ghiani - afferma Inzolia - me la consegnò pregandomi di farla avere a Fenaroli, ma io non sapevo che cosa contenesse... Non ho mai parlato con Fenaroli della sua situazione familiare, di questioni assicurative... Quanto a Ghiani, sbaglia o dice il falso quando nega di avermi dato la busta e sostiene, invece, che si trattava di alcuni depliant pubblicitari delle macchine per microfilm «con preghiera di farli avere all'ingegnere». Mi consegnò una busta chiusa... E disse che conteneva dei documenti che avrei dovuto consegnare a Fenaroli...*".

Carlo Inzolia sembra proprio deciso a staccarsi nettamente dagli altri due imputati. Siamo ad uno dei momenti cruciali del processo: il confronto fra le dichiarazioni dei tre protagonisti. Il presidente La Bua riassume stringatamente le tesi di ciascuno, poi chiama Fenaroli e Ghiani. I due vanno a sedersi insieme dinanzi ai giudici e il cancelliere da lettura delle dichiarazioni rese dal geometra a proposito del «viaggio a due» (sera del 7 settembre) da Roma a Milano. Quindi, rivolto a Ghiani, il presidente domanda: "*La Corte ha voluto ricordarle dettagliatamente ciò che sostiene Giovanni Fenaroli. Lei che cosa ha da dire?*".

GHIANI: "*Io non so..., non penso che questo viaggio possa essere avvenuto, e non so spiegarmi perché Fenaroli insista nel dire che c'è stato... Non comprendo proprio perché abbia fatto delle dichiarazioni del genere...*".

PRESIDENTE: "*Insomma, lei insiste nel negare questo viaggio*".

GHIANI: "*Se Fenaroli avesse detto di avermi visto di sfuggita, potrei pensare che si è sbagliato. Ma la sera del 7 settembre in treno... Signor presidente, non potrei non ricordare un viaggio così lungo in vagone letto, un viaggio che per me non è*

*normale... Insomma, escludo nel modo più assoluto di essermi incontrato con Fenaroli, alla stazione di Roma la sera del 7 settembre 1958".*

Mentre dal pubblico si levano vivaci commenti, il presidente domanda a Giovanni Fenaroli che cosa ha da dire a sua volta.

FENAROLI: *"Non posso che confermare quanto ho già dichiarato alla Corte. La data del 7 settembre 1958 l'ho desunta dal «foglio verde» mostratomi dal giudice istruttore, ma l'incontro e il viaggio con Raoul Ghiani li confermo pienamente".*

Dunque, spaccatura completa fra i due imputati.

*"Non mi rendo conto - ribatte Ghiani rivolto direttamente al geometra - come lei possa insistere in una cosa del genere...".* E Fenaroli: *"...perché si tratta di un fatto realmente avvenuto ed è inutile negarlo..."*.

Il presidente fa allontanare Fenaroli, il cui posto viene preso da Carlo Inzolia, al quale si chiede se conferma quanto ha dichiarato a proposito della grossa busta gialla consegnatagli da Ghiani. Risposta affermativa. Mentre il «terzo uomo» parla, l'elettrotecnico sembra perdere un po' la calma finora ostentata. Da l'impressione di trattarsi a stento dall'ascoltare le parole di Inzolia, e quando il presidente gli domanda che cosa ha da dire, replica con voce incerta: *"Io non ricordo con precisione quando avvenne questa consegna, ma so con certezza assoluta che si trattava di alcuni opuscoli pubblicitari della ditta Vembi che mi sembra di avere avvolto in un pezzo di carta da imballaggio..."*.

PRESIDENTE: *"Ha sentito l'imputato Inzolia? Ha ripetuto che si trattava di una grossa busta gialla..."*.

GHIANI: *"Mah, può darsi si trattasse di una vecchia busta forse della ditta..."*.

PRESIDENTE: *"Ma aveva l'intestazione della Vembi?"*.

GHIANI: *"Non ricordo, lo so che si trattava di un pezzo di carta, forse di una busta..."*.

PRESIDENTE: *"E lei la chiuse?"*.

GHIANI (visibilmente a disagio): *"Io..., io ricordo di avere avvolto gli opuscoli in un pezzo di carta, forse una busta..., forse ho chiuso la busta perché gli opuscoli non si perdessero..."*.

PRESIDENTE (a Inzolia): *"Lei conferma che si trattava di una busta?"*.

INZOLIA: *"Certo! Ed era una busta senza iscrizioni o cancellature..."*.

PRESIDENTE (a Ghiani): *"Consegnando la busta a Inzolia, lei ne specificò il contenuto?"*.

GHIANI: *"Mi sembra di avergli detto che erano dei campioni da consegnare all'ingegner Fenaroli..."*.

INZOLIA: *"Io confermo quanto già dichiarai al giudice istruttore. A me sembra che non mi fu detto nulla sul contenuto della busta"*.

## **IL «DOSSIER BARBARO»**

Il confronto diretto fra i tre imputati è praticamente finito. Chi ne esce meglio è senz'altro Carlo Inzolia. Per Fenaroli e Ghiani, invece, si accumulano altre minacciose nubi. La difesa, comunque, gioca un'altra carta, riportando alla ribalta il nome del «re delle evasioni», Vincenzo Barbaro. Costui, veramente inarrendevole, ha fatto pervenire ai giudici, al pubblico ministero e ad alcuni avvocati lettere nelle quali sostiene di *"sapere tutto sul delitto di via Monaci"* e di poter dare la prova dell'innocenza di Raoul Ghiani. La richiesta di citarlo come testimone, però, viene respinta in quanto Barbaro è stato incriminato per favoreggiamento e non può quindi deporre. I difensori di Fenaroli e Ghiani chiedono che almeno si acquisiscano agli atti alcuni documenti sequestrati a Vincenzo Barbaro durante una perquisizione, ma anche questa istanza è respinta. I documenti in questione, definiti «dossier Barbaro», vengono diffusi dalla stampa e suscitano non poca sensazione. Ne citiamo alcuni fra i più significativi. In una lettera approntata per il giudice istruttore Modigliani, Barbaro ha scritto fra l'altro: *"Vi scongiuro in nome di Dio: non incriminate un innocente. Raoul Ghiani è del tutto estraneo al delitto di via Monaci"*. E in un'altra, al pubblico ministero Felicetti (che ha condotto l'istruttoria): *"Occorre, per il prestigio stesso della magistratura, che voi ripariate al grave errore che state commettendo, scarcerando subito un innocente quale Raoul Ghiani"*. Al presidente della Corte d'assise, Niccolo La Bua, Barbaro ha scritto fra l'altro: *"Vi giuro sulle ceneri sacre della mia sorellina che state prendendo un grosso abbaglio. Voi giudicate tre infelici..."* Qui, come si vede, il «re delle evasioni» pretende di scagionare anche Fenaroli e Inzolia.

Ma i documenti più interessanti sono quelli che seguono. C'è un messaggio per Ghiani. Dice: *"Caro Raoul. So che lei è un bravo ragazzo e che vuole molto bene alla sua mamma. Sappia che un'oscura macchinazione è stata ordita contro di lei. Tutto lascia sospettare che lei sia l'assassino. Anzi le dirò di più: troveranno i gioielli della signora Martirano nel laboratorio della ditta Vembi, dove lei lavorava. Io stesso li ho fatti occultare là il 10 gennaio 1960; ma non si preoccupi: dovevo fare in questa maniera per tenere in pugno il vero assassino. Abbia fiducia e spera in me. Al processo riuscirò a dimostrare la sua innocenza"*.

Questa lettera, scritta nel marzo del 1960 (i gioielli alla Vembi saranno ritrovati due mesi dopo) induce a ritenere che Barbaro sia veramente a conoscenza di gravi retroscena; ma se alcuni giornali gli danno credito, altri lo accusano di mitomania, di essere un *"truffatore della giustizia"*, *"un maniaco che vuole ad ogni costo farsi pubblicità"*, uno che *"altre volte ha tentato di inserirsi, ma senza riuscirvi, in grandi processi"*.

Nemmeno i giudici, come abbiamo visto, sembrano propensi a dare credito a Vincenzo Barbaro. E tuttavia provoca grande clamore una lettera che il «re delle evasioni» sostiene di avere ricevuto dal vero assassino di Maria Martirano, e che dice testualmente:

*"Caro Vincenzo. So che mi hai scoperto, so che mi hai in pugno, so che potresti rivelare che io ho ucciso Maria Martirano. Ma ti giuro che non volevo farlo. Io, come sai, ero l'amante della Martirano e continuai la relazione con lei anche dopo il suo matrimonio. Lei aveva alcune mie lettere compromettenti che io volevo mi restituisse. La sera del 7 settembre '58 tentai di penetrare in casa sua con una chiave falsa', ma lei era sveglia, se ne accorse e non mi riuscì. Il giorno seguente le telefonai e fissai un appuntamento per il 10 sera. Venne lei stessa ad aprirmi la porta e mi fece entrare in casa. Cominciò una discussione violenta fra noi. Maria non voleva restituirmi le lettere. Io, allora, fui preso da un accesso incontrollato di collera; la schiaffeggiai e quindi le strinsi il collo fino a farla cadere ai miei piedi. Mi accorsi con orrore che Maria era morta. Allora simulai una rapina. Presi alcuni oggetti d'oro e settecentomila lire in contanti. Frugai nei cassetti, frugai un po' dappertutto per dare l'impressione che in quella casa ci fosse stato un rapinatore. Giovanni Fenaroli sapeva che io ero l'amante di sua moglie, e qualche giorno dopo il delitto venne a cercarmi a casa. Io mi nascosi e feci dire che non c'ero. Temevo che Fenaroli potesse denunciarmi alla polizia, ma così non è stato. Non so perché. Ma stai certo che sia Fenaroli che Ghiani sono innocenti. Claudio B..."*

#### **"MIA SORELLA POTEVA ROVINARLO..."**

Nonostante le «rivelazioni» di Barbaro, il processo va avanti, snodandosi sul filo di udienze drammatiche e in un clima di crescente tensione. Ecco dinanzi ai giudici i primi testimoni. Fra questi Anna Martirano, una delle sorelle della vittima. Dice subito : *"Leggendo un giornale venni a sapere che mia sorella era intestataria di una polizza assicurativa di centocinquanta milioni a beneficio del marito. Allora, riferendomi alla sua morte, dissi a Franca, Luigi e Gaetano: signori miei, qui c'entra Giovanni..."*.

Così la testimone puntualizza in questo «evento incidentale» il concretizzarsi dei primi sospetti sul cognato. Poi Anna Martirano racconta dei rapporti avuti con la sorella, specie con riferimento ai giorni immediatamente precedenti il delitto. Afferma che Maria appariva preoccupata, che dopo l'episodio della sera del 7 settembre viveva in uno stato di terrore, che lei, inutilmente, aveva cercato di calmarla, invitandola anche a casa propria.

PRESIDENTE: *"Ma i suoi rapporti con la signora Maria erano proprio buoni?"*.

TESTE: *"Sissignore. Ci volevamo molto bene, anche se qualche volta, come succede in famiglia, si potevano avere delle discussioni. Ma tra fratelli e sorelle siamo stati sempre molto legati"*.

PRESIDENTE: *"Eppure, secondo l'imputato Fenaroli, lei non andava molto d'accordo con sua sorella, dalla quale si fece anche dare dei soldi..."*.

TESTE: *"E' falso! Io non ho mai chiesto nulla a Maria..."*.

PRESIDENTE: *"Sapeva che sua sorella era assicurata sulla vita?"*.

TESTE: *"Sì"*.

PRESIDENTE: *"Conosceva l'entità dell'assicurazione?"*.

TESTE: *"Mi pare 35-38 milioni... Me lo confidò Fenaroli dopo il delitto..."*.

E la prima volta che Anna Martirano fa il nome del cognato, al quale rivolge uno sguardo sprezzante. Chiede ancora il dottor La Bua: *"E prima lei non sapeva niente dell'assicurazione?"*. Replica la donna: *"Sì, accadde una volta che... Ecco, si parlava, e Fenaroli diceva che non riusciva a mangiare e a dormire. Allora Maria, naturalmente scherzando, gli disse: «Caro Gianni, non preoccuparti... Se muori non m'importa nulla. Tanto sono assicurata»..."*.

PRESIDENTE: *"Dopo la morte di sua sorella quando rivide Fenaroli?"*.

TESTE: *"Il giorno dopo il delitto. Non ci vedevamo da alcune settimane. Andai all'abitazione romana dei signori Sacchi. Il ragioniere e sua moglie piangevano. Mi dissero che Fenaroli stava riposando. Poi comparve, ci abbracciammo. Ricordo che uscimmo insieme e Fenaroli, in attesa dell'ascensore, si appoggiò al muro dicendo: «Non vivo più. Senza Maria anche la mia vita è finita»..."*.

Adesso la testimonianza di Anna Martirano entra nella parte più scottante. Anzitutto la donna sostiene che Giovanni Fenaroli, ai funzionari di polizia che lo interrogavano, aveva detto di non sapere nulla del passato della moglie: *"Quando mi riferì questo - aggiunge la testimone - gli chiesi perché non aveva detto la verità. Rispose che non la sapeva, al che io lo rimproverai duramente dicendogli che per ventun anni aveva fatto fare a Maria una vita d'inferno rinfacciandole sempre il suo passato. È da qui, da questo primo «scontro» che sorsero in me i primi sospetti..."*. Poi Anna Martirano parla di quello che lesse su un giornale a proposito della polizza e prosegue: *"Il giorno successivo ai funerali di Maria ci ritrovammo a casa mia. C'erano i miei fratelli Luigi e Gaetano, mia sorella Franca, e c'era Fenaroli contro il quale io inveii dicendogli: «Tu ne sai niente di questa polizza?»..."*.

PRESIDENTE: *"E quale fu la risposta di Fenaroli?"*.

TESTE: *"Ostentando un tono quasi stupito, disse: «Ah!, sì, è una polizza di centocinquanta milioni a mio favore. Ce n'era anche una di duecento milioni a favore di Maria». Io gli chiesi ancora se per una morte violenta come quella di Maria la polizza valeva. Rispose di no. Da allora i miei sospetti si fecero sempre più consistenti..."*.

Il geometra, lo abbiamo visto, nel suo interrogatorio ha mosso delle pesanti insinuazioni verso i fratelli e le sorelle della moglie. Adesso, Anna Martirano gli sta restituendo colpo su colpo. E racconta ancora che all'indomani del delitto, si recò nell'appartamento di via Monaci 21 per cercare «degli importanti documenti». Questo, perché Maria le aveva confidato di essere in possesso di «certe carte» che avrebbero potuto rovinare Fenaroli e che lei teneva nascoste in casa come una sorta di «garanzia»...

PRESIDENTE: *"E trovò qualcosa?"*.

TESTE: *"No, purtroppo non trovai niente..."*.

PRESIDENTE: *"Ha mai presenziato a qualche lite tra sua sorella e il marito?"*.



TESTE: "Sì, sì. Più di una... e ogni volta mio cognato rinfacciava a Maria il suo passato, trattandola come una squaldrina e minacciando di ricacciarla «nel fango...». Una volta io dissi: «Ma perché non vi separate?»".

PRESIDENTE: "E cosa risposero i due coniugi?".

TESTE: "Fenaroli disse: «Magari, anche subito...». Maria, invece, accennò ai documenti che teneva in serbo gridando: «Ti piacerebbe?! Sai bene che io posso rovinarti in qualsiasi momento, che ho qualcosa che può disperderti come la polvere»...".

Mentre la folla commenta con vivacità queste asserzioni di Anna Martirano, il presidente domanda alla testimone: "Le risulta che sua sorella chiedesse frequentemente denaro al marito?". Risposta: "Non mi risulta proprio perché, poveretta, di soldi Maria non ne aveva mai... diceva che non poteva nemmeno farsi un paio di scarpe o un vestito perché non ne aveva i mezzi...".

Le ultime battute dell'interrogatorio di Anna Martirano sono per le contestazioni della difesa e la testimone, con qualche imbarazzo, deve ammettere che non raramente sua sorella Maria ingigantiva i fatti, e che anzi "qualche volta è accaduto che raccontasse cose non vere...". Una domanda dell'avvocato Carnelutti: "La testimone ha mai sentito parlare da sua sorella di telefonate senza risposta?", ottiene questa ammissione: "Sì, mi ha parlato spesso di chiamate telefoniche senza interlocutore...".

Giova ricordare che questi fatti sono stati riferiti anche da Giovanni Fenaroli ("da oltre un anno, prima del settembre 1958, il telefono squillava più volte, ma quando uno di casa alzava il microfono non sentiva alcuna voce..."). Anna Martirano aggiunge che la sorella era preoccupata per quelle strane telefonate, ma che alla fine si era convinta si trattasse di un difetto dell'apparecchio.

Dopo Anna, ecco sul banco dei testimoni Franca Martirano. Neanche lei, peraltro, sa molte cose sulla tragedia di via Monaci: "Dopotutto - dice - io risiedo a Montecarlo, e a Roma vengo solo di tanto in tanto". Nel prosieguo della deposizione, però, emerge un particolare che i difensori di Fenaroli cercano di sfruttare al massimo. Questo. Risulta che durante le indagini sul delitto, la polizia ha intercettato varie comunicazioni telefoniche tra i fratelli e le sorelle dell'uccisa. E ce n'è una che la difesa definisce «rivelatrice» dei «sentimenti» che dovevano legare la famiglia. In essa, Franca comunica al fratello Gaetano che lei e Anna sono state invitate a cena da Fenaroli, dopodiché il cognato ha detto loro di prendere qualche ricordo della povera Maria: "abbiamo fatto man bassa di tutto... Vestiti, pellicce... Se vieni, c'è qualcosa anche per tua moglie...".

## **"TRE QUARTI D'ORA PIÙ 5 MINUTI..."**

Si tratta, comunque, di elementi secondari ai fini della ricerca della verità. Più interessante è la testimonianza di Luigi Martirano (che gestiva l'ufficio della

«Fenarolimpresa» a Roma) perché sconvolge il quadro della situazione per quanto riguarda la sera del 7 settembre, cioè la «prova generale» del delitto. Fenaroli, lo si è visto, nel corso del suo interrogatorio ha sostenuto di essere uscito di casa, insieme al cognato, fra le 23 e le 23,15; Luigi Martirano, ad una specifica domanda del presidente risponde: *"Ricordo che eravamo in piedi sulla porta del salotto, ma mi attardavo perché volevo vedere alla televisione i risultati delle partite di calcio, dopo i campionati ciclistici del mondo. Maria disse: «Sbrigatevi perché altrimenti tu, Giovanni, perdi il treno». Io allora guardai l'orologio e risposi: «Esagerata! Al treno mancano ancora tre quarti d'ora più cinque minuti!. Perciò, tenuto conto che il treno partiva alle 23,35, posso affermare che erano le 22,45..."*.

PRESIDENTE: *"Ma siete andati via subito?"*.

TESTE: *"Sì, quasi subito..."*.

PROF. CARNELUTTI: *"Lei ammette di avere visto tutta la trasmissione televisiva sui campionati mondiali di ciclismo?"*.

TESTE: *"Sì"*.

PROF. CARNELUTTI: *"Signor presidente, la Corte, come ha potuto stabilire chiedendolo alla Rai, sa bene che la trasmissione dei campionati del mondo terminò esattamente alle 22,59... Possiamo almeno ritenere che l'orologio del signor Martirano non funzionasse proprio bene, e che lui e Fenaroli uscirono ben più tardi delle 22,45..."*.

PRESIDENTE (al testimone): *"Ha sentito l'avvocato? Sono precisi i suoi ricordi?"*.

TESTE: *"Io non avrei alcun motivo per dire cose non vere..."*.

PROF. CARNELUTTI: *"Per carità, lasciamo perdere... Comunque, resta dimostrato documentalmente che lei ha riferito, diciamo così, ...circostanze sbagliate..."*.

Si tratta di minuti che possono essere decisivi. Basta tener conto che Maria Martirano riferì che il tentativo di effrazione della porta era avvenuto *"un quarto d'ora-venti minuti"* dopo l'uscita del marito e del fratello. Quindi attorno alle 23,10. In tal caso Ghiani (ammesso che fosse lui lo sconosciuto che voleva entrare nella casa) non avrebbe davvero avuto il tempo materiale per giungere alla stazione Termini prima delle 23,15, ora in cui partì (e in perfetto orario) il treno-letti per Milano.

PUBBLICO MINISTERO: *"È vero, signor Martirano, che lei consegnò al commissario Macera, della squadra mobile, dei documenti riguardanti la polizza assicurativa stipulata sulla vita di sua sorella Maria?"*.

TESTE: *"Sì. Si trattava di una citazione dinanzi al tribunale civile di Milano. L'atto era della Compagnia assicuratrice che intendeva annullare la polizza. Lo portai in questura perché lo fotocopiassero, poi lo rimisi a posto in ufficio. Accadde pochi giorni dopo il delitto..."*.

PUBBLICO MINISTERO: *"E perché fece questo?"*.

TESTE: *"Perché in famiglia sospettavamo di Fenaroli. E si pensava che si fosse fatto aiutare da qualcuno per uccidere Maria. All'inizio, io e mio fratello Gaetano*

*pensammo ad un certo Mazzucchelli, o meglio ancora al cognato di questo signore, perché Maria, una volta, lo aveva fatto arrestare per un furto".*

Della famiglia dell'uccisa non resta da interrogare che Gaetano Martirano. Ma neanche la sua testimonianza reca elementi determinanti ai fini del processo. Ma poi, siamo alla quattordicesima udienza, ecco un altro clamoroso colpo di scena. Il presidente legge una lunga lettera di Vincenzo Barbaro, che più volte, come si è visto, ha tentato di inserirsi nella vicenda, sostenendo di sapere tutta la «verità» e di conoscere il colpevole del feroce omicidio. Adesso, invece, il «re delle evasioni» scrive per chiedere "*perdono e scusa*" alla giustizia: lui non sa niente sull'uccisione di Maria Martirano; mai saputo nulla di nulla: "*soltanto - aggiunge - la troppo fertile fantasia che spesso mi ha fatto scrivere delle cose alla Ponson du Terrail... Una fantasia sulla quale spero che le persone di buon senso non speculeranno più...*".

Barbaro, dunque, ha deciso di mollare Fenaroli e Ghiani al loro destino. E scrive ancora: "*Giovanni Fenaroli ha voluto far credere alla Corte che il pubblico ministero, dottor Felicetti, si è comportato con lui come un aguzzino, ed ha accusato me di avere ordito un ricatto ai suoi danni. I giudici Modigliani e Felicetti, durante l'istruttoria per il delitto di via Monaci, mi chiesero di consegnare loro i biglietti scritti da Fenaroli che avevo intercettato nel carcere di Regina Coeli. Mi rifiutai, allora, perché ritenevo disdicevole prestarmi a fare la spia. Ma il dottor Felicetti non ricorse a metodi coercitivi. Mi parlò con nobili parole di quella povera donna strangolata, delle leggi di Dio e di quelle degli uomini che dovevano punire i colpevoli di tanto crimine. Ne rimasi conquistato. Perciò consegnai quei biglietti. Per nessuna ragione al mondo - conclude la lettera - avrei falsificato degli scritti per far condannare degli innocenti. La verità è questa. Il resto era frutto di invenzione. Chiedo scusa e perdono alla Corte...*".

La lettura della missiva di Barbaro, com'è facile intuire, suscita un'impressione semplicemente enorme. Se ne rendono conto gli stessi imputati: Fenaroli si torce nervosamente le mani, Ghiani appare pallido, teso; Inzolia scuote più volte desolatamente la testa.

## **"SONO IO IL SIGNOR ROSSI..."**

Ma i colpi di scena non sono finiti. Infatti, se Vincenzo Barbaro si è rimangiato tutte le sue «rivelazioni», ecco farsi avanti un altro singolare personaggio. Si chiama Antonio La Spina, risulta detenuto nel carcere di Marassi, a Genova. Scrive alla Corte, sostenendo di essere lui quel fantomatico «signor Rossi» che la sera del 10 settembre 1958 viaggiò sull'aereo da Milano a Roma (l'accusa, lo si è visto, individua quel «Rossi» in Raoul Ghiani) e chiede di essere interrogato. Ha già reso, in proposito, una circostanziata deposizione al procuratore della Repubblica di Genova che ha trasmesso il verbale al pubblico ministero, dottor Mauro, il quale dichiara di non opporsi all'audizione del nuovo testimone. Chi invece non è d'accordo è proprio

la difesa: la sensazione, infatti, è che ci si trovi dinanzi ad un mitomane. La Corte, comunque, decide di convocarlo.

Antonio La Spina verrà ascoltato nel corso della sedicesima udienza. Tradotto in auto da Genova, entra in aula scortato da quattro carabinieri. Interrogato, ribadisce di essere lui il «signor Rossi» dell'aereo.

PUBBLICO MINISTERO: *"È proprio sicuro di quello che afferma?"*.

LA SPINA: *"Sono certissimo di avere viaggiato su quell'aereo la sera del 10 settembre 1958..."*.

PUBBLICO MINISTERO: *"E perché lei usò il nome «Rossi?»"*.

LA SPINA: *"Per motivi strettamente personali..."*.

Il rappresentante dell'accusa invita il testimone *"a pensare bene a quello che fa"*, ma Antonio La Spina insiste e il presidente ordina ai carabinieri di accompagnarlo in camera di sicurezza *"per farlo meditare..."*. Due ore dopo, l'uomo ritorna dinanzi ai giudici.

PRESIDENTE: *"Allora ha riflettuto bene sulla sua situazione?"*.

LA SPINA: *"Sissignore. E confermo tutto quello che ho detto..."*.

PUBBLICO MINISTERO: *"Chiedo l'immediata incriminazione di questo signore per falsa testimonianza"*.

Le varie difese si oppongono, le parti civili si dichiarano «remissive», ma la Corte accoglie la richiesta della pubblica accusa. Il «processone» viene temporaneamente sospeso per giudicare Antonio La Spina che il dottor Mauro definisce *"sconcertante testimone dell'ultima ora"*. Eppure l'uomo insiste nella sua versione. Fino in fondo. E accetta senza batter ciglio una pesante condanna: due anni di reclusione. Se si tratta di un mitomane, la sua smania pubblicitaria gli è costata davvero cara. Personaggio irriducibile, Antonio La Spina ribadirà di essere lui il «signor Rossi» anche in sede d'appello, dove la condanna gli verrà confermata. E sconterà i due anni, perché la Cassazione respingerà, alla fine il suo ricorso.

Ma torniamo al processo vero e proprio, che riprende con altre deposizioni. Le attese, però, sono tutte per un testimone, anzi per il «supertestimone», Egidio Sacchi, l'uomo che ha letteralmente inchiodato Fenaroli e, con lui, Ghiani e forse Inzolia.

Il ragioniere Sacchi si presenta ai giudici nell'udienza del 7 marzo 1961. E l'atmosfera dibattimentale si fa di nuovo infuocata. Per rendere un'idea dell'interesse con cui il pubblico segue il processo, stralciamo da Il Paese Sera dell'8 marzo 1961 questa breve cronaca legata alla presentazione in aula del «supertestimone»:

*"Fin dalle 5, ieri mattina, la gente aveva incominciato a radunarsi pazientemente di fronte ai cancelli del «palazzaccio». Alle 6 c'erano una cinquantina di persone; alle 7 cinquecento; alle 8 certamente più di duemila. Si accalcavano, vociando, pronte a precipitarsi come una valanga attraverso i corridoi che portano agli ingressi dell'aula di udienza. I carabinieri e gli agenti preposti al servizio d'ordine avevano creato tutta*

*una serie di «sbarramenti» per contenere in qualche modo l'affluenza della gente; ma alle 8,10, allorché gli uscieri hanno spalancato i pesanti cancelli, sono accadute scene addirittura selvagge. Spintoni, urla, imprecazioni, grida di dolore. Qualche donna, presa in mezzo alla calca, è stata colta da malore. Quando la folla ha raggiunto l'ampio atrio sul quale si aprono le porte dell'aula, ha dovuto giocoforza arrestarsi ed è rifluita come una marea contro le robuste transenne fatte erigere nei giorni scorsi, che hanno rivelato tutta la loro utilità. Da questo stretto corridoio lasciato aperto, carabinieri e agenti hanno fatto passare solo una persona per volta. Mezz'ora dopo, ogni posto disponibile nella sala delle udienze era occupato. E intanto, mentre incominciavano ad arrivare gli avvocati e i giornalisti, altre centinaia di persone giungevano, percorrendo rapidamente i corridoi nella vana speranza di riuscire ad assistere all'udienza forse più attesa del dibattimento. Alle 8,45, almeno tremila persone, rimaste inesorabilmente fuori dell'aula, premevano contro gli sbarramenti, minacciando di travolgerli. Alle 9,30, mentre l'udienza scandiva le prime battute, i due ufficiali dei carabinieri e della polizia che dirigono il servizio d'ordine, dopo essersi consultati, hanno deciso di chiedere l'invio di adeguati rinforzi. E mezz'ora dopo altre decine di agenti e carabinieri sono sopraggiunti, mentre all'esterno del «palazzaccio» si disponevano ...strategicamente, a scopo precauzionale, numerose camionette della polizia. Uno spettacolo impressionante. Più volte, durante l'udienza, i clamori degli «esclusi» dall'aula hanno costretto il presidente della Corte a sollecitare ulteriori rafforzamenti del servizio d'ordine. La confusione ha raggiunto la sua «punta massima» fra le 11,30 e le 12. In quella mezz'ora tre o quattro donne sono svenute, altre hanno perduto ogni controllo lanciando grida istenche. Fra queste una vecchietta, riuscita a portarsi nelle prime file, a ridosso delle transenne, ha urlato ai carabinieri: «Ho ottanta anni! Lasciatemi vedere quei tre almeno una volta prima di morire!»...*

## **IL «GRANDE ACCUSATORE»**

Intanto, nell'aula, Egidio Sacchi sta rendendo la sua «supertestimonianza». Esordisce sostenendo che Giovanni Fenaroli, prima di pensare all'uccisione della moglie, manifestò propositi suicidi: "*Incominciò a farlo - dice - subito dopo la dichiarazione di fallimento dell'azienda. Mi confidò che aveva intenzione di uccidersi, e che per farlo si sarebbe lanciato dall'auto in corsa...*".

PRESIDENTE: "*In quale epoca incominciarono questi discorsi?*".

SACCHI: "*Nell'aprile-maggio 1958. Fenaroli mi disse che aveva fatto un'assicurazione sulla vita e quindi che tutto poteva essere sistemato con la sua morte. Disse pure che per sanare le passività dell'impresa aveva stipulato altre polizze per l'azienda stessa, e aggiunse che, morto lui, la moglie avrebbe potuto continuare la sua esistenza agiata...*".

PRESIDENTE: "*Le parlò di altri beneficiari delle polizze?*".

SACCHI: "Sì. Disse che avrebbe nominato beneficiari l'avvocato Basili e l'ingegner Stretti, e che avremmo così potuto sistemare le passività dell'azienda...".

PRESIDENTE: "Lei cercò di dissuadere Fenaroli dai suoi propositi?".

SACCHI: "Più volte gli dissi che per un dissesto finanziario non era il caso di pensare al suicidio. Lui insisteva; ma intanto superammo il periodo cruciale del fallimento e circa un mese dopo...".

Il «supertestimone» appare esitante, indeciso, e il presidente lo sollecita: "Vada avanti, avanti...". Con voce un po' malferma, il ragioniere riprende: "...ecco..., un mese dopo Fenaroli mi disse che, anziché suicidarsi e lasciare la moglie erede di duecento milioni, aveva pensato che sarebbe stato meglio uccidere la donna e incassare la polizza a lei intestata".

Mentre in aula si levano vivaci commenti, sul banco degli imputati Giovanni Fenaroli scuote la testa, abbozzando un sorriso quasi di scherno. Intanto Sacchi, implacabilmente, continua il suo racconto: "...Fenaroli mi chiese qual era, secondo me, la soluzione migliore: se uccidersi o uccidere la moglie, al che io risposi: «Ma è assurdo!». Lui, però, non se ne diede per inteso e riprese il discorso sull'incidente automobilistico ma per uccidere la signora Maria...".

PRESIDENTE: "E in che modo?".

SACCHI: "Fenaroli disse che in occasione di uno dei viaggi che ogni tanto doveva compiere da Roma a Caserta, avrebbe mandato l'auto fuori strada sulla «fettuccia» di Terracina. Lui si sarebbe gettato sulla strada mentre l'auto sarebbe scivolata nel canale che corre lungo la strada stessa. Invitò anche me ad essere della partita, dicendo che avrei potuto salvarmi allo stesso modo...".

Gli avvocati della difesa cercano d'interloquire per muovere delle contestazioni, ma il presidente mantiene il controllo della situazione: "Farete a suo tempo tutte le domande - dice - ma prima ascolteremo per intero la deposizione".

E Sacchi riprende il suo racconto. "Per qualche tempo - dice - dei suoi progetti Fenaroli non parlò più. Poi, nel mese di giugno tornò sull'argomento e un sabato pomeriggio, a Milano, mi chiese di accompagnarlo all'aeroporto della Malpensa per venire in aereo a Roma, raccomandandomi, però, di non dire nulla a nessuno di quel viaggio...". Il ragioniere aggiunge che in tale circostanza Fenaroli si fermò ad acquistare il biglietto per l'aereo presso un'agenzia dell'Alitalia: "Io lo attesi in macchina; ma quando arrivammo alla Malpensa ed egli consegnò il biglietto per ritirare la carta d'imbarco, mi accorsi che il biglietto stesso era stato fatto a mio nome. Volevo chiedere spiegazioni, ma l'aereo era in partenza e non ne ebbi il tempo...". Così, mentre Fenaroli volava verso Roma, Egidio Sacchi, tornando in auto all'ufficio, fu assalito dal sospetto che il principale fosse partito con l'intento di compiere "un atto...".

PRESIDENTE: "Quale atto?".

SACCHI: "Quello di uccidere la moglie. Il lunedì, quando ritornò a Milano, gli domandai perché aveva fatto il biglietto a mio nome. Mi rispose che era partito per

*Roma con il proposito di uccidere la signora, ma che una volta in casa gli era mancato il coraggio...".*

PRESIDENTE: *"E sul fatto del biglietto con il suo nome?"*.

SACCHI: *"Disse che intestando il biglietto a nome mio non ci sarebbero stati sospetti contro di lui, e aggiunse che neppure verso di me ve ne sarebbero stati, perché avrei potuto agevolmente dimostrare di non essermi allontanato da Milano".*

### **"SI RIVOLSE ANCHE A SAVI..."**

L'idea di sopprimere la moglie - almeno stando alla testimonianza di Egidio Sacchi - doveva essere divenuta una vera ossessione per Giovanni Fenaroli. Infatti -riprende il teste - *"Qualche giorno dopo, Fenaroli mi chiese se ero disposto ad accompagnarlo a Roma. Sua moglie, conoscendomi, si fidava di me e mi avrebbe tranquillamente ricevuto in casa... Io..., ecco, io, a sentire lui, avrei dovuto aiutarlo a uccidere la signora Maria vibrandole un colpo sulla testa..."*.

PRESIDENTE: *"Lei che cosa rispose?"*.

SACCHI: *"Dissi a Fenaroli che la sua era una richiesta pazzesca, assurda, criminale. Ma lui, qualche giorno dopo, tornò ancora sull'argomento. Gli chiesi di non parlarmi più di certe cose, ed egli replicò: «Ma io ho bisogno di risolvere i miei problemi, e l'unico modo per farlo è quello di uccidere mia moglie e riscuotere la polizza...»".*

Mentre dal pubblico si levano vivaci commenti, sul banco degli imputati il geometra da sempre maggiori segni di nervosismo. Intanto il «supertestimone», imperterrito, prosegue nel suo racconto e parla di un altro personaggio al quale Fenaroli si sarebbe rivolto in cerca di «aiuto» per compiere il delitto: un ginecologo abbastanza noto a Milano, il professor Carlo Savi.

*"Un giorno, tra la fine di luglio e i primi di agosto - riprende Sacchi - al ristorante «Alle assi», dove abitualmente andavamo a pranzo, incontrandovi spesso il dottor Savi, Fenaroli invitò il medico al nostro tavolo e gli disse: «Tu certamente puoi aiutarmi». Senza perdersi in preamboli, gli espose quello che definì il suo piano..."*.

PRESIDENTE: *"E in che cosa consisteva questo piano?"*.

SACCHI: *"Secondo Fenaroli, il dottor Savi avrebbe dovuto praticare alla Martirano una iniezione. Poi lo stesso Fenaroli avrebbe fatto il resto, inscenando una morte per disgrazia come una caduta dalle scale o l'annegamento nella vasca da bagno per un malore".*

PRESIDENTE: *"Quale fu la reazione del medico?"*.

SACCHI; *"Savi replicò che si trattava di una cosa assurda. Comunque, dovette pensare che Fenaroli scherzasse, perché mi rivolse uno sguardo d'intesa come per dire che quello vaneggiava... Ma non finì lì..."*.

PRESIDENTE: *"Vi furono altri incontri?"*.

SACCHI: *"Due settimane dopo, sempre allo stesso ristorante, incontrammo di nuovo Savi, e Fenaroli tornò sull'argomento. Disse al medico di avere stipulato una grossa*

*polizza sulla vita della moglie e gli offrì, se lo aiutava nel suo intento, quindici milioni. Anche allora Savi mostrò di non prendere sul serio tali discorsi, ma Fenaroli continuò a parlare della cosa, dicendo fra l'altro, che io avrei procurato un alibi ineccepibile a tutti e due...".*

PRESIDENTE: *"Quale tipo di alibi?"*.

SACCHI: *"Non lo so esattamente. Savi se ne andò dicendo in tono scherzoso: «Ne riparleremo». Fenaroli, però, doveva essere convinto che il medico avrebbe accettato perché un giorno, era di giovedì, telefonò all'Alitalia, prenotando due posti sull'aereo in partenza per Roma alle 19,35. Diede il nome «Fratelli Galimberti» e il recapito «presso Hotel Continental». Io gli feci notare che ritenevo assurda un'accettazione da parte del dottor Savi, ma Fenaroli, ridendo, disse che il medico di scrupoli non ne aveva molti..."*.

PRESIDENTE: *"Bene. E che cosa accadde successivamente?"*.

SACCHI: *"Quel giovedì andammo al ristorante e incontrammo il dottor Savi. Fenaroli lo invitò al nostro tavolo. Il medico non voleva, ma alla fine cedette alle insistenze di Fenaroli e venne a sedersi con noi. Appariva imbarazzato, insomma si capiva che non gli era gradita la presenza di Fenaroli. Il quale, però, ritornò subito sull'argomento che lo ossessionava, e disse al medico che quella sera avrebbe dovuto partire con lui in aereo per Roma. Aggiunse che i biglietti erano già stati acquistati, e chiese a Savi dove si sarebbero visti per andare insieme all'aeroporto"*.

PRESIDENTE: *"E il medico come reagì?"*.

SACCHI: *"Quella volta il dottor Savi reagì con durezza. Rivolto a Fenaroli gli disse: «Tu sei pazzo! Piantala con questi discorsi o finisce male! Non li fare nemmeno per scherzo... Io sono un medico, ho una famiglia, una reputazione; perciò non mi parlare più di queste cose...».* Allora Fenaroli lasciò cadere l'argomento".

## **"MI RIVOLGERÒ A INZOLIA..."**

PRESIDENTE: *"Ma con lei continuò a parlarne..."*.

SACCHI: *"Oh, sì... Qualche tempo dopo mi disse che, siccome nessuno di noi era disposto a dargli una mano, avrebbe parlato della cosa con Carlo Inzolia. Infatti, alcuni giorni più tardi, mi disse che Inzolia gli aveva trovato l'uomo adatto: un certo «Raoul», che aveva accettato l'incarico..."*.

Nuovi vivaci commenti sottolineano queste parole del «supertestimone», mentre Ghiani, dal banco degli imputati, grida: *"Non è vero! Non è vero!"*.

Per qualche minuto l'udienza si ferma, ma poi il presidente riesce a ristabilire il silenzio, minacciando di far sgombrare l'aula, e invita Egidio Sacchi a proseguire nel suo racconto: *"In un'altra occasione - riprende il ragioniere - Fenaroli mi disse che aveva progettato con Inzolia e Ghiani il modo per sopprimere la moglie. Raoul avrebbe dovuto recarsi a Roma, entrare nell'appartamento di via Monaci al mattino, appena uscito lui, Fenaroli, e uccidere la donna simulando una rapina. Fenaroli,*



*intanto si sarebbe fermato in un bar per poi raggiungere il proprio ufficio romano, in via Ravenna: così avrebbe avuto un perfetto alibi... Devo precisare - aggiunge Sacchi - che questi discorsi erano saltuari. Fenaroli, infatti dinanzi alle mie continue disapprovazioni, li lasciava cadere per poi riprenderli a distanza di ore o di giorni... Cambiava continuamente piani e progetti. Una volta mi chiese se ero disposto ad accompagnare Ghiani a Roma in treno, un'altra se potevo fornirgli un alibi dormendo al posto suo nel letto sistemato nell'ufficio milanese... Ho cercato sempre di dissuaderlo, di non lasciarmi coinvolgere, di fargli comprendere la tremenda gravità di quanto si proponeva di fare..."*

Siamo alla fase cruciale delle rivelazioni di Egidio Sacchi, e cioè al «settembre 1958». Il ragioniere racconta che il giorno 10 Fenaroli gli chiese di acquistare un biglietto per l'aereo Milano-Roma, a nome di un certo «Rossi» ("mi sembra Luigi", aggiunge il teste); poi gli comunicò che tutto era pronto e che "Raoul sarebbe andato a Roma quella sera..."

PRESIDENTE: "Cerchi di essere preciso su questi punti. Lei si rende conto..."

SACCHI: "Sissignore. Sono pienamente consapevole della gravità di quanto dichiaro. Ma è la verità! Fenaroli, lo ricordo bene, in quell'occasione mi disse che tanta gente ammazza a questo mondo e non si scopre mai chi è stato. Lo invitai ancora a fare un esame di coscienza. Gli chiesi: «Ma come può far uccidere sua moglie?». E lui: «Ormai non posso che far così...»".

Il biglietto per il fantomatico «Rossi» non fu acquistato da Sacchi perché le prenotazioni per l'aereo delle 19,35 erano già «coperte». Il ragioniere riferì a Fenaroli che forse sarebbe stato possibile - come gli avevano detto all'agenzia dell'Alitalia - trovare un posto direttamente all'aeroporto, perché spesso qualcuno che aveva prenotato rinunciava all'ultim'ora.

Eccoci, dunque, agli ultimi preparativi per il delitto. La sera del 10 settembre - questo, emerge dal prosieguo della lunga e circostanziata testimonianza del ragioniere - Fenaroli uscì dall'ufficio in via Albricci circa un quarto d'ora prima delle 19, dando appuntamento a Sacchi per le 19,30 o giù di lì, al negozio di Carlo Inzolia. Il ragioniere uscì più tardi dall'ufficio e attese il principale che giunse alle 20,15. Andarono a cena insieme con Carlo Inzolia, mentre Raoul Ghiani "stava arrivando in aereo a Roma..."

PRESIDENTE: "Come fa a sostenere questo?"

SACCHI: "Dopocena ritornammo in ufficio per sbrigare alcune pratiche, e Fenaroli mi raccontò di avere accompagnato Ghiani alla Malpensa con la sua «Giulietta». Erano arrivati appena in tempo. L'aereo stava per chiudere i portelli... C'era un posto, e il «signor Rossi»..."

PRESIDENTE: " ...insomma, Fenaroli le disse che Ghiani era riuscito a partire..."

SACCHI: "Sì. E più tardi..."

PRESIDENTE: "Adesso cerchi di riferire esattamente ciò che accadde e a che ora..."

SACCHI: *"Potevano essere le 23,25-23,30 quando squillò il telefono. Risposi io. Uddii la voce della signora Maria. Ci salutammo, e le passai il marito che le chiese come stava. Poi sentii Fenaroli che diceva: "Ah? Ti ha già telefonato? Sì, sì, sta tranquilla... È il cugino di Traversi che deve consegnarti dei documenti riservati da non far vedere alla Finanza..."*. E poco dopo: *"No, non è ancora pronta". Seppi poi che si riferiva ad una collana che la moglie gli aveva dato per farla riparare a Milano..."*.

PRESIDENTE: *"Disse altre cose Fenaroli alla moglie?"*.

SACCHI: *"No. La sua conversazione con la signora fu breve. Dopo io gli domandai chi era il cugino di Traversi. E Fenaroli rispose: «Macché, si tratta di Raoul»"*.

### **"...SONO UN DELINQUENTE..."**

Questa, nelle parole del «supertestimone», la «condanna a morte» di Maria Martirano, alla quale il marito, con il pretesto di farle consegnare dei documenti, aveva teso un diabolico tranello. Dice ancora il ragioniere: *"Vedendo il mio sbigottimento perché mi ero reso conto che quella volta stava facendo sul serio, Fenaroli esclamò: «Mi dica pure che sono un delinquente, ma non ho scelta...»*. E dopo qualche istante aggiunse: *«Se riuscirò nel mio intento è perché ho agito di sorpresa. E se va male, prendo la Giulietta e non ritorno più...»*. Era quasi mezzanotte quando lo lasciai..."

Inaspettatamente, Giovanni Fenaroli balza in piedi e, sporgendosi dal banco degli imputati, grida: *"Quello che ha dichiarato fin qui il testimone non è assolutamente vero! E spero di riuscire a dimostrarlo!"*. Le parole dell'imputato suscitano clamori in aula; il presidente tenta di ristabilire il silenzio, ma è costretto a sospendere la seduta. Un'ora dopo l'udienza riprende con un severo ammonimento del dottor La Bua al pubblico. E Sacchi continua il suo quasi allucinante racconto: *"Il giovedì mattina, 11 settembre - dice - entrando in ufficio trovai Fenaroli alla sua scrivania. Verso le 9,30 telefonarono da Roma. Rispose Traversi, che passò la comunicazione a Fenaroli. Questi ascoltò per qualche istante, poi con voce concitata disse: "Ma no! ma cosa dici?!..."*. Ebbe come un attimo di smarrimento. Allora presi io il telefono. Era Luigi Martirano che parlava. Mi disse che sua sorella era stata uccisa. Poi Fenaroli tornò a parlare con il cognato e gli disse che con il primo aereo sarebbe venuto a Roma..."

PRESIDENTE: *"E partì?"*.

SACCHI: *"Sì. Lo accompagnai alla Malpensa verso le 11. Durante il tragitto in auto non pronunciò una parola. Soltanto nel salutarmi mi chiese di raggiungerlo la sera stessa a Roma"*.

PRESIDENTE: *"E lei venne a Roma?"*.

SACCHI: *"Sì. Ci vedemmo l'indomani nell'ufficio di via Ravenna. Io, Fenaroli, l'avvocato Basili e il dottor Brielli. Fenaroli mostrava di essere affranto, e più volte espresse il desiderio di rimanere solo. Basili e Brielli volevano che andasse con loro,*

*ma non accettò. Allora Basili disse che se si sentiva più in confidenza con me poteva venire a casa mia...".*

PRESIDENTE: *"E ci venne?"*.

SACCHI: *"Sì. Poi sopraggiunsero i Martirano, addolorati, che facevano delle supposizioni. A me sembra che proprio quel giorno, in un momento in cui eravamo soli, Fenaroli disse che certamente anch'io sarei stato interrogato dalla polizia e mi chiese di non riferire a nessuno della telefonata del 10 sera... In un'altra occasione mi disse di attenermi a quel che diceva lui; altrimenti mi avrebbe coinvolto..."*.

Il geometra, che segue con grande attenzione il racconto del suo ex collaboratore, interloquisce gridando; *"Non è vero!"*; ma il presidente lo zittisce bruscamente e invita il teste a proseguire. E Sacchi; *"...diceva che quello era un delitto da almeno trent'anni di galera. Poi mi mise in guardia: «Se la interrogano e, per farla confessare, le dicono che io ho confessato non lo creda, Perché io non confesserò mai..."*.

PRESIDENTE: *"Ma Fenaroli le raccontò com'erano andate le cose?"*.

SACCHI: *"Dopo circa un mese, una sera gli domandai che cosa era accaduto in via Monaci. La risposta fu lunga e circostanziata..."*.

PRESIDENTE: *"E lei la riferisca altrettanto circostanziata alla Corte..."*.

SACCHI: *"Mi disse che quella sera, a Milano, aveva accompagnato Raoul alla Malpensa, riuscendo a farlo salire sull'aereo. Arrivato a Roma, Ghiani aveva telefonato alla Martirano dicendole che doveva consegnarle un plico. Lei rispose che non lo avrebbe ricevuto. Alle insistenze di Ghiani, la signora l'aveva invitato a richiamare «più tardi». Poi aveva telefonato a Milano e Fenaroli l'aveva rassicurata dicendole che si trattava del «cugino di Traversi» incaricato di consegnarle delle carte da non far trovare in ufficio alla Finanza. Quindi Ghiani aveva nuovamente chiamato la Martirano e la donna, rassicurata dal marito, gli aveva detto che l'avrebbe atteso alla finestra. Quando Raoul era giunto, la signora era scesa ad aprirgli. Insieme avevano salito le scale, e una volta nella casa Ghiani aveva strangolato la Martirano e poi messo a soqquadro l'appartamento, portando via i gioielli per far credere a una rapina..."*.

Stavolta è Raoul Ghiani a interloquire con un grido: *"Io non ho fatto niente! Non so niente!"*. E intanto Sacchi prosegue: *"In un periodo successivo domandai a Fenaroli cosa era avvenuto la sera del 7 settembre. Rispose che anche quella volta era stato Ghiani, ma che il tentativo era andato a vuoto perché la Martirano, accortasi che qualcuno stava tentando di entrare in casa, aveva incominciato a urlare..."*.

PRESIDENTE: *"Fenaroli le disse se aveva dato del denaro a Inzolia o a Ghiani?"*.

SACCHI: *"Disse che doveva dare dei soldi a Inzolia, per passarli a Raoul, anche perché quest'ultimo andava in giro con lo stesso abito blu che indossava quando era stato a Roma... Comunque Fenaroli fece accenno a qualche piccolo anticipo già versato, ma aggiunse che avrebbe ricompensato Raoul dopo l'incasso della polizza.*

## SCONTRO SACCHI-FENAROLI

La Corte, almeno per adesso, non ha altre domande per il testimone; ma Sacchi deve affrontare le contestazioni dei difensori, che ovviamente cercano di metterlo in difficoltà, anzi di demolire l'attendibilità, con una tesi che ridotta all'essenziale è questa: Sacchi accusa Fenaroli (e Ghiani) per coprire i veri colpevoli del delitto, fra i quali è compreso anche lui. Ma il ragioniere, sia pure con qualche momento imbarazzante, riesce a eludere anche gli interrogativi più insidiosi, e all'indomani (udienza dell'8 marzo) si ritrova a confronto diretto con il suo ex principale.

Un intermezzo veramente drammatico. L'atmosfera si surriscalda al punto che perfino agli avvocati della difesa e delle parti civili saltano i nervi. Fra i legali volano parole grosse come "*Mascalzone!*", "*Guappo camorrista!*", "*Vergognatevi!*", "*Io ti prendo a schiaffi!*", e così via. Il presidente La Bua, però, è un uomo dai polso fermo e riesce a non lasciarsi sfuggire il controllo della situazione.

Seduti uno di fronte all'altro, Fenaroli e Sacchi si danno battaglia a fondo. Il geometra, ovviamente, accusa il ragioniere di essere un "*gran bugiardo!*"; l'altro ribatte di aver detto tutta la verità e afferma che a mentire è Fenaroli, il quale tira in ballo anche alcuni precedenti «sentimentali e finanziari» del suo ex collaboratore che, a sentire l'imputato, aveva un continuo bisogno di denaro per una relazione extraconiugale "*che, guarda caso - sottolinea Fenaroli con tono beffardo - si concluse tragicamente, nel 1957, quando la donna fu trovata uccisa dal gas...*".

Sacchi, però, non si lascia demolire, e ricambia colpo su colpo: "*Se Fenaroli sapeva tante cose sul mio conto, come asserisce, perché non mi ha denunciato? È tutto falso quello che dice. Ed è vero che lui ha fatto uccidere la moglie... Chiedetelo anche al dottor Savi...*".

Il ginecologo viene ascoltato l'indomani. "*Ho conosciuto Giovanni Fenaroli e la sua signora - così, esordisce il professor Carlo Savi - nell'immediato dopoguerra, quando fui chiamato a eseguire un intervento chirurgico alla donna ricoverata nell'ospedale maggiore di Milano. Circa un anno dopo sottoposi la signora a un altro intervento, e in seguito divenni il medico curante della Martirano e amico del marito. Venni anche a trovare i Fenaroli più di una volta, qui a Roma...*".

PRESIDENTE: "*E a Milano, con Giovanni Fenaroli si vedeva spesso?*".

SAVI: "*Sì, piuttosto frequentemente. Quasi sempre all'ora di pranzo o di cena. C'incontravamo al ristorante «Alle assi» o al ristorante «Berti»...*".

PRESIDENTE: "*Lei ha avuto rapporti d'affari con Fenaroli?*".

SAVI: "*Nel 1952, aderendo a una sua iniziativa, acquistai delle azioni di una società che possedeva un'area fabbricabile qui a Roma, sulla via Cristoforo Colombo. Acquistai titoli per cinque milioni. Qualche tempo dopo, però, quando chiesi a Fenaroli di vendere le azioni, lui mi corrispose solo un milione, a titolo di prestito*".

PRESIDENTE: "*E le azioni?*".

SAVI (allargando le braccia): "*Mah!...*".

PRESIDENTE: "Adesso, professore, racconti alla Corte i suoi ultimi incontri con il Fenaroli...".

SAVI: "Nel giugno-luglio 1958, un giorno vidi Fenaroli al ristorante «Alle assi». Ci sedemmo allo stesso tavolo. Durante il pranzo incominciò a parlare della moglie, dicendo che aveva un carattere insopportabile e che la vita coniugale per lui era divenuta un inferno. Poi, facendo appello alla nostra antica amicizia, mi chiese se ero disposto a venire a Roma per uccidere la donna. Rimasi interdetto... Pensavo scherzasse...".

Le gravi dichiarazioni del ginecologo scatenano una valanga di commenti in aula, mentre Fenaroli sfodera il suo solito sorriso, lievemente ironico, scuotendo la testa. Il professor Savi riprende: "...subito mi spiegò il «piano» che disse di avere studiato in ogni dettaglio. Mi avrebbe ospitato in casa sua, con il pretesto che non avevo trovato alloggio in albergo. Durante la notte, io avrei dovuto praticare alla signora, con il pretesto che era molto nervosa, un'iniezione endovenosa di una sostanza narcotica...".

PRESIDENTE: "Le suggerì, forse, anche il tipo di sostanza?".

SAVI: "Sì!, indicò il «Penthotal» come narcotico da usare...".

PRESIDENTE: "...e dopo l'iniezione?".

SAVI: "Fenaroli disse che non appena sua moglie fosse stata stordita, egli avrebbe simulato una morte accidentale, o per annegamento, mettendo la donna nella vasca da bagno piena d'acqua, oppure facendo cadere la donna da una scala, come una caduta accidentale...".

PRESIDENTE: "C'era qualcun altro al ristorante, quando Fenaroli le fece questa proposta?".

SAVI: "Sì. Il ragionier Egidio Sacchi. Era a tavola con noi e mi guardava scuotendo la testa come volesse dire che Fenaroli era pazzo...".

PRESIDENTE: "Lei cosa pensò?".

SAVI: "L'ho già detto... Rimasi sconcertato, incredulo... Mi sembrò una proposta talmente assurda, e pensai che Fenaroli stesse scherzando... Comunque gli feci osservare che una perizia necroscopica avrebbe accertato con facilità la simulazione e l'esistenza di tracce di narcotico...".

PRESIDENTE: "Vide il Fenaroli altre volte?".

SAVI: "Completivamente, tre o quattro volte prima del delitto. Al secondo incontro rinnovò la proposta. Anche allora era presente il ragionier Sacchi...".

## **"GLI DISSI DI PIANTARLA..."**

Una domanda del professor Carnelutti: "Vorrei sapere dal testimone, se Fenaroli parlava a bassa voce, sì, insomma come uno che non voglia farsi sentire da ...estranei...". Risponde il ginecologo: "Devo dire che Fenaroli, nonostante i tavoli del

*ristorante fossero molto vicini fra loro e la presenza di numerosi altri clienti, parlava a voce alta. Perciò pensai, anche allora, che scherzasse...".*

PROF. CARNELUTTI (con aria soddisfatta): *"Lo vede, il teste, che siamo d'accordo?! Che Fenaroli non diceva sul serio?!..."*.

PRESIDENTE (a Carnelutti): *"La prego, professore, i commenti li lasci da parte. Li farà nella sua arringa..."*.

PROF. CARNELUTTI: *"Era soltanto un semplice rilievo il mio..."*.

PRESIDENTE (al testimone): *"Adesso ci parli dell'incontro successivo..."*.

SAVI: *"Se ben ricordo fu ai primi del mese di agosto. Quella volta Fenaroli mi disse che aveva già prenotato due biglietti per l'aereo Milano-Roma. Mi chiese se accettavo di partire con lui quella sera stessa. Allora mi resi conto che si stava uscendo dallo scherzo, e gli dissi di piantarla..."*.

PRESIDENTE: *"E Fenaroli come reagì?"*.

SAVI: *"Insistendo. Ripeté più volte che si doveva partire quella stessa sera; e alla fine gli risposi seccamente: «Senti, non sono maturo per un omicidio... Sono un medico, ho una posizione e una famiglia da mantenere... e se hai preso i biglietti per Roma, non me ne frega proprio niente»..."*.

Il ginecologo chiarisce poi le sue «impressioni» sul comportamento di Giovanni Fenaroli. Dice: *"Mangiava poco, e quando portava il cibo alla bocca, la mano gli tremava... Insomma dava segni di un forte esaurimento nervoso, quasi fosse posseduto da una mania delirante... Parlava come in soliloquio... Alla mia decisa risposta negativa replicò : «Conosci qualcuno cui potrei rivolgermi?». Ancora una volta, naturalmente, gli risposi con un secco no!"*.

PRESIDENTE: *"Lo rivide ancora?"*.

SAVI: *"Sì, mi sembra il 20 agosto. Ma quella volta fra noi vi furono soltanto dei discorsi banali. Non fece alcun accenno ai precedenti argomenti, dal che ritenni poter arguire che gli fosse finalmente passata quella specie di idea ossessiva, e me ne rallegrai... Anzi, ricordo, che egli mi parlò della moglie, ma in modo tranquillo, sereno"*.

PRESIDENTE: *"Vi furono altri incontri?"*.

SAVI: *"Rividi Fenaroli il 10 settembre, sempre al ristorante «Alle assi». Anche quello fu un incontro casuale. Era in vena di scherzare, appariva calmo, allegro... Mi domandò se la sera avremmo potuto rivederci per l'ora di cena, ma declinai l'invito perché dovevo recarmi a Gallarate per una visita. Poi, ridendo, Fenaroli mi chiese: «Non avresti per caso sottomano qualche ragazzina per passarci insieme la serata?». Risposi di no..."*.

Le parole del testimone, ovviamente, suscitano commenti nell'aula. I cronisti annotano, scrupolosi, che il pubblico ministero e gli avvocati delle parti civili "si scambiano significativi sguardi d'intesa", come a sottolineare: vedete questo Fenaroli? Il 10 settembre 1958 sua moglie stava per essere uccisa, lui aveva organizzato il delitto, e intanto pensava alle ragazzine...

Anche il geometra, che ha sempre seguito attentamente le dichiarazioni del ginecologo, stavolta non sa nascondere un certo disagio. Quel professor Carlo Savi, decisamente, gli sta rendendo un gran brutto servizio, anche se poco prima ha parlato di lui come di un «maniaco delirante» o qualcosa di simile, quasi a gettargli, così senza parere, un'ancora di salvezza per sfuggire a una situazione che può condurlo all'ergastolo.

Ma le amarezze per Giovanni Fenaroli non sono ancora finite. Infatti, il presidente domanda al testimone: *"Ricorda se l'imputato le parlò di una polizza stipulata sulla vita della moglie"*.

SAVI: *"Sì. Mi disse che sua moglie era assicurata sulla vita per centocinquanta milioni"*.

PRESIDENTE: *"Dopo averle parlato della polizza Fenaroli le offrì qualche compenso?"*.

### **"MI OFFRÌ QUINDICI MILIONI..."**

È un momento forse decisivo per il processo. La tensione è al culmine. Il professor Savi tossisce nervosamente, schiarendosi la voce, poi risponde: *"Sì, mi disse che se lo avessi aiutato a compiere l'omicidio, mi avrebbe dato quindici milioni..."*.

Il colpo è decisamente duro per il geometra, che subito dopo viene chiamato a sostenere un confronto diretto col testimone: *"Ha sentito - gli chiede il presidente - le dichiarazioni del professor Savi? Che cosa ha da dire?"*.

Fenaroli, che sembra avere riacquisito una certa padronanza, abbozza uno dei suoi sorrisi indefinibili e replica: *"Ammetto di avere fatto certi discorsi, ma sempre ad alta voce, scherzando, senza preoccuparmi delle persone che sedevano ai tavoli vicini nel ristorante, escludo, comunque, di avere indicato io il tipo di narcotico per l'iniezione, quel «Penthotal», perché non ho nessuna esperienza in materia. Ripeto: i discorsi che si facevano erano scherzosi..."*.

PRESIDENTE: *"Guardi che il dottor Savi ha detto che lei gli domandò, visto che egli non accettava, se poteva aiutarlo a trovare qualcuno..."*.

FENAROLI: *"Questo non è vero. Io non ho mai detto a Savi di trovarmi qualcuno. Ricordo invece che fu proprio lui a propormelo, dicendo: "Io non sono ancora maturo per l'omicidio, ma se vuoi ti trovo qualcuno..."*.

SAVI: *"No, no, un momento..."*.

FENAROLI (senza curarsi dell'interruzione): *"Non mi sono mai accorto, né Savi mi ha mai detto che mi giudicava in preda a qualche malattia. Mi diceva, questo sì, «non fumare troppo, perché ti ammazzi...». Vede, signor presidente, io fumavo moltissimo..."*.

SAVI: *"Io non posso che ribadire tutto ciò che ho dichiarato, e che fu il Fenaroli a suggerire di usare il «Penthotal»..."*.

FENAROLI: *"Io non potevo sapere..."*.

SAVI (sempre rivolto ai giudici): *"Fu il Fenaroli a nominare il «Penthotal». Era stato operato di appendicite, e poteva averlo sentito nominare in clinica"*.

FENAROLI: *"È falso tutto quello che dice il professore. Anche per quanto riguarda la polizza assicurativa e la storia che io gli avrei offerto quindici milioni..."*.

SAVI: *"Smentisco di avere detto a Fenaroli che potevo indicargli «qualcuno»... E confermo, parola per parola, tutte le dichiarazioni da me fatte finora"*.

Così, con imputato e testimone arroccati ciascuno sulle proprie posizioni, scende il sipario anche sulla ventitreesima udienza.

I colpi di scena, ormai, sono quasi d'obbligo in questo processo. Su richiesta del pubblico ministero, la Corte decide di acquisire ufficialmente, come corpi di reato, i gioielli di Maria Martirano ritrovati, come già abbiamo riferito, venti mesi dopo il delitto, in un barattolo di polvere «Ilford», nella stanzetta in cui Raoul Ghiani lavorava alla ditta Vembi di Milano. Eccoli qui, sul banco del presidente, gli oggetti preziosi rapinati nell'appartamento di via Monaci. Giovanni Fenaroli viene invitato a dire se sono proprio quelli della moglie. Il geometra va nell'emiciclo, esamina gli anelli, la collana, i braccialetti, gli orecchini. Ogni tanto pronuncia un «sì». Ma poi prende fra le mani un orologio da polso, piccolo, quadrangolare, con il bracciale in oro. Lo guarda, lo rigira, scuote la testa e: *"questo orologio - dice - è simile a quello di mia moglie, ma non è quello che portava lei"*. Grande sensazione in aula.

PRESIDENTE: *"Si spieghi meglio..."*.

FENAROLI: *"Ecco, è quasi identico. Però noto un particolare: non reca sulla cassa la data «12 settembre 1943» che io vi feci incidere da un artigiano, a Nizza, per ricordare il giorno in cui stavo per rientrare in Italia, ad Airuno, e la ricorrenza di Santa Maria, onomastico di mia moglie"*.

PRESIDENTE: *"È ben sicuro di quanto afferma?"*.

FENAROLI: *"Sicurissimo!"*.

Dai banchi della difesa, subito osservano: *"Ecco la dimostrazione che i gioielli sono una prova fabbricata dalla polizia"*, dice l'avvocato Franz Sarno. E l'avvocato Nicola Madia: *"È evidente che qualcuno li aveva nascosti nella stanza di Ghiani per incastrare un innocente... Qualcuno - aggiunge - che, avendo smarrito l'orologio di Maria Martirano, lo ha sostituito con uno simile..."*.

Il pubblico ministero, dottor Mauro, insorge gridando che non tollera insinuazioni contro la polizia. Per lui, le asserzioni di Fenaroli *"hanno il suono della moneta falsa"*, e dello stesso parere sono gli avvocati delle parti civili. I difensori di Raoul Ghiani chiedono una indagine per la ricerca dell'artigiano di Nizza. Potrebbe essere ancora vivo, e in tal caso si dovrà citarlo subito come testimone. Ma dal 1943 sono trascorsi diciotto anni... Comunque la Corte si riserva di decidere al momento dell'esito della discussione finale.

**"È LUI, NE SONO CERTA!"**



Il processo riprende con un'altra delle testimonianze più attese, che però non riguarda Fenaroli, ma Ghiani. La tensione è al culmine quando l'usciera chiama a deporre Reana Trentini. La giovane donna si porta davanti ai giudici, presta il giuramento di rito. Ha un'espressione volitiva che rivela un carattere deciso. Il presidente le domanda se conferma le dichiarazioni rese in istruttoria, e lei replica: *"Sissignore. Confermo tutto quello che ho già detto. Lo confermo parola per parola..."*.

PRESIDENTE: *"Senta, signorina, io ho il dovere di invitarla ad essere precisa. Perciò se non ha ricordi certi, lo dica, nell'interesse della giustizia..."*.

TRENTINI (con fredda calma): *"Signor presidente, io ho dei ricordi esattissimi di quella sera del 10 settembre 1958..."*.

PRESIDENTE: *"Lei stava presso l'androne dello stabile di via Monaci 21, vero?"*.

TRENTINI: *"Sissignore. Ero in compagnia del mio fidanzato"*.

PRESIDENTE: *"E vide la signora Maria Martirano scendere dal suo appartamento e aprire il portone a un uomo. È vero?"*.

TRENTINI: *"Esattamente"*.

PRESIDENTE: *"Ecco. Lei dichiarò in seguito, alla polizia, e lo ha ripetuto al pubblico ministero e al giudice istruttore, di avere riconosciuto l'imputato Raoul Ghiani dalle fotografie viste sui giornali dopo il suo arresto..."*.

TRENTINI: *"Sì, ma di lui io avevo già fornito una descrizione piuttosto precisa..."*.

Un difensore tenta la battuta ironica: *"Lei - dice rivolto alla ragazza - ha molto spirito di osservazione..."*; ma Reana Trentini lo interrompe gelida: *"Sì, abbastanza per riconoscere un assassino..."*, (commenti vivacissimi in aula).

PRESIDENTE: *"Signorina, lei, in seguito, riconobbe l'imputato Raoul Ghiani durante una ricognizione di persona..."*.

TRENTINI: *"Proprio così..."*.

PRESIDENTE: *"Adesso, signorina, rifletta bene. È assolutamente sicura di non sbagliarsi? Guardi attentamente l'imputato Ghiani, e ci dica..."*.

TRENTINI (in tono deciso): *"Non c'è bisogno che lo guardi ancora. È lui, ne sono certissima"*.

L'emozione in aula è enorme. Ghiani, pallido, balza in piedi e con le mani abbrancate alla balaustra del box grida: *"Ma no! Lei sbaglia! Io sono innocente! Mi guardi bene!"*. La giovane donna ribatte con freddezza: *"Ho già detto che è lei e lo ripeto! Lei è venuto quella sera a via Monaci..."*. Ghiani urla di nuovo: *"Mi guardi! Sia sincera! Dica se sono proprio io!"*.

Senza scomporsi, con tono reciso, la testimone replica: *"Certo! È proprio lei! Non mi sbaglio!"*. L'elettrotecnico crolla sulla panca con il volto fra le mani; il pubblico tumultua e il presidente riesce a stento a riprendere il controllo della situazione, minacciando l'immediato sgombero dell'aula.

Ovviamente, i difensori di Raoul Ghiani fanno di tutto per cercare di mettere in difficoltà Reana Trentini, sommergendola letteralmente di contestazioni; ma la

ragazza risponde a tutte le domande senza esitazioni, e con quasi esasperante monotonia ribadisce più volte di essere sicura: L'«uomo in blu» da lei visto entrare nell'edificio di via Monaci 21 era Raoul Ghiani.

Ormai non c'è giornata processuale, si può dire, che non abbia in serbo qualche sorpresa. E stavolta si tratta di nuovo del fantomatico «Luigi Rossi», che il 10 settembre 1958 viaggiò sull'aereo Milano-Roma delle 19,35, e che per l'accusa deve identificarsi in Raoul Ghiani, che Giovanni Fenaroli aveva accompagnato alla Malpensa su una folle corsa in auto.

La difesa ha sempre contestato i «tempi», sostenendo l'impossibilità che il geometra e l'elettrotecnico (la cui presenza in città alle 18,35 è un dato certo) abbiano potuto giungere in tempo all'aeroporto. È vero che la polizia ha effettuato un «esperimento», con un'auto simile a quella di Fenaroli, che ha dato esito positivo (cioè il tempo era sufficiente, anche se in modo ...ristretto); ma è anche vero che le condizioni del traffico erano diverse: ad esempio, il 10 settembre c'era stato a Milano un grande avvenimento sportivo (la partita Inter-Juventus) che aveva reso più intensa la circolazione stradale proprio fra le 18 e le 19, mentre l'automobile della polizia «almeno un paio di volte» ha utilizzato la sirena.

Comunque, la «battaglia dei tempi» registra un piccolo successo per Fenaroli. Tecnici dell'aeroporto, e lo stesso pilota dell'aereo, dichiarano che l'apparecchio decollò esattamente alle 19,46; ma precisano che «i portelli vengono chiusi diversi minuti prima, anche sei o sette...», e ciò significa che il fantomatico «Rossi» (certamente l'ultimo a salire a bordo, perché il suo nome chiude la lista dei passeggeri) avrebbe dovuto essere alla Malpensa almeno alle 19,35. Anzi, sostengono i difensori di Ghiani, alle 19,25 perché l'«Alitalia», come tutte le altre compagnie di navigazione aerea, nell'ammissione dei passeggeri deve rispettare certe norme di orario. Perciò, siccome l'aereo Milano-Roma doveva decollare alle 19,35 (secondo gli avvocati dell'elettrotecnico non avrebbero importanza al riguardo gli undici minuti di ritardo nel decollo) il «manifesto di volo» deve essere stato chiuso alle 19,25, cioè dieci minuti prima dell'orario di partenza. Il pilota dell'aereo conferma questa consuetudine, ma rileva che quando si ha la certezza di un ritardo nel decollo, certi orari possono anche essere dilatati.

Al termine di questa udienza, in particolare appare soddisfatto Fenaroli. Per lui, essere riuscito a «rosicchiare» qualche minuto sui «tempi di percorrenza» tracciati dall'accusa per il viaggio in auto del 10 settembre 1958, da via del Gesù all'aeroporto, non è cosa da poco. Sono minuti che potrebbero valere una vita.

## **"ERA DINANZI A ME IN TRENO..."**

Le testimonianze si succedono con relativa rapidità, tenuto conto della difficile indagine che la Corte sta conducendo. Ecco dinanzi ai giudici Bernardo Ferraresi, un impiegato della «Rhodiatoce». Con la sua deposizione, ritorna alla ribalta Raoul

Ghiani. Il teste si dice sicuro di avere visto l'elettrotecnico milanese, nella notte fra il 10 e l'11 settembre 1958, sulla «Freccia del sud», un treno partito da Napoli alle 22,30 e transitato da Roma poco dopo l'una della notte. Ferraresi non ha esitazioni: *"Quel signore - dice indicando Raoul Ghiani - sedeva nello scompartimento dove anch'io mi trovavo. Stava proprio dinanzi a me... Lo vidi bene quando il treno ripartì da Firenze e incominciava a far giorno. Indossava un abito blu"*.

Il giovane elettrotecnico nega recisamente: *"Non ho mai viaggiato su quel treno, non ero a Roma la sera del 10 settembre"*; ma l'altro, imperturbabile, insiste.

Bernardo Ferraresi, però, non viaggiava da solo. Con lui c'era un suo collega, Enrico Lasso. Ebbene costui, senza esitazioni e smentendo clamorosamente il Ferraresi, indicando Ghiani dichiara: *"Sono certo di non avere mai visto quest'uomo in vita mia!"*. Fra i due testimoni si rende necessario un confronto per stabilire, se possibile, chi dei due ha ragione o torto, e cioè se Ghiani, effettivamente, si trovava sulla «Freccia del sud». Ma è fatica sprecata per i giudici: Ferraresi e Lasso restano ognuno sulle proprie posizioni, e così l'interrogativo rimane senza risposta.

Eppure, Ferraresi è stato tassativo: *"Ghiani - ha detto - sedeva vicino al finestrino. Ho perfino parlato con lui... Mi ha detto di essere un elettrotecnico..."*. Ma questo testimone dalla memoria ferrea è smentito non solo, l'abbiamo visto, dal suo collega Enrico Lasso. Due-tre giorni dopo, infatti, pervengono alla Corte altre «precisazioni». Da Genova arriva una lettera firmata da un commerciante, Nicola Patrino, che si dichiara a disposizione dei giudici: anche lui viaggiava sulla «Freccia del sud» nella notte sull'11 settembre 1958, e ricorda bene che nello stesso scompartimento c'era Bernardo Ferraresi. Esclude invece, assolutamente, la presenza di Raoul Ghiani. Un'altra lettera proviene da Pallanza; è dell'avvocato Antonio Di Muro. Il legale comunica alla Corte di avere *"cose interessanti da dire"*: non smentisce Ferraresi, ma scrive addirittura che l'impiegato della «Rhodiatoce» gli ha confidato di *"non essere sicuro che fosse proprio Raoul Ghiani l'uomo incontrato sulla «Freccia del sud»"*. Ma perché, allora, ha insistito tanto davanti ai giudici?

Trentottesima udienza, ed ecco ancora al proscenio il nome di Vincenzo Barbaro, conosciuto negli ambienti della «mala» anche come «Rocambole» per le sue clamorose evasioni. Di lui si parla per l'intera seduta durante la quale i giudici ascoltano le deposizioni di alcuni ufficiali dei carabinieri, e in particolare quella del colonnello Sante Mantarro, che nel 1958 comandava il nucleo di polizia giudiziaria a Milano.

Dal penitenziario di Porto Azzurro (isola d'Elba) Barbaro fece sapere agli inquirenti che egli avrebbe potuto far loro recuperare un prezioso anello e 800 mila lire sottratte dall'appartamento di via Monaci, insieme con i gioielli di Maria Martirano. Ruscì a farsi prendere sul serio, tanto è vero che una sera, tradotto a Milano, entrò nei locali della ditta Vembi in compagnia del colonnello Mantarro e di una decina di carabinieri, dicendo che in quelle stanze avrebbero trovato la «verità» sul delitto di via Monaci, e che, oltre all'anello e alle ottocentomila lire, in una sconnessura di una

parete era celata la confessione del vero assassino. Sembra impossibile, ma «Rocamboles» ebbe un credito ...incondizionato da parte degli inquirenti, e i carabinieri si mossero praticamente ai suoi ordini, arrivando perfino a impugnare i picconi e ad abbattere un muro e una colonna... Gioielli, denaro, confessione dell'omicida? Tutto ciò che venne reperito fu un chiodo arrugginito (risulta dal verbale di «accesso sul luogo») e il racconto dell'impresa di Vincenzo Barbaro, fatto dal colonnello Mantarro, ovviamente viene sottolineato da risate e divertiti commenti.

## **"HO VISTO GHIANI A MILANO..."**

Sono ancora parecchie le testimonianze che si susseguono a ritmo abbastanza serrato. Tre funzionari della Banca Popolare di Milano (Augusto Astolfi, Luciano Corbetta e Renato Massara) inferiscono un altro colpo all'alibi di Raoul Ghiani, smentendo che l'elettrotecnico sia stato presso la banca (per riparare la macchina dei microfilm) nella mattinata dell'11 settembre 1958. Per contro, la signora Maria Del Tedesco, dichiara sotto giuramento di essere certa di avere visto Raoul Ghiani a Milano, verso le 21 del 10 settembre 1958 (a quell'ora, vale la pena ricordarlo, secondo l'accusa, Ghiani stava arrivando in aereo a Roma).

PRESIDENTE: *"In quali circostanze vide l'imputato?"*.

DEL TEDESCO: *"Mentre entravo nella sua abitazione, in via Tarquinio Prisco, a Milano..."*.

PRESIDENTE: *"Che cosa andava a fare in casa del Ghiani?"*.

DEL TEDESCO: *"Conosco la famiglia Ghiani da moltissimi anni, e incominciai a frequentarne la casa quando la madre di Raoul, signora Clotilde Guatteri, si ammalò. Accadde nel 1949. E siccome aveva bisogno di assistenza e di cure, io mi prestai, ecco..."*.

PRESIDENTE: *"Va bene. Ma quella sera del 10 settembre perché andò a casa dei Ghiani?"*.

DEL TEDESCO: *"Avevo un appuntamento con la signora Clotilde; e infatti, insieme andammo a vedere uno spettacolo televisivo in un vicino bar, in piazza Filangeri..."*.

PRESIDENTE: *"Descriva alla Corte il suo incontro con l'imputato"*.

DEL TEDESCO: *"Lo incontrai che era appena uscito dall'abitazione, e gli domandai se sua madre fosse in casa. Rispose di sì, poi mi salutò e io salii..."*.

PRESIDENTE: *"Ma di questo episodio, lei parlò con qualcuno?"*.

DEL TEDESCO: *"Sì, con la signora Ghiani, verso la fine di dicembre del 1958. Un pomeriggio andai a casa sua. Stava sfogliando un «Radiocornere» di vecchia data, per cercare se le poteva venire in mente qualcosa circa il 10 settembre. Fui io a dirle che quella sera avevano trasmesso la Partita a scacchi, e che avevo incontrato Raoul che usciva di casa..."*.

PRESIDENTE: *"Non parlò con altri?"*.

DEL TEDESCO: "Sì. Con un giornalista che venne a intervistarmi. Io credevo che mi avrebbero chiamata a testimoniare durante l'istruttoria; invece...".

PRESIDENTE: " ...invece?".

DEL TEDESCO: " ...mi arrivò un telegramma della questura. Mi si invitava a non venire a Roma se non mi avessero chiamata...".

PRESIDENTE: "E come vede, signora, la Corte, su richiesta della difesa, l'ha chiamata a deporre. Lei è proprio certa di quanto afferma?".

DEL TEDESCO: "Sì, ritengo di sì...".

Commenta polemicamente un difensore: "Polizia, pubblico ministero e giudice istruttore non hanno mai gradito i testimoni a discarico... Del resto, fin dall'inizio, hanno avuto il pieno avallo anche del governo... Per questo dovevano fare degli imputati dei colpevoli ad ogni costo...". L'avvocato fa riferimento al telegramma che nel novembre 1958, l'allora ministro degli Interni, onorevole Fernando Tambroni, aveva inviato al questore di Roma, Carmelo Marzano. Anticipando qualsiasi sentenza, il ministro si congratulava con la polizia "per la brillante operazione, grazie alla quale i responsabili dell'assassinio di Maria Martirano sono stati assicurati alla giustizia". Un intervento davvero inopportuno e intempestivo, che la difesa ha pienamente ragione a contestare.

## "MI CHIESE UN POSTO..."

Ormai ci si avvia all'epilogo della lunga istruttoria dibattimentale. Ecco sul banco dei testimoni Rodolfo Cori, il conduttore-capo del treno-letti Roma-Milano, nella notte fra il 7 e l'8 settembre 1958.

PRESIDENTE: "Lei ricorda di aver visto l'imputato Ghiani?".

CORI: "Fisicamente potrei dire mi sembra... Lei comprende, signor presidente, con tutti i viaggiatori che salgono... Ricordo, però, un altro particolare...".

PRESIDENTE: "Bene, lo riferisca alla Corte...".

CORI: "Ecco. Circa dieci minuti, un quarto d'ora prima della partenza, il commendator Fenaroli, che conoscevo abbastanza bene, perché viaggiava spesso sul treno, mi chiese se potevo procurargli un posto per un amico. Consultai il diagramma della carrozza dove Fenaroli risultava prenotato e gli risposi di sì".

PRESIDENTE: "Quando arrivò questo amico?".

CORI: "Era insieme al commendator Fenaroli. Un tipo alto..., ma non ricordo altro di lui. Gli chiesi un documento".

PRESIDENTE: "Le consegnò una patente automobilistica?".

CORI: "Mi consegnò il documento i cui dati trascrissi esattamente sul foglio verde...".

PUBBLICO MINISTERO: "...i dati anagrafici di Raoul Ghiani!".

GHIANI (balzando in piedi): "Io non ero su quel treno... Dovete credermi!".

Sul «viaggio del 7 settembre» (quello della cosiddetta «prova generale») si riaccende il contrasto fra il geometra e l'elettrotecnico. Il presidente richiama Fenaroli dinanzi

alla Corte e, su richiesta della difesa di Ghiani, gli rivolge un nuovo perentorio invito a dire la verità sull'episodio.

FENAROLI: *"Non posso che confermare quello che ho già dichiarato..."*.

Raoul Ghiani si alza nuovamente di scatto. Pallido, scosso da un tremito nervoso, vorrebbe parlare, ma non vi riesce. Intanto il presidente torna a domandare a Fenaroli: *"Dunque lei non ha nulla da aggiungere o modificare?"*. Il geometra replica: *"Nossignore. Confermo che una sera ho viaggiato da Roma a Milano con Raoul Ghiani, e che stabilisco essere stato il 7 settembre 1958, perché ho visto i documenti di viaggio..."*.

Stavolta Ghiani interloquisce urlando: *"Non è vero! Non può insistere che io ero su quel treno!"*.

FENAROLI (calmo): *"Ma come si fa a negare l'evidenza?"*.

L'elettrotecnico non replica. Uno dei difensori, l'avvocato Franz Sarno, chiede di fare una dichiarazione, e detta a verbale che da settimane Raoul Ghiani *"insiste con i propri avvocati per essere sottoposto alla prova della verità. A questo punto - aggiunge l'avvocato - noi difensori facciamo nostra l'istanza, affinché venga accolta e si attui su Ghiani un esperimento del resto usato spesso negli Stati Uniti e, più recentemente, anche in Svizzera. Intendo parlare del sistema noto con il nome di «Lie detector» che serve per l'accertamento della verità... Si tratta di un delicato strumento, simile ad un sismografo - spiega il difensore - che registra le oscillazioni della voce dell'imputato rilevandone ogni sfumatura, anche minima, d'incertezza. Consente di stabilire se chi è interrogato risponde spontaneamente e con sicurezza alle domande che gli vengono poste..."*. L'avvocato indica anche un altro metodo: *"quello del «siero della verità», che si sostanzia in due iniezioni. Questo siero pone la volontà dell'imputato alla mercé di chi lo interroga, ed è usato con successo negli Stati Uniti, sulla base degli studi di psicanalisi condotti da Freud e da Jung..."*. Aggiunge ancora Franz Sarno: *"Siamo in una situazione gravissima. Ghiani nega di avere viaggiato il 7 settembre 1958, insieme a Fenaroli, sul direttissimo Roma-Milano. Fenaroli sostiene il contrario. C'è una contraddizione che la Corte deve sanare, e io faccio questa richiesta con la piena autorizzazione dell'imputato, il quale ha diritto di chiedere tutte le prove per dimostrare la propria innocenza..."*.

All'istanza del difensore di Ghiani si associa anche il professor Francesco Carnelutti, chiedendo che analoga indagine venga estesa a Giovanni Fenaroli. Secondo il grande penalista, «Lie detector» e «siero della verità» non sono decisivi; tuttavia, possono servire per l'acquisizione di indizi, in più o in meno, per l'accusa o per la difesa.

Secca la replica dell'avvocato Adolfo Gatti per le parti civili: *"Non c'è bisogno - egli dice - D'altra parte, le nostre leggi vietano qualsiasi coartazione della volontà degli imputati"*.

Il pubblico ministero, dal canto suo, è per un assoluto «no». E «no» è anche il responso della Corte che rigetta l'istanza della difesa, in quanto propone di adottare

mezzi di indagine contrari alla libera volontà degli imputati, mezzi che, fra l'altro, "danno risultati non apprezzabili".

## "MIO FIGLIO È INNOCENTE!"

La quarantacinquesima udienza registra un patetico e drammatico intermezzo con la testimonianza di Clotilde Guatteri, madre di Raoul Ghiani. Nonostante le insistenze del marito, degli altri familiari, degli amici e perfino degli avvocati del figlio, che le consigliavano di risparmiare a se stessa una prova tanto atroce, la signora non ha voluto saperne: *"Conosco mio figlio meglio di tutti voi - ha replicato a chi voleva farla rimanere a casa - so che non può essere un assassino e voglio gridarlo forte..."*. Ed ora entra nell'aula delle udienze sotto lo sguardo bruciante di centinaia di persone. Ha rivisto Raoul appena due giorni prima, nel carcere di Regina Coeli. Dall'arresto erano trascorsi ventinove mesi. Madre e figlio - riferiscono gli avvocati difensori - si sono abbracciati nel parlatorio. Piangevano entrambi. Lei gli ha detto: *"Abbi fiducia"*; lui ha replicato: *"Mamma, non ho ucciso..."*. Eccola dinanzi ai giudici questa donna sui cinquantacinque anni, ma con i capelli già grigi e il volto segnato dal dolore. Indossa un soprabito grigio scuro su un vestito dello stesso colore. Non guarda verso il banco degli imputati, forse per evitare una «umiliazione» al figlio, o forse per non essere sopraffatta dal dolore.

Con molta cortesia, il presidente, Niccolo La Bua, le dice: *"Signora, la legge le dà la facoltà di non testimoniare in questo processo. Io ho il dovere di avvertirla; lei è libera di decidere che cosa intende fare"*. La risposta è pronta: *"Intendo deporre"*. Poi Clotilde Guatteri presta il giuramento di rito, e subito lancia uno strale contro il giudice istruttore: *"Ricordo che quando chiesi di essere ascoltata, egli rispose dicendomi: «meglio che non deponga, perché altrimenti finisce anche lei in prigione»..."*.

Mentre il pubblico commenta queste gravi parole, la donna aggiunge: *"Ed oggi, in quest'aula, ribadisco che sono assolutamente certa che durante tutto il mese di settembre del 1958 mio figlio Raoul non si è mai assentato da Milano... Ricordo bene che soltanto alla fine del mese dovette recarsi per motivi di lavoro a Udine..."*.

Domanda un difensore: *"Vorrei che la signora descrivesse in quali circostanze avvenne l'arresto di suo figlio"*. Replica la donna: *"Andò così. Suonarono all'una di notte; chiesi chi era e da fuori risposero: polizia! Dissi che non aprivo perché eravamo tre donne sole in casa. Ma quelli suonarono ancora più volte, e alla fine mi decisi ad aprire, anche perché temevo fosse accaduto qualcosa ai miei figlio..."*.

PRESIDENTE: *"Bene. E che cosa accadde?"*.

TESTE: *"Entrarono alcune persone. Chiesi loro che cosa volevano. Allora mi mostrarono un foglio: vi era scritto che erano autorizzati a perquisire la mia abitazione anche di notte. Domandai la ragione. Mi fu risposto che si sospettava che in casa nostra vi fossero oggetti appartenenti a Maria Martirano"*.

PUBBLICO MINISTERO (in tono ironico): *"E lei rimase sorpresa, vero?"*.

TESTE: *"Certo! Anzi, mia sorella si mise addirittura a ridere, tanto sembrava assurda la cosa. Ma uno di quei signori, che poi seppi essere il commissario Nicola Scirè, disse: «Signora, si tratta di una cosa molto seria...». Io non ebbi difficoltà a farli entrare, e perquisirono la casa. Mentre erano ancora intenti a cercare, arrivò mio figlio Luciano. Poco dopo l'operazione fu conclusa..."*.

PRESIDENTE: *"E se ne andarono subito?"*.

TESTE: *"No... Cinque minuti dopo l'arrivo di Luciano, sentii chiudersi di scatto il cancello dell'ascensore. Un agente aprì la porta e vidi mio figlio, Raoul, che suonava alla porta della signora Colombi, nostra vicina"*.

Clotilde Guatteri parla a bassa voce, stringendo nervosamente fra le mani un fazzoletto. Prosegue: *"Io..., io lo chiamai per nome, ed egli entrò in casa. Il commissario Guarino, allora, gli chiese i documenti e lo invitò a seguirlo al palazzo di giustizia. Così lo portarono via... Uscendo, uno di quei signori mi domandò notizie su un abito blu che avevano prelevato da un armadio. Risposi che era di Raoul. Mi chiese se era stato lavato e dissi di no, che era un vestito nuovo. Acconsentirono che mio figlio Luciano andasse anche lui al palazzo di giustizia, e il commissario Guarino promise che lo avrebbe fatto riaccompagnare a casa..."*.

PRESIDENTE: *"Conosce qualche altro episodio relativo all'arresto di suo figlio?"*.

TESTE: *"Seppi da Luciano che al palazzo di giustizia c'era anche Carlo Inzolia, il quale gli aveva chiesto perché era lì. Luciano gli spiegò dell'arresto di Raoul, e Inzolia rispose che era stata Donatella a fare il nome di Raoul..."*.

(Donatella - ne abbiamo già parlato - era la figlia di Amalia Inzolia, la defunta amante di Giovanni Fenaroli).

## **"MAMMA, STA' TRANQUILLA..."**

Nel prosieguo della deposizione, Clotilde Guatteri conferma l'episodio, già riferito da Maria Del Tedesco (che sosteneva di aver visto Raoul Ghiani a Milano, la sera del 10 settembre 1958); poi il presidente affronta in senso specifico il tema dei rapporti Ghiani-Inzolia e Ghiani-Fenaroli. Dice la testimone: *"Mio figlio andava spesso al negozio di Carlo Inzolia, in piazza Napoli. Non riceveva compensi, perché diceva che Carlo non era in condizioni di pagarlo..."*.

PRESIDENTE: *"E quali rapporti aveva suo figlio con Fenaroli?"*.

TESTE: *"Nessuno in particolare. Ricordo, però, che quando lessi sui giornali del delitto, e seppi che Giovanni Fenaroli era stato l'amante di Amalia Inzolia, chiesi a Raoul che cosa ne sapeva. Mio figlio, quando parlava di Fenaroli, diceva l'«ingegnere»... Io ero preoccupata, perché Raoul era amico di Inzolia ed ero certa che avrebbero interrogato anche lui sui rapporti che aveva con Fenaroli. Ma Raoul mi disse: «Mamma, sta' tranquilla. In meno di cinque minuti posso chiarire tutto sui miei rapporti con l'ingegnere»"*.



La testimonianza di Clotilde Guatteri è finita. La donna si avvia all'uscita, mentre un avvocato di parte civile, Nicola Manfredi, rivolge una domanda a Carlo Inzolia: *"È vero che Luciano Ghiani s'incontrò con lei al palazzo di giustizia di Milano, la sera in cui fu arrestato Raoul Ghiani?"*.

INZOLIA: *"Sì. Io ero al palazzo di giustizia con mia moglie..."*.

AVV. MANFREDI: *"Ammette di aver detto in quell'occasione che il nome «Raoul» lo aveva fatto Donatella?"*.

INZOLIA: *"No! Lo escludo assolutamente, perché io non lo sapevo ancora..."*.

Lo scopo del patrono di parte civile è evidente: dimostrare che Carlo Inzolia - come ha dichiarato la madre di Ghiani - fece veramente «quella» confidenza perché sapeva tutto sul delitto. Non pensava, però, che Luciano Ghiani l'avrebbe riferita... Come a sottintendere: *"io ero a palazzo di giustizia, ma non sapevo per quale ragione..."*.

Intanto, fuori dell'aula, Clotilde Guatteri si ritrova circondata da una folla di giornalisti, radiocronisti e fotografi. Dice che il presidente della Corte d'assise *"è stato gentilissimo e comprensivo... Si vede - aggiunge - che è una persona molto per bene..."*. E alla domanda: *"Pensa che suo figlio Raoul sarà assolto?"*, risponde fra le lacrime: *"Io sono sicura che il mio Raoul è innocente... E certo se ne renderanno conto anche i giudici..."*.

Il giorno successivo è la madre di Carlo Inzolia, Amalia Traversi, a deporre. Ma anche lei, come Clotilde Guatteri, non può che limitarsi a parlar bene del figlio: *"un gran bravo ragazzo che ha sempre lavorato e aiutato i genitori..."*.

Pure la moglie di Inzolia, Rosalia Zappalà, viene ascoltata, E fornisce anche un elemento di un certo interesse: il 10 settembre, alla sera, suo marito lasciò Milano in auto diretto a Pieve di Cadore per accompagnare la nipote, Donatella, in una breve villeggiatura. *"Carlo - aggiunge la donna - non era a Milano neppure il giorno 11. Rientrò il 12 settembre..."*. Sarebbe stato dunque impossibile, per Inzolia, incontrarsi (prima, o subito dopo il delitto) con Fenaroli o Ghiani.

PRESIDENTE: *"Lei come seppe della morte della signora Martirano?"*.

ZAPPALA': *"Ero nel negozio, in piazza Napoli, quando telefonò lo zio di mio marito, Angelo Traversi, e me lo disse..."*.

PRESIDENTE: *"E suo marito da chi apprese quella notizia?"*.

ZAPPALA': *"Da me. Quella stessa sera, era l'11 settembre; Carlo mi telefonò da Pieve di Cadore per dirmi che il viaggio era andato bene e che sarebbe ritornato a Milano l'indomani. Lo informai che la moglie di Giovanni Fenaroli era stata uccisa, e gli raccomandai di dire alla nonna, che si trovava con lui, di fare in modo che Donatella non leggesse i giornali"*.

## DI NUOVO BARBARO...

L'istruttoria dibattimentale volge ormai al termine, ma c'è ancora un colpo di scena. Protagonista, manco a dirlo, anche se indirettamente, Vincenzo Barbaro. La Corte ha chiamato a deporre l'avvocata Pia Cirillo, che difende «Rocambole» nel procedimento per falsa testimonianza, in fase istruttoria a Milano, e che - per motivi professionali - necessariamente può rispondere solo ad alcune domande. Sembra di capire che Barbaro (dopo aver scritto alla Corte la lettera in cui confessava di non sapere un bel nulla sul «giallo» di via Monaci) abbia avuto un altro «ripensamento». Dice l'avvocata Cirillo: *"Anche recentemente, durante un colloquio in carcere, Vincenzo Barbaro ha detto di volermi mettere in contatto con il vero assassino di Maria Martirano. Era disperato per non aver potuto far sentire la sua voce in questo processo... Io, però, gli dissi che se mi avesse fatto il nome di una persona, indicandola come l'uccisore della signora Martirano, avrei subito informato, come mio dovere, l'autorità giudiziaria"*.

PRESIDENTE: *"Barbaro le disse altro?"*.

CIRILLO: *"Più volte ripeté: «in qualsiasi momento la magistratura mi chiamasse, farei il nome del vero assassino»"*.

PRESIDENTE: *"Quindi, a lei non ha fatto nomi..."*.

CIRILLO: *"No, perché gli ho sempre detto che su circostanze del genere non avrei potuto mantenere il segreto. Mi parlò solo di un certo «Claudio». Più di questo non sono in grado di riferire..."*.

Ancora di Barbaro si parla attraverso la deposizione di un detenuto, Edoardo Castelli, che nel carcere di San Vittore si ritrovò in cella con «Rocambole» tradotto a Milano da Porto Azzuro dopo le sue prime «rivelazioni» sul delitto. *"Il 23 ottobre 1958 - dice il testimone - nell'infermeria del carcere, Barbaro mi consegnò due fogli scritti, che aveva messo in una busta, perché li facessi uscire dal carcere consegnandoli, durante il colloquio, ai miei genitori. Mi disse che si trattava di cose importanti"*.

PRESIDENTE: *"E lei cosa fece?"*.

CASTELLI: *"Bah!, io poi aprii la busta e lessi i due fogli. Si trattava di una lettera per l'avvocata Pia Cirillo, perché si mettesse in contatto con l'assassino di Maria Martirano. Barbaro scriveva, fra l'altro; che il colpevole era un suo intimo amico, certo Claudio..."*.

PRESIDENTE: *"Barbaro, in seguito, le fece altre confidenze?"*.

CASTELLI: *"Sì. Un giorno mi disse di aver fatto nascondere lui i gioielli della Martirano, all'interno della ditta Vembi, dal vero assassino. Risposi che non gli credevo. Allora m'invitò a seguirlo in cella. Qui, da una busta rossa prese un foglio e me lo fece leggere. Era il suo amico che gli scriveva di stare tranquillo perché aveva fatto tutto quello che gli era stato ordinato da Barbaro"*.

PRESIDENTE: *"Barbaro le ha mai fatto il nome di questo amico, oppure di qualcuno che lo conosceva?"*.

CASTELLI: *"No. Diceva che lo sapeva solo lui e che era un suo amico. E sosteneva che l'assassino era stato arrestato, dopo il delitto, per falso in patente o qualcosa del genere. Erano stati detenuti insieme, circa un mese dopo l'uccisione della Martirano. Però il nome a me non l'ha mai fatto..."*.

PRESIDENTE: *"Lei chiese a Barbaro chi era quel Claudio?"*.

CASTELLI: *"Sì. Rispose che questo Claudio era stato l'amante della Martirano. E aggiunse che Ghiani era innocente..."*.

Una domanda dell'avvocato Pacini (parte civile): *"Il testimone non ricorda qualche passo interessante della lettera di questo fantomatico Claudio che gli sarebbe stata mostrata dal Barbaro?"*. Risponde Edoardo Castelli: *"Ricordo che ad un certo punto questo Claudio scriveva: «Ho seguito i tuoi ordini. In settimana ti manderò dei soldi»... Non ricordo altro..."*.

AVV. SARNO (dif. Ghiani): *"Barbaro non fornì nessun accenno più specifico sull'assassino?"*.

CASTELLI: *"Sì. Diceva che era uno di Genova trasferitosi a Roma, e che era stato amante della Martirano"*.

I difensori tornano a insistere perché Vincenzo Barbaro venga ascoltato se non come testimone (dato che nei suoi confronti è ormai avviato un procedimento per falsa testimonianza) almeno come «demandante» per quanto riguarda le confidenze all'avvocata Cirillo e a Edoardo Castelli. Parti civili e pubblico ministero si oppongono e i giudici, dopo una lunga riunione in camera di consiglio, respingono la richiesta. Così, alla cinquantesima udienza, Barbaro esce definitivamente dal «giallo» di via Monaci.

## **L'ULTIMA CARTA**

Ma le sorprese non sono finite. All'indomani, infatti il professor Carnelutti gioca un'ultima carta in difesa di Fenaroli. E in un lungo intervento riferisce alla Corte di avere ricevuto allo studio un uomo che ha dichiarato di chiamarsi Giorgio Degli Abbati. Costui ha confidato al penalista (e al fratello di Fenaroli, l'ingegner Giuseppe) di essere stato l'amante di Maria Martirano, che aveva conosciuto anni prima negli uffici romani della «Fenarolimpresa». Carnelutti esprime seri dubbi sull'attendibilità del Degli Abbati; *"ma - aggiunge - è mio dovere informare di tutto questo la Corte"*. E prosegue: *"L'uomo disse altresì che la sera del 7 settembre era stato lui a tentar di penetrare nell'appartamento di via Monaci, non Raoul Ghiani. Raccontò poi - a me, al collega Michele Strina e all'ingegner Giuseppe Fenaroli - che la sua relazione con la signora durava da tempo e che i loro incontri avvenivano in una garconnière da lui affittata nel quartiere San Giovanni. Aveva finito per attaccarsi molto a Maria Martirano, tanto da esserne geloso. Così un giorno decise di andare a farle visita a*

*casa sua. Dalla borsetta della donna riuscì a prendere le chiavi dell'appartamento e a procurarsene un duplicato. La sera del 7 settembre salì le scale dell'edificio di via Monaci 21, intenzionato a entrare in casa della Martirano. «Volevo rendermi conto di tutto», ci disse. E precisò - continua Carnelutti - che la signora, sentendo la chiave girare nella serratura, era corsa alla porta gridando: «Giovanni! Giovanni! ci sono i ladri!». Lui, dall'esterno, le chiese di aprire, ma poiché la donna continuava a gridare, alla fine preferì darsi alla fuga...".*

L'avvocato aggiunge che dietro le sue insistenze Giorgio Degli Abbati si è dichiarato disposto a testimoniare, e perciò ne chiede la citazione. Nel contempo sollecita la Corte a disporre indagini per stabilire se hanno qualche fondamento quelle che definisce «scandalose rivelazioni» fattegli con due lettere, a firma R.G., nelle quali il mittente sostiene che Maria Martirano aveva trasformato la propria casa in una sorta di «centrale-squillo» che serviva di «base» per numerose ragazze alle quali la signora mostrava le foto di clienti che dovevano presentarsi con una parola d'ordine dopo aver telefonato.

Alle istanze della difesa, replicano duramente le parti civili. L'avvocato Mazzei definisce «ipocrita» il comportamento processuale di Fenaroli, che da un lato ha cercato di farci credere che lui difende la memoria della moglie, e dall'altro "cerca invece di infangarla in modo ignobile". Anche il pubblico ministero è aspramente polemico e definisce "farfalle della difesa queste ultime sparate che mirano solo a confondere le idee dei giudici".

La Corte decide di non disporre alcuna indagine sul contenuto delle lettere, trattandosi di scritti anonimi; incarica invece i carabinieri di stabilire se effettivamente esiste quel «Giorgio Degli Abbati» che si è rivolto a Carnelutti. Esiste, e l'indomani mattina si presenta in aula. Ma c'è aria di disastro per la difesa. Alcuni giornali anticipano indiscrezioni che definiscono il "testimone dell'ultima ora" un grande bluff. In extremis, gli avvocati di Fenaroli tentano di evitarne l'interrogatorio; ma Degli Abbati compare improvvisamente in aula e viene subito chiamato a deporre. Una sequenza grottesca.

PRESIDENTE: "*Lei conosceva la signora Martirano?*".

DEGLI ABBATI: "*Nossignore, mai conosciuta...*".

PRESIDENTE: "*Quindi non ha mai avuto rapporti con lei, e nemmeno tentò di entrare in casa sua la sera del 7 settembre 1958?*".

DEGLI ABBATI: "*Ma io non me lo sono neanche sognato...*".

PRESIDENTE (a Carnelutti): "*Ha sentito professore? Che cosa intende fare?*".

CARNELUTTI (con espressione delusa): "*Io non posso fare niente...*".

PUBBLICO MINISTERO (al testimone): "*Se ne vada, altrimenti...*".

DEGLI ABBATI: "*Ma io non ho fatto niente, e non ho mai detto nulla...*".

PRESIDENTE: "*Basta così, può andare...*".

Il testimone dell'«ultima ora» si allontana dall'aula, facendosi largo tra la folla. E intanto c'è chi, maliziosamente, fa circolare voci secondo le quali Giorgio Degli

Abbati avrebbe dovuto dire certe cose, in cambio di un compenso promessogli da «qualcuno» (si parla di duecentomila lire). Ma evidentemente, quando si è trovato dinanzi ai giudici, il personaggio non ce l'ha fatta - dicono ancora le voci più maligne - a recitare la parte dell'amante di Maria Martirano...

## BATTAGLIA ORATORIA

L'istruttoria dibattimentale è finita. E per la difesa, con l'«episodio Degli Abbati», in modo piuttosto inglorioso. Qualche giorno di sospensione per dar modo a pubblico ministero e avvocati di prepararsi, e il 12 maggio si apre l'ultimo capitolo: la discussione. Una serrata battaglia oratoria che viene aperta dal primo dei patroni di parte civile, l'avvocato Umberto Rossi. La sua tesi, sostanzialmente, si traduce in una equazione: Fenaroli-Ghiani-Inzolia, l'uno vale l'altro. Tutti e tre pensavano solo al denaro... Il primo cercava un sicario, il terzo fece da tramite, il secondo si assunse l'ignobile incarico di stroncare la vita di Maria Martirano in cambio di un pugno di gioielli. Ancora per l'accusa privata, parla l'avvocato Nicola Manfredi, che si occupa in particolare di Carlo Inzolia, che definisce *"un ponte fra Fenaroli e Ghiani"* e aggiunge che fu proprio Inzolia *"ad accendere la scintilla del delitto"*. Poi è il turno dell'avvocato Adolfo Gatti, che attacca in senso specifico Ghiani, *"un vile sicario sull'ultimo gradino della scala sociale"*. Gatti polemizza con estrema durezza con la difesa e sostiene la piena attendibilità del «supertestimone» Egidio Sacchi (*"potremmo chiamarlo - dice - registratore della verità"*). Quanto a Reana Trentini, *"è una testimone onesta e coraggiosa"*, mentre *"il riconoscimento di Ghiani anche da parte di Bernardo Ferraresi non lascia dubbi"*.

Gatti conclude la sua arringa con un gesto quasi spettacolare. Si volge verso il banco degli imputati e grida: *"Raoul Ghiani! Voi avete creduto di vendere a Giovanni Fenaroli la vita di Maria Martirano. Ma avete sbagliato... Con il delitto che avete commesso avete venduto anche la vostra vita..."*.

L'elettrotecnico ascolta il tremendo atto d'accusa. È pallido, ha i lineamenti del volto tirati, le mani sono scosse da un leggero tremito.

Ma le accuse più aspre devono ancora venire. E sopravvengono con la requisitoria del pubblico ministero, Giuseppe Mauro, che esordisce con queste parole: *"Il delitto di cui ci occupiamo, per la causale che l'ha provocato e per la personalità degli imputati, ha veramente colpito la società nei suoi vitali interessi. E la nostra coscienza ci avverte che l'attesa dell'opinione pubblica per un esemplare atto di giustizia non può essere elusa e delusa..."*. Poi, con fredda determinazione, il pubblico ministero muove all'attacco degli imputati. Lo fa minuziosamente, enunciando uno per uno tutti gli elementi di prova acquisiti: dalla polizza assicurativa al «foglio verde»; dai contatti Fenaroli-Ghiani «patrocinati» da Inzolia, alle proposte del geometra al dottor Savi; dalla *"intangibile testimonianza di Egidio Sacchi"* alle menzogne di Raoul Ghiani che ha cercato perfino di negare l'evidenza

dei fatti; dal preciso riconoscimento di Ghiani da parte di Reana Trentini, ai *"miserevoli tentativi della difesa di infangare anche questa testimone"*. E ancora: dalla firma falsa di Maria Martirano, apposta da Giovanni Fenaroli sulla polizza assicurativa, ai biglietti che il geometra, in carcere, tentò di far avere a Ghiani e a Inzolia per *"dettar loro una linea difensiva"*; fino al ritrovamento dei gioielli dell'uccisa nella stanzetta di lavoro di Raoul Ghiani alla Vembi. *"Un enorme cumulo di indizi e di prove"*, commenta il pubblico ministero.

## **"VI CHIEDO L'ERGASTOLO..."**

L'intervento del rappresentante della pubblica accusa si protrae per due udienze. Infine le conclusioni: *"In nome della legge, in nome della coscienza umana che deve essere difesa contro simili mostruosi atti - dice il dottor Mauro - io vi chiedo, signori giudici, di dichiarare questi tre criminali colpevoli e di condannarli alla pena dell'ergastolo..."*.

Nell'aula gli sguardi di tutti si appuntano verso il banco degli imputati. Dov'è il risolino quasi beffardo, l'espressione scanzonata di Giovanni Fenaroli? Il volto del geometra è teso, terreo, il respiro quasi affannoso. E Carlo Inzolia? Per la prima volta ha perduto la pallida bianchezza del volto impassibile e si torce con gesto nervoso le mani. E dov'è finita la sconcertante calma di Raoul Ghiani? Disciolta, spazzata via dallo spettro del carcere a vita. Il presunto sicario piange. Le lacrime celano uno sguardo divenuto fin troppo espressivo, nel quale ora c'è posto solo per la paura della «morte civile». Si saprà poi che nella stanza adiacente all'aula di udienza Ghiani ha abbracciato convulsamente uno dei suoi difensori, l'avvocato Nicola Madia, piangendo e gridando: *"Perché?! Perché?! Io non ho fatto nulla; non so nulla!"*.

Più tardi, Nicola Madia, pure già esperto penalista, confida ai giornalisti di aver trascorso in quella stanzetta, a tu per tu con Ghiani, *"i minuti più angosciosi della mia vita..."*.

È il turno della difesa. Per primo interviene l'avvocato Michele Strina, che insieme a Carnelutti assiste Fenaroli. Precisa subito che è sua intenzione *"rifare tutto il processo"*, e aggiunge: *"Io difendo Giovanni Fenaroli e sono certo della sua innocenza. E vi dico che un'ombra è proiettata su questo processo, ma è un'ombra che ha un nome : Egidio Sacchi..."*. Sul supertestimone, l'avvocato Strina spara letteralmente a zero: è lui che ha organizzato il delitto, lui che ha assoldato un sicario (non certo Ghiani); è lui che poi, vistosi perduto, ha montato una diabolica macchinazione contro gli attuali imputati.

Ma perché? Ecco, qui la tesi di Strina appare obiettivamente piuttosto ...audace. Ridotta all'essenziale è questa. Sacchi ha fatto uccidere la Martirano (all'insaputa di Fenaroli) per non perdere l'ottimo posto di lavoro, ben remunerato, alle dipendenze del geometra. Quando ha visto che l'azienda andava a rotoli, il ragioniere ha seguito un programma in fondo molto semplice: *"Se la Martirano muore, Fenaroli incassa i*

*centocinquanta milioni della polizza, salva l'impresa e anch'io sono al sicuro...".* Oltretutto, Sacchi sa che il fallimento della «Fenarolimpresa» può portare anche alla scoperta di certi ammanchi, dei quali proprio lui è il responsabile. Perciò organizza e fa compiere il delitto. Una tesi davvero audace, quella dell'avvocato Strina, anche perché un omicidio come quello di via Monaci deve "costare molto": tutti i personaggi si muovono su treni di lusso e su aerei; eppoi il sicario esige un profumatissimo compenso. Occorrono milioni, e Sacchi dove poteva trovarli! Comunque l'avvocato Strina è convinto della sua tesi (qualcuno la definisce " *...sindacale*") e chiede la piena assoluzione di Fenaroli.

Tocca all'avvocato Franz Sarno, primo dei difensori di Raoul Ghiani. Per lui, nessun dubbio, il giovane elettrotecnico è vittima di un complotto : "ro audace, quella dell'avvocato Strina, anche perché un omicidio come quello di via Monaci deve "costare molto": tutti i personaggi si muovono su treni di lusso e su aerei; eppoi il sicario esige un profumatissimo compenso. Occorrono milioni, e Sacchi dove poteva trovarli! Comunque l'avvocato Strina è convinto della sua tesi (qualcuno la definisce " *...sindacale*") e chiede la piena assoluzione di Fenaroli.

Tocca all'avvocato Franz Sarno, primo dei difensori di Raoul Ghiani. Per lui, nessun dubbio, il giovane elettrotecnico è vittima di un complotto : " *Contro Ghiani - egli dice - non esiste nessuna prova. Voi, giudici, per condannarlo, dovrete avere la certezza della sua reità. Non potete correre il rischio, a cuor leggero, di seppellire per sempre una giovane vita nelle tenebre dell'ergastolo. E se un solo dubbio sfiora le vostre coscienze, assolvete Raoul Ghiani. Non seppellitelo, in nome di Dio!*".

In favore di Carlo Inzolia ecco l'intervento dell'avvocato Adamo Degli Occhi che ovviamente non ha dubbi sull'innocenza del suo patrocinato e rovescia, per contro, una valanga d'accuse contro Egidio Sacchi : "*Fenaroli e Ghiani - afferma il difensore - si conoscevano da almeno quattro anni. Che bisogno c'era, dunque, di Carlo Inzolia? La venta è che Sacchi, e solo lui, era l'uomo di assoluta fiducia di Fenaroli, e io lo accuso di essere il correo degli assassini, quello vero, che ha sempre mentito su Inzolia per sostituire se stesso nel ruolo di intermediario! Ma chi è dunque - aggiunge Degli Occhi - questo Sacchi? Sicuramente un apportatore di sventure. Ai suoi primi amministrati portò il fallimento; alla sua amante la morte per suicidio; a Fenaroli, che gli aveva pagato i debiti, offerto un lavoro ben retribuito e una sincera amicizia, ha portato solo miseria e accuse infami...".*

Anche l'avvocato Cesare Degli Occhi pone ai giudici non pochi interrogativi: "*Sacchi - dice fra l'altro - era a conoscenza, come lui stesso afferma, di tutti i segreti di Fenaroli; perciò non c'era alcun bisogno di Carlo Inzolia per definire il piano delittuoso, ammesso che questo sia stato concepito e compiuto da Fenaroli e Ghiani, il che è ancora da dimostrare. Chiediamoci, piuttosto, perché Sacchi non avvertì la Martirano? Perché dopo il delitto continuò a servire Fenaroli, come se nulla fosse accaduto?*". Ovviamente, per Carlo Inzolia, richiesta di piena assoluzione.

Parla, poi, il secondo difensore di Raoul Ghiani, l'avvocato Nicola Madia. Un'arringa impostata su elementi psicologici di notevole efficacia. Il penalista polemizza duramente con le parti civili e col pubblico ministero che vedono in Ghiani un simulatore, e incalza: *"Ma, insomma, quanti Ghiani ci offre l'accusa? Costui - aggiunge Madia, indicando l'imputato - per quattro giorni sta sulla corda senza un'ombra sul volto, senza la minima contrazione di un muscolo. La mattina del 7 settembre, alle 12, è sicuramente nel bar, dove lo vedono parecchi testimoni; alle 13 è in treno. La sera è a Roma, aspetta nell'ombra che Fenaroli e Luigi Martirano escano di casa, poi tenta di entrare nell'appartamento di via Monaci 21. Fugge perché la vittima predestinata si è messa a gridare. Arriva alla stazione Termini e riparte con Fenaroli per Milano. Insieme, dice ancora l'accusa, decidono di rinviare il delitto alla sera successiva, poi al 9 settembre; poi la cosa resta in sospenso; quindi, all'improvviso, il 10. E Ghiani - prosegue Madia - trascorre questi giorni tranquillo, sereno, va al lavoro, sta in casa, parla e siede a tavola con la madre e il fratello, parla con gli amici e con la fidanzata senza mai tradire la minima emozione. E il 10 settembre parte con l'aereo, arriva a Roma, raggiunge via Monaci, convince la Martirano, che l'ha atteso nell'androne, a farlo entrare in casa, la uccide, prende i gioielli, va alla stazione Tiburtina, sale sulla «Freccia del sud» e qui lo ritroviamo intento a parlare, a raccontare di essere un elettrotecnico, che abita a Milano, eccetera eccetera... E questo sarebbe il diabolico Raoul Ghiani, lo scaltro assassino di cui ha parlato l'accusa? Ma c'è nella sua esistenza qualcosa di irregolare? È un frequentatore di malvagie compagnie, uno che vive di espedienti, un ozioso? C'è forse nel suo passato qualche macchia? Un furto, una rapina, un'azione violenta? Nulla! Chi è dunque Ghiani? È il giovane che s'infiama solo quando parla del suo lavoro dei microfilm. Guadagna 60 mila lire al mese, ne da 50 mila alla madre, e alla sera va a cercare un arrotondamento del salario nel bar, dove appronta le schedine del Totocalcio..."*.

Madia parla per due udienze. Lotta con disperata energia, per confutare gli indizi che pesano sul presunto sicario. E anche lui attacca Sacchi, tratteggiandolo alla stregua di un mentitore, correo di Fenaroli: *"C'era Sacchi con Fenaroli sul treno Roma-Milano, la sera del 7 settembre"*, è lui che *"ha posto sul volto di Ghiani la maschera del sicario"*.

## **LA PERIZIA AUTOMOBILISTICA**

Secondo il penalista, comunque c'è un punto insuperabile nel processo, legato al «filo dei minuti». Anche accettando tutti gli orari che la sentenza istruttoria ha fissato per il giorno del delitto - sostiene Nicola Madia - e aggiungendo a questi orari i «tempi» della perizia automobilistica sul percorso fino alla Malpensa, l'esito dell'indagine nei confronti di Ghiani resta negativo.



La «Giulietta» usata dalla polizia stradale per la perizia - rileva l'oratore - aveva già percorso 8000 chilometri, quella di Fenaroli appena 3000: e "noi tutti sappiamo quale maggiore scioltezza, quale maggior rendimento sia quello di un'auto che ha fatto 8000 chilometri nei confronti di un'altra che ne ha compiuti 3000". Ma, a parte questo, si deve tenere conto che la perizia è stata svolta in condizioni molto diverse da quelle del 10 settembre 1958. Non c'era la stessa «situazione atmosferica» (il 10 settembre pioveva, e la pioggia influisce molto sulla marcia dei veicoli) ; non c'erano le stesse condizioni di traffico (il 10 settembre 1958 si disputò a Milano l'incontro di calcio Inter-Juventus, con la presenza di oltre 60 mila spettatori e con conseguenti ingorghi nel traffico). Infine non c'era lo stesso guidatore.

Al volante della «Giulietta» della Stradale stava uno fra i migliori autisti della polizia, un giovane di appena 30 anni; e la perizia - continua Madia - registra un tempo medio di percorrenza (dopo 4 prove), di 45 minuti. *"Ora, signori della Corte, guardate quest'uomo - aggiunge Madia indicando Fenaroli - ha 53 anni, e la sua età non garantisce, questo è certo, la prontezza di riflessi che può avere un giovane: la sua vista, il suo udito non sono più quelli di chi ha 23 anni di meno..."*.

Il discorso sul «fattore tempo» Madia lo amplia, parlando della testimonianza del funzionario dell'«Alitalia», Luigi Borgna: *"ha detto che il manifesto di volo è stato chiuso alle 19,25. Perciò a quell'ora il passeggero «Rossi» doveva già essere alla Malpensa. Ma per condannare Ghiani si respingono perfino i dati obiettivi. E si pretende che egli, dopo l'eccezionale record stabilito da Fenaroli per condurlo alla Malpensa, compia un altro gesto eccezionale, salendo sull'aereo all'ultimo momento. A questo punto o Ghiani è uno strangolatore «istantaneo», professionale, tecnico, o è lo strangolatore dei record impossibili. O tutto è uno stratagemma macchinoso, o lui è la maschera per occultare il volto del vero assassino..."*.

*"Ma allora - incalza Madia - è tutta una congiura? Chiederete voi giudici. Ferraresi congiura con la Trentini? Sacchi è l'eminenza grigia di tutta questa allucinante vicenda? Non lo sappiamo. Ma sappiamo che se gli oratori dell'accusa non riescono a mettere Ghiani su quell'aereo, tutto è impossibile..."*.

L'arringa spazia su molti altri punti del processo: dal «foglio verde» della Compagnia carrozze-letti (la tesi del difensore è che un'altra persona viaggiò sotto le spoglie di Ghiani) al ritrovamento dei gioielli (furono messi alla Vembi, in un barattolo di polvere «Ilford», nella stanza di lavoro di Ghiani dalla polizia, o comunque da chi voleva ad ogni costo fare dell'elettrotecnico il capro espiatorio di un crimine commesso da altri); ma l'obiettivo degli strali di Madia è sempre Egidio Sacchi, indicato come principale responsabile del delitto, che poi si è scagionato, lanciando accuse false e manciate di fango sui tre attuali imputati. L'avvocato Madia conclude riaffermando la propria certezza nell'innocenza di Raoul Ghiani.

## TRENTADUE INTERROGATIVI

È il turno di Francesco Carnelutti, e l'intervento del «grande maestro» (come lo chiamano con venerazione i suoi colleghi) rappresenta, comunque lo si voglia, un capolavoro di abilità giuridica e psicologica.

La prima parte dell'arringa è una vera e propria lezione sul valore delle prove e degli indizi ad uso dei giudici popolari. Poi Carnelutti muove anch'egli all'attacco di Egidio Sacchi e di tutti gli altri testimoni dell'accusa: *"Fenaroli - dice - per quanto lo conosciamo è tutto fuorché uno stupido. I nostri avversari lo hanno dipinto come un uomo dall'astuzia diabolica; hanno parlato di violenza, di avidità. Cose più facili da dire che da dimostrare. In ogni modo - aggiunge il penalista - un dato è certo: Fenaroli non è uno che agisce precipitosamente, è anzi un individuo riflessivo... E allora ragioniamo sulle possibilità del suo disegno criminoso. Secondo l'accusa Fenaroli fa questo discorso: «Prima assicuro mia moglie per 150 milioni, poi la faccio uccidere e incasso la polizza». Ma - prosegue Carnelutti - tutti gli uomini d'affari si metterebbero a ridere, perché conoscono le compagnie assicuratrici che sono piene di sospetti dinanzi anche al più lieve incidente... Figuriamoci quando si tratta di un omicidio..."*.

A giudizio del difensore, il disegno criminoso attribuito a Fenaroli, *"poteva riuscire solo a due condizioni: l'assoluta acquiescenza della compagnia assicuratrice, e la certezza, dell'impunità. Logico quindi presupporre, in un tale contesto, che la preoccupazione maggiore dell'imputato doveva essere quella di far le cose in gran segreto. E invece Fenaroli parla... Parla con Sacchi, parla col dottor Savi; sembra voler farsi vedere ad ogni costo con Ghiani, col quale - e mi piace contraddire l'amico Madia - s'incontra casualmente alla Stazione Termini la sera del 7 settembre, e si preoccupa di chiedere al conduttore della carrozza-letti di procurare un posto a Ghiani... Quel viaggio - aggiunge Carnelutti - dimostra proprio l'innocenza del presunto mandante e del presunto sicario: si può essere certi che non si sarebbero fatti vedere insieme se avessero avuto la benché minima preoccupazione di essere sospettati per quanto era accaduto poche ore prime in via Monaci, e per quel che sarebbe avvenuto tre sere dopo..."*.

Un altro tema trattato ampiamente da Carnelutti è quello dei gioielli di Maria Martirano: *"Ghiani - dice il penalista - avrebbe avuto tutto il tempo di nasconderli in un luogo sicuro, di farli sparire dal pericoloso «posto» scelto alla Vembi. Ma sui gioielli non dimentichiamo che c'è l'ombra di Vincenzo Barbaro. Sarà un gaglioffo, un avventuriero, un Cagliostro del processo. Ma, guarda caso Barbaro sa che i gioielli sono alla Vembi. E sa anche molte altre cose. Badate, giudici. Barbaro era un teste nella lista del pubblico ministero. Ma poi scrive una lettera favorevole agli imputati, e allora l'accusa non trova di meglio che incriminarlo per falsa testimonianza. Un espediente grave e discutibile per impedirgli di venire in quest'aula a deporre..."*.

Carnelutti, con la sua grande esperienza, è consapevole che Fenaroli rischia veramente grosso; e allora, dopo il discorso sui gioielli, continua a parlare di Ghiani. Lo scopo è di legare a doppio filo l'elettrotecnico al geometra, unica strada che la difesa di Fenaroli può batter con qualche speranza. Ed ecco, infatti, il quesito di fondo: *"Ghiani: come si fa a condannarlo? Non si sa se è riuscito a salire sull'aereo; non si sa se era, o no, a Milano, il 10 settembre; non si sa se ha nascosto i gioielli... e quindi: se Ghiani non è condannabile, come si fa a condannare Fenaroli?"*. Carnelutti conclude la sua arringa ponendo alla Corte ben 32 interrogativi che riuniscono quelli che egli definisce *"tutti gli elementi di dubbio emersi dal processo"*, e chiede la piena assoluzione di Ghiani che - aggiunge - *"non può non portare anche all'assoluzione di Fenaroli"*.

Alle argomentazioni dei difensori, replicano per le parti civili gli avvocati Vincenzo Mazzei e Giuseppe Pacini, ribadendo la tesi della piena colpevolezza dei tre imputati. Durissima anche la replica del pubblico ministero, dottor Mauro.

## **SPETTACOLO DI FOLLA**

La mattina del 10 giugno 1961 tocca a Francesco Carnelutti (*"purtroppo - dice - sono il più vecchio"*) pronunciare la replica conclusiva della difesa. Poche battute per ribadire il convincimento, già espresso, che gli imputati sono estranei al delitto e per aggiungere: *"L'assoluzione di un colpevole è una ingiustizia parziale, ma la condanna di un innocente è una ingiustizia assoluta... Voi giudici dovrete purificarvi di tutti i veleni. Dal veleno dell'odio inoculatovi dalle parti civili, al veleno dell'orgoglio inoculatovi dal pubblico ministero. Dovrete avere il coraggio di farlo e di ascoltare la voce delle vostre coscienze che vi dice di assolvere..."*.

Ecco. Il dibattimento è finito. Sono esattamente le 10,45. Nell'aula, gremitissima, il presidente, dottor La Bua, domanda agli imputati se hanno dichiarazioni da fare. Fenaroli scuote lievemente la testa sussurrando *"nossignore"*; Inzolia si limita a un cenno di diniego; Ghiani, pallidissimo, allarga le braccia, tenta di dire qualcosa, ma riesce solo a farfugliare con voce tremante un timido *"niente"*.

PRESIDENTE: *"La Corte si ritira per deliberare!"*.

Incomincia la grande attesa, mentre gli imputati vengono ricondotti al carcere. È certo che si dovranno aspettare molte ore, ma nessuno si muove. La folla che si accalca oltre le transenne rimane tutta lì; chi è riuscito a conquistarsi un posto privilegiato non si muove perché non avrebbe possibilità di rientrare. Fuori dell'aula, infatti, sostano già altre centinaia di persone. Carabinieri e polizia rafforzano il servizio d'ordine.

Il tempo scorre lentamente. Per rendere un'idea di quella che i giornali hanno definito *"la febbre del giallo di via Monaci"*, stralciamo da Il Paese il «diario dell'attesa».

“Ore 13 - La folla non accenna a diradarsi. E così alle 14... E i giudici? La discussione in camera di consiglio deve essere estremamente agitata, perché nessuna richiesta è pervenuta all'ufficiale dei carabinieri che dirige il servizio di vigilanza nel corridoio adiacente. Solo poco prima delle 15, il presidente chiama un usciere e gli ordina il pranzo per i giudici. Pasto uguale per tutti: filetto ai ferri, insalata, pane, frutta, acqua minerale, caffè. L'ordinazione viene passata al vicino ristorante «Sebastian», e venti minuti dopo tre camerieri recapitano le vivande che un usciere sistema su un tavolo in una stanza attigua alla camera di consiglio.

Ore 16 - Nell'aula di udienza, per il fumo e la ressa, si respira a fatica. Intanto, fuori, la folla aumenta in modo impressionante. Alle 17 si calcola che già più di 5000 persone stringano d'«assedio» il «palazzaccio» di piazza Cavour.

Ore 20 - Si diffonde la voce che i carabinieri hanno ricevuto l'ordine di ricondurre i tre imputati dal carcere ai Regina Coeli al palazzo di giustizia. Ma è un falso allarme. Le speranze di una rapida conclusione si dissolvono verso le 21,30: i giudici, infatti, hanno ordinato una rapida «cena»: panini, formaggio, acqua minerale e caffè. La grande attesa continua. Sono già trascorse 11 ore...

Ore 22 - Per disciplinare in qualche modo l'eccezionale affluenza di pubblico, i cancelli del «palazzaccio» dal lato di piazza Cavour vengono chiusi. All'edificio si può accedere solo dall'ingresso che si apre sul lungotevere. Anche qui, comunque, sono stati istituiti posti di blocco per tenere a freno la folla.

Ore 24 - Piazza Cavour è gremita, il traffico nella zona paralizzato. Intanto nel «palazzaccio», dai cancelli sul lungotevere, continua ad affluire gente che va ad accamparsi nel grande cortile interno e nei corridoi. Lo spettacolo è davvero impressionante. Nelle ultime ore diverse persone (almeno una decina di donne e 4 o 5 uomini) sono state colte da malore. Ma nessuno si allontana. Anzi, ora anche l'ampio tratto del lungotevere prospiciente il palazzo di giustizia è nereggiante di folla...

Da Paese Sera qualche brano di cronaca delle ore conclusive di un processo memorabile: *“Abbiamo visto la curiosità della gente scatenarsi, esprimersi in discussioni, liti, perfino risse; abbiamo visto esibirsi, in una fiera della vanità, quella fauna impellicciata e ingioiellata che usciva dai teatri del centro, spandeva effluvi di costosi profumi che vincevano l'acre odore di fumo e di sudore stagnante nei corridoi (...). I corridoi del «palazzaccio» si erano trasformati in una galleria come quella di piazza Colonna o del Duomo di Milano (...). Sembrava essere lungo le strade d'Italia anni addietro, quando le folle si ammassavano 6, 7, 8, ore prima, lungo le curve particolarmente difficili, per veder passare i bolidi della Mille Miglia (...). La gente uscita dal cinema pareva si fosse data appuntamento in piazza Cavour (...). Il traffico ha raggiunto un'intensità mai vista neanche di giorno; la gente parcheggiava le auto dove capitava e partiva di corsa verso il «palazzaccio», nella speranza di*

*entrare e assistere alla conclusione della vicenda processuale. Una vena di speranza: i sopraggiunti potevano solo intravedere da lontano, stando in punta di piedi e sbirciando oltre la vetrata del cortile, un altro corridoio e migliaia di teste ondeggiare in un'attesa che diventava fatica e poi allucinazione (...).*

Ghiani e Inzolia vengono ricondotti al palazzo di giustizia. Ma trascorreranno altre tre ore abbondanti di attesa snervante. Poi, alle 5, il trillare del campanello premuto dal presidente nella camera di consiglio, fa tacere tutti. Due minuti dopo, ecco i tre imputati rientrare in aula.

La TV non ha ancora scoperto la «cronaca dal vivo», ma la radio sta trasmettendo «in diretta» l'epilogo del processo, e si può star certi che, nonostante l'ora, mezza Italia è sveglia, in attesa di sapere "*come andrà a finire*". Dice il radiocronista, che è Lello Bersani, che anche a Milano, come gli hanno segnalato, migliaia di persone sono per le strade ad aspettare il verdetto. Nel «palazzaccio», intanto, si respirano momenti di autentica *suspence*. L'enorme folla che da ore e ore si accalca nell'aula, nei corridoi, nei cortili, e che poi si estende fuori, sul lungotevere e in piazza Cavour, è la vera protagonista di questo «gran finale».

Ore 5,10. La voce dell'usciera annuncia: "La Corte!". Ecco i giudici. Visibilmente stanchi (dopo 19 ore di camera di consiglio) prendono posto nei loro scanni. Il presidente La Bua legge il dispositivo della sentenza. Ergastolo per Giovanni Fenaroli e Raoul Ghiani; assoluzione per insufficienza di prove per Carlo Inzolia, che scoppia in un pianto diretto.

Fenaroli resta impassibile, Ghiani è scosso da un tremito. Prontamente i carabinieri «isolano» i tre imputati, mentre nell'aula si levano le grida di gioia della madre e la moglie di Carlo Inzolia e quelle, disperate, di Carlo Ghiani, il padre di Raoul, che invano l'altro figlio, Luciano, tenta di confortare. Mentre la radio diffonde la notizia, la folla resta a lungo in piazza Cavour, sul lungotevere e nelle vie adiacenti a commentare la sentenza. Qua e là si accendono dispute fra colpevolisti e innocentisti; la cronaca registra almeno una decina di violente baruffe.

Ormai sta sorgendo il sole sulla domenica 11 giugno 1961. Si aprono le edicole, incomincia l'assalto ai giornali che a caratteri di scatole annunciano: "*Ergastolo per Fenaroli e Ghiani*". Poche ore dopo, Carlo Inzolia è scarcerato e, con la moglie e la madre, si affretta a partire per Milano. Ai giornalisti si limita a dire: "*Ricomincio a vivere*". Gli fanno sapere che il pubblico ministero presenterà ricorso contro la sua assoluzione. E lui: "*Io non ho fatto nulla e sono tranquillo...*". Ma è una tranquillità che dura relativamente poco. Le polemiche sulla sentenza si trascinano per parecchi giorni. I quotidiani pubblicano che Ghiani ha inviato un telegramma alla madre ("*Abbi fiducia nella mia innocenza*") e che ai suoi difensori ha detto: "*Fenaroli conosce la verità; lui può e deve salvarmi*". Il geometra, intanto, ha compiuto un gesto clamoroso, revocando il mandato ai propri difensori.

## LA CONDANNA DI INZOLIA

Il processo d'appello si apre il 28 marzo 1963. La Corte è presieduta da Nicola D'Amario; l'accusa è rappresentata dal sostituto procuratore generale Giovanni De Matteo. Ai banchi della parte civile ritroviamo gli avvocati Adolfo Gatti, Giuseppe Pacini, Vincenzo Mazzei, Nicola Manfredi e Umberto Rossi; a quelli della difesa ci sono di nuovo Cesare e Adamo Degli Occhi per Inzolia; Nicola Madia e Franz Sarno per Ghiani. Mancano Francesco Carnelutti e Michele Strina. C'è un altro principe del Foro, Giacomo Primo Augenti, che ha assunto il patrocinio di Fenaroli insieme con Franco De Cataldo, allora giovane ma già battagliero e preparato penalista.

Ed ecco di nuovo in aula il geometra e l'elettrotecnico. Il primo ha trascorso questi due anni al penitenziario di Porto Azzurro; l'altro a Ventotene. Non si scambiano neanche uno sguardo; ormai sono decisamente nemici e ognuno deve pensare a se stesso. Entrambi, comunque, salutano con effusione Carlo Inzolia, che dall'11 giugno 1961 è tornato libero.

Il pubblico non ha dimenticato il «giallo» di via Monaci e i suoi protagonisti, e una folla enorme si accalca nell'aula, disperdendosi per i corridoi adiacenti. Siamo tornati nell'atmosfera infuocata del processo di primo grado. Augenti e De Cataldo danno subito battaglia, sostenendo che tutto deve essere annullato perché l'istruttoria fu condotta in modo irregolare, *"con gravi violazioni dei diritti della difesa"*. Accusa pubblica e privata fanno «muro» opponendosi. La Corte respinge le istanze difensive.

Diverse udienze vengono assorbite dalla lettura della relazione che riassume tutti i «precedenti» della vicenda. Ma anche il processo d'appello ha in serbo delle sorprese. Intanto torna alla ribalta Vincenzo Barbaro che scrive alla Corte per offrire di nuovo la sua «verità». I giudici decidono di non ascoltarlo. Poi, inaspettatamente, nell'ottava seduta (5 aprile) accade un episodio fino a quel momento ritenuto inconcepibile. Mentre i due imputati vengono condotti fuori dell'aula, Ghiani si scaglia su Fenaroli urlando: *"Di la verità! di la verità sul giorno 7!"*. I carabinieri immobilizzano l'elettrotecnico; il geometra, impassibile, rivolto all'avvocato De Cataldo mormora: *"È incominciata la scena..."*. Ghiani piange, Fenaroli sfodera un sorriso.

Gli imputati rendono dei brevi interrogatori. Fenaroli (altra sorpresa) stavolta abbandona le sue ironie. Davanti ai giudici piange e afferma: *"Non ho mai pensato al delitto... Io volevo bene a mia moglie. Denaro?! Ma ne ho sempre dato a tutti, specialmente ai parenti di Maria... Il colpevole è fra loro..."*. Carlo Inzolia ribadisce la sua innocenza: si limitò - dice - a ricevere una busta da Ghiani per recapitarla a Fenaroli, *"ma io non sapevo che cosa contenesse..."*. Ed ecco Ghiani che, a differenza del primo processo appare più battagliero e deciso. Respinge ogni addebito, nega di essere stato a Roma la sera del 7 settembre e il viaggio sul vagone-letti con Fenaroli; nega di essere lui il «Rossi» che salì all'ultimo momento sull'aereo Milano-Roma;

nega di essere l'«uomo in blu» visto da Reana Trentini in via Monaci; nega di avere viaggiato sulla «Freccia del sud» nella notte sull'11 settembre 1958. E i gioielli alla Vembi? *"Ce li hanno messi - replica - dopo il mio arresto... Vogliono per forza farmi passare per un criminale, ma io sono innocente, sono innocente..."*.

Cresce, intanto, la tensione che esplode clamorosamente nell'udienza del 9 aprile, quando si riparla del «foglio verde» della Compagnia Carrozze Letti. Sul banco degli imputati, Ghiani ha un repentino scatto e si getta contro Fenaroli. Un carabiniere s'intromette, spingendo il geometra in un angolo, mentre altri due militi afferrano l'elettrotecnico che si dibatte disperatamente e piange gridando a Fenaroli: *"Assassino! Deciditi a dire la verità! Devi dire che io non c'ero su quel maledetto treno!..."*. Udienza sospesa, e nuove accalorate polemiche fra il pubblico e sui giornali.

Si arriva alla discussione. Riecheggiano, anche se con altri argomenti, le tesi già esposte in primo grado. Parti civili decise a ottenere la conferma della sentenza; procuratore generale che chiede la condanna (24 anni) anche di Carlo Inzolia. Poi parlano i difensori. Il processo si conclude all'alba del 27 luglio 1963. Ergastolo per Fenaroli e Ghiani. E Inzolia? Gli è andata male stavolta: la Corte lo ha ritenuto colpevole di concorso in omicidio, con l'attenuante della minore partecipazione, e gli ha inflitto 13 anni. Non andrà subito in carcere, perché i difensori propongono ricorso per Cassazione, ma piange e si dispera: non ha davvero ricominciato a vivere.

Tre anni dopo, dinanzi alla Corte suprema si gioca l'ultima partita. Scendono in campo altri «principi» del Foro. Fra i difensori di Ghiani c'è ora anche il «grande maestro» Alfredo De Marsico, mentre Fenaroli ha chiesto il patrocinio di Giuseppe Sotgiu, ritenuto il più abile penalista del momento. Ma in Cassazione si discutono solo le questioni di diritto. Invano, De Marsico da un lato e Sotgiu dall'altro (e con loro Nicola Madia, Cesare Degli Occhi e Franco De Cataldo) tentano di far annullare la sentenza d'appello.

Il 18 giugno 1966 la suprema Corte emette il suo verdetto: ricorsi respinti, condanne confermate. Ventiquattr'ore dopo, Carlo Inzolia si costituisce. Ghiani riceve la notizia nel penitenziario di Ventotene; Fenaroli in quello di Porto Azzurro. Le cronache dell'epoca non registrano reazioni o commenti da parte dei due.

Così scende definitivamente il sipario sul «giallo di via Monaci 21, forse l'unica vicenda giudiziaria che meriti veramente la definizione di «processo del secolo».

E i protagonisti? Giovanni Fenaroli, nella sua cella a Porto Azzurro, tiene in bella evidenza una fotografia della moglie, dinanzi alla quale ogni giorno colloca dei fiori e alla sera accende una candela, per poi pregare *"per la mia Maria che mi sa innocente e mi aiuta..."*. A credere più di tutti che il geometra è vittima di una enorme ingiustizia, è una donna che scrive sempre più spesso a Fenaroli esternandogli solidarietà e affetto. Fra i due s'intreccia un fitta corrispondenza; poi

lei, che si chiama Adalgisa Cogliani, va a trovare il detenuto. Una, due, tre volte... E un giorno, nel 1968, i quotidiani danno notizia che Giovanni Fenaroli si è risposato in carcere. Il protagonista del «giallo», agli inizi del 1975 accusa dei malesseri. Da Porto Azzurro lo trasferiscono a Milano, nel carcere di San Vittore. Ma vi resta poco. Le sue condizioni si aggravano. Siamo nel luglio 1975; l'ormai vecchio geometra ha ancora una speranza: il professor Sogtiu e l'avvocato De Cataldo hanno chiesto alla Cassazione la revisione del processo. Ma la suprema Corte risponde di "no". E per Fenaroli è l'ultima mazzata. Alla fine di agosto lo ricoverano al Policlinico di Milano, dove muore il 6 settembre. Diagnosi: tumore alla prostata. Ma i medici non escludono che il decesso sia stato affrettato perché l'uomo non voleva più vivere... Quanto a Raoul Ghiani, 20 anni dopo la prima condanna, viene trasferito nelle carceri di Firenze. Ha sempre tenuto buona condotta e lo ammettono al cosiddetto «regime di semilibertà». Al penitenziario ha continuato a lavorare come elettrotecnico; nell'estate del 1981 viene assunto da una ditta fiorentina. Di giorno va al lavoro, la sera rientra in prigione.

Carlo Inzolia. Ha scontato buona parte della pena, e il 7 novembre 1970 ha ottenuto la libertà condizionale per buona condotta. Da allora ha cercato di farsi dimenticare da tutti, lasciando Milano e trasferendosi, sembra, in una cittadina del Piemonte. Ma ormai i ricordi sbiadiscono e anche le cronache dimenticano... I tempi del «giallo» di via Monaci sembrano tanto lontani, con aspre polemiche e l'appassionata partecipazione popolare per una vicenda che risvegliò perfino la fantasia dei cantastorie di antica memoria, i quali si sbizzarrirono per anni, riunendo nelle piazze di Roma e di Milano, ma anche di altre città e nelle campagne, sempre un folto uditorio ad ascoltare filastrocche. La più ramosa delle quali iniziava con queste parole: "*Il 10 settembre, senza sospetto alcuno, accadde il gran delitto, via Monaci ventuno...*".

Fonte: Guido Guidi e Giuseppe Rosselli - I processi del secolo - Edizioni ER.GA., Roma, 1984